# I BORBONI DI NAPOLI QUESTA ISTORIA PUBBLICATA PE' SOLI LETTORI...

BORBONI DI NAPOLI

# REGNI DI GIUSEPPE NAPOLEONE A NAPOLI E DI FERDINANDO I. IN SICILIA

PER

ALESSANDRO DUMAS

VOLUME VI.

NAPOLI
1863

# II. PARTE

—

# I BORBONI DI NAPOLI

—

# I BORBONI DI NAPOLI

PER

## ALESSANDRO DUMAS

QUESTA STORIA, PUBBLICATA PE' SOLI LETTORI DELL' INDIPENDENTE, È STATA SCRITTA SU DOCUMENTI NUOVI, INEDITI, E SCONOSCIUTI, SCOPERTI DALL'AUTORE NEGLI ARCHIVI SEGRETI DELLA POLIZIA, E DEGLI AFFARI ESTERI DI NAPOLI.

VOLUME VI

NAPOLI
TIPOGRAFIA UNIVERSALE. TOLEDO, 329.
1863

Abbiamo leggermente toccato del trattato di Luneville, perchè la sua influenza, dovendo esercitarsi particolarmente su questa seconda parte, doveva esserne in qualche modo la base.

La pace fra l'Imperatore e la Repubblica francese era stata firmata il 9 febbraio 1801, alle cinque e mezzo della sera.

I due plenipotenziari erano Giuseppe Bonaparte, fratello del primo Console, ed il Signor Cobentzel.

Fra le istruzioni, che erano state mandate al plenipotenziario francese, Giuseppe aveva ricevuto da suo fratello la lettera seguente, che noi crediamo non sia stata riprodotta in nessuna storia, e di cui abbiamo avuto comunicazione da uno de' membri della famiglia di Napoleone.

« 20 Gennaio 1801

« *Il primo Console al Cittadino Giuseppe Bonaparte.*

« Voi dovete avere ricevuto, cittadino ministro, le i-
« struzioni partite di Parigi, il 29 Nevoso.

« Ieri è arrivato dalla Russia un corriere, che ha fat-

« to la strada in quindici giorni. Egli mi ha recato una
« lettera eccessivamente amichevole, scritta di proprio
« pugno da Paolo I. Questo corriere ha incontrato, a
« quattro leghe di distanza da Pietroburgo, un ufficiale
« mandato dal signor Sprengtporten, e che portava una
« lettera mia all' Imperatore, presso a poco dello stesso
« tenore.

« Io aspetto fra quattro o cinque giorni un plenipo-
« tenziario russo.

« La Russia, a quel che si dice, è in disposizioni o-
« stili contro l' Inghilterra. Vi è facile comprendere che
« il nostro interesse è di non precipitar nulla, poichè la
« pace coll' Imperatore non è niente in paragone d' una
« alleanza che terrà in iscacco l'Inghilterra, e ci conser-
« verà l' Egitto.

« L'armistizio in Italia non è ancora conchiuso; ciò de-
« v'essere il continuo soggetto delle vostre lagnanze. Se
« l' Austria cede di buona voglia la destra dell' Adige,
« perchè non conchiude un armistizio che gli è accordato
« mediante la cessione delle piazze forti su quella riva
« destra?

« La Toscana deve adottare per primo sistema di tattica
« che l'Imperatore non ha giammai da passar l'Adige. Se
« però gli avvenimenti volessero che il Granduca vi fosse
« ristabilito, noi non vi daremmo il nostro consenso fino
« a che durerà la guerra con l' Inghilterra, poichè, fin-
« chè durerà, dobbiamo sempre diffidarci dell'Austria, a-
« vere sempre un forte esercito in Italia, ed il porto di

« Livorno non meno che la spiaggia di Toscana dovendo
« essere interdetti agl' Inglesi, ciò non può farsi senon-
« chè standone noi in possesso.

« *Voi non dovete mai parlare di Napoli, nè del Papa,*
« *risponderete. ogni volta che ve se ne parlerà: Avete voi*
« *facoltà da questi Principi? La Francia se l' intenderà*
« *con essi.*

« Ogni volta che vi si parlasse del Re di Sardegna,
« risponderete semplicemente che, se siam noi che l' ab-
« biam tolto di mezzo, l'Imperatore, se combattesse per
« lui, avrebbe dovuto ristabilirlo nè suoi stati, che, in
« ogni caso, noi porremo in Italia un ordine tale che non
« cagionerà nessun allarme agli Stati vicini, e che la
« tranquillità sarà stabilita sopra basi immutabili. Quan-
« to alle stipolazioni, che il sig. di Cobentzel potrà do-
« mandare per l'Impero, non dobbiamo obbligarci a nul-
« la; opereremo secondo le occasioni, e gl' individui che
« governano a Vienna, chè non abbiamo nessuna fiducia
« in Thugut, e non possiamo prendere nessun impegno
« coll' Imperatore, finchè questo ministro dominerà nel
« Consiglio.

« È d'altronde difficile prendere impegni in ciò che ri-
« guarda l'Allemagna senza porci d' accordo con Paolo I.

« Così, per riassumere:

« 1. Proseguire il protocollo, discutere a fondo le
« questioni, ed anche la redazione del trattato definiti-
« vo, ma non firmar nulla prima di dieci giorni, tempo
« in cui ci sarem posti d'accordo con Paolo I.

« 2. Combattere in questo frattempo, perchè il Gran-
« duca di Toscana sia di nuovo collocato in Allemagna.

« 3. Non parlar punto del Re di Napoli, del Papa,
« o del Re di Sardegna. Se il plenipotonziario austriaco
« cedesse la Toscana, si potrà stipulare che vi si porrà
« un infante di Spagna, ed allora noi c' impegneremo a
« far ottenere al Granduca un compenso proporzionato in
« Alemagna.

« 4. Non parlare della Cisalpina, senonchè per dire
« che riceverà un organamento, che non cagionerà nes-
« sun allarme agli Stati vicini.

« 5. Non prendere nessun impegno in Allemagna,
« eccetto pel Granduca di Toscana, dire del resto che,
« quando si farà la pace con l' Impero, si farà un ac-
« cordo.

« 6. Non parlare, nel trattato, del modo di porlo in
« esecuzione, ma stipolare questo modo in una conven-
« zione separata.

« 7. Farci evacuare le contrade che occupiamo al di
« là dell' Inn e dell' Adige quanto più tardi sarà possi-
« bile, stipulare il pagamento delle contribuzioni, che
« sono state imposte.

« 8 L' evacuazione della riva destra del Reno non
« deve aver luogo che alla pace con l' Impero.

« 9. Per la Svizzera si può stipulare indipendenza e
« neutralità.

« Voi dovete mandare due corrieri al giorno, poichè
« l' Europa, essendo al momento d' una crisi, il sistema

« che si potrebbe tenere si può trovar cambiato, da un
« momento all' altro, e non può essere interamente sta-
« bilito. »

***

Bonaparte scriveva questa lettera il 20 gennajo, ed il 24 il Marchese del Gallo, che noi abbiamo veduto partire di Palermo con quelle istruzioni così confuse che l' ambasciatore aveva dovuto domandare una spiegazione ad ogni articolo, scriveva da Vienna a Giuseppe:

« Signor Ambasciatore,

« Dietro le comunicazioni che il sig. di Cobentzel ha
« dovuto farvi per ordine di Sua Maestà l'Imperatore, se-
« condo il desiderio del Re mio padrone di concorrere alla
« pace con la repubblica francese, e, dietro le testimonianze
« che vi siete degnato di dargli di aggradire le disposizioni,
« del Re a questo riguardo, io aspetto, ad ogni momento
« per recarmi in Francia, il passaporto che ho pregato Sua
« Maestà l'Imperatore di farvi domandare per mezzo del
« sig. di Cobentzel fin dal giorno 13 di questo mese.
« Io partirò nel punto stesso in cui lo riceverò, per pro-
« varvi, sig. Ambasciatore, la sincerità de'sentimenti del
« Re, e la mia premura personale per adempire a' suoi
« ordini e per offrirvi nuovamente i miei omaggi.

« L' armistizio, che è stato testè conchiuso in Italia, e
« le dichiarazioni e promesse del sig. general Brune di
« non far nessuna ostilità contro gli Stati e le milizie di

« S. M. il Re mio padrone, mi danno il desiderio, an-
« cora più grande, di ricevere, al più presto possibile, il
« passaporto domandato per affrettare il ristabilimento
« della buona intelligenza ed amicizia fra i due Stati. Vi
« prego, per conseguenza, di voler far giungere al più
« presto possibile, la lettera quì acclusa al sig. primo
« Console vostro fratello, nella quale fò premura per
« quest' oggetto, e perchè si compiaccia dare, o confer-
« mare gli ordini al sig. general Brune per far cessare
« ogni ostilità fra le sue milizie, e quelle di Sua Maestà
« il Re.

« Aspetto con premura la vostra risposta, sig. Amba-
« sciatore, e vi rinuovo etc. »

Il sig. Marchese del Gallo ricevette il suo passaporto, e partì per Parigi.

Ma, siccome pareva che s' appoggiasse troppo apertamente sulla protezione dell'Imperatore di Russia, il sig. di Talleyrand gli annunziò un bel mattino che un plenipotenziario francese era partito per Firenze, e che i negoziati si proseguivano colà.

Il sig. Marchese del Gallo partì nel medesimo istante per Firenze, ma, quando giunse, tutto era finito. Il sig. Alquier per la Francia, il Cav. Micheroux pel Re di Napoli, avevano firmato il 18 marzo 1801, il trattato di pace che noi abbiam posto sotto gli occhi de' nostri lettori alla fine dell'ultimo volume.

Ritorniamo al trattato di Luneville, ed alle sue con-

seguenze. Noi togliamo il racconto seguente da una delle opere più coscienziose che sieno mai state fatte: dall' *Istoria del Consolato e dell'Impero*.

« Il Thalweg del Reno, dalla sua uscita dal territorio
« elvetico fino alla sua entrata sul territorio batavo, for-
« mava il limite tra la Francia e l'Alemagna. Dusseldorf,
« Ehreinsbraistein, Cassel, Kell, Philipsburg, e Vieux-Bri-
« sac posti sulla riva destra, restavano all' Allemagna,
« ma, dopo essere stati smantellati. I Principi ereditari,
« che facevano delle perdite sulla riva sinistra, doveva-
« no essere compensati. Non s'era punto parlato de' Prin-
« cipi ecclesiastici, nè del modo d'indennità; ma era
« ben convenuto che tutto o parte de' territori ecclesia-
« stici servirebbero per questa indennità. L'Imperato-
« re, a Luneville, siccome a Campoformio, cedeva le
« province del Belgio alla Francia, come pure i piccoli
« territorî che possedeva sulla riva sinistra, cioè le Con-
« tee di Falkenstein, di Frickthal, ed un territorio rac-
« chiuso fra Zurzach e Basilea. Egli abbandonava inoltre
« il Milanese alla Cisalpina. Non otteneva per tutto ciò
« altra indennità che gli Stati veneti fino all'Adige, che
« gli erano stati precedentemente assicurati per il trat-
« tato di Campoformio. Perdeva il vescovato di Salsbourg
« che gli era stato promesso con un articolo secreto del
« medesimo trattato. La sua Casa era oltre a ciò privata
« della Toscana ceduta a quella di Parma. Un compenso
« in Allemagna era promesso al Duca di Toscana.
« Duca di Modena conservava la promessa del Brisgaw.

« L'Italia si trovava dunque costituita sopra una ba-

« se, molto più vantaggiosa per la Francia di quello che
« fosse al momento del trattato di Campoformio. L' Au-
« stria continuava ad avere per limite l' Adige , ma la
« Toscana era tolta alla sua famiglia, e data ad una Ca-
« sa dipendente dalla Francia; gl'Inglesi erano esclusi da
« Livorno; tutta la valle del Po, dalla Sesia e dal Tana-
« ro fino all' Adriatico, apparteneva alla Repubblica ci-
« salpina, figlia dipendente della Repubblica francese, il
« Piemonte infine, confinato alle sorgenti del Po, dipen-
« deva da noi : Così , padroni della Toscana e della Ci-
« salpina, noi occupiamo tutta l'Italia centrale, ed impe-
« diamo all'Austria di dar la mano al Piemonte, alla S.
« Sede, ed a Napoli. »

Ora, oltre le cagioni d'odio, che inducevano Bonaparte a chiudere i porti della Toscana agl' Inglesi , diciamo le cagioni di simpatia che gli facevano dare la Toscana al Duca di Parma. A parer nostro non si scrive la storia d'una contrada , raccontando solamente gli avvenimenti , che ivi sono accaduti, ma bisogna risalire alle sorgenti, che han dato luogo a questi avvenimenti per quanto sien lontani dal luogo di cui si scrive la storia:

Diamo uno sguardo alla Corte di Spagna , a ciò che era in quel tempo, alle cagioni che l'aveano riavvicinata alla Francia secondo che la Corte di Napoli se ne allontanava ; poi, con un salto , andremo ad assistere a Pietroburgo alla morte dell' Imperatore Paolo I, che sarebbe stata cosa ben pericolosa di lasciare sopravvivere al trattato di Luneville.

I tre primi personaggi della Corte di Spagna erano, da lungo tempo già, i principali attori d' uno spettacolo, come ne rappresentano i Re quando la Sovranità, per uno di que'decreti irresistibili della Provvidenza, ha bisogno di rendersi impopolare.

Alla Casa di Borbone, era toccata, al principiare del XIX secolo, la trista missione di perdere la dignità sovrana in Francia, a Napoli, in Ispagna.

In Francia abbiam veduto quali errori aveano spinto Luigi XVI, e Maria Antonietta al patibolo.

A Napoli abbiam veduto per via di quali delitti Maria Carolina e Ferdinando aveano riconquistato il loro trono.

In Ispagna vediamo per mezzo di quali debolezze Maria Luisa e Carlo IV andavano vergognosamente a scendere dal loro.

« In questi tre reami, dice il sig. Thiers, tre Re d'u-
« na debolezza imbecille abbandonavano i loro scettri al-
« le risate ed al disprezzo del mondo, lasciandoli nelle
« mani di tre regine, o leggiere, o violenti, o disso-
« lute. »

Abbiam veduto Carlo IV, fratello maggiore del Re Ferdinando salire sul trono di Spagna alla morte di suo padre Carlo III.

Carlo IV era un brav'uomo al modo di Luigi XVI; meno duro ma forse ancora meno atto ad essere re in un secolo ancora pieno delle tradizioni di Luigi XVI. Come Luigi XVI Carlo IV aveva desideri volgari, e gusti grossolani. Si alzava alle cinque la mattina nella state, a sei l'in-

verno, non già per occuparsi della gloria, e della felicità del suo popolo, ma per sentire due o tre messe, nell'intervallo delle quali, e dopo le quali, scendeva nelle officine di lavoro, e là, in camicia, con le maniche rivolte in sù, lavorava ad ogni specie di cose, ma, nella sua qualità di cacciatore, particolarmente alle armi; poi risaliva, passava alle scuderie, giuocava, e scherzava co' suoi palafrenieri, a' quali strappava di mano la streghia per istregghiare i suoi cavalli da se stesso; quindi essendogli venuto appetito, faceva un pasto, solo olo, a cui non assistevano, nè sua moglie nè i suoi figli, mangiava enormemente, partiva per la caccia, e ritornava a notte. Egli occupava a questo piacere, al quale, a meno d'indisposizione, non mancava mai, 150 cavalli, ed altrettanti servitori; accordava un quarto d'ora alla sua famiglia, un altro quarto d'ora alla sottoscrizione degli atti preparati dalla Regina e dal Principe della Pace, atti che, per la maggior parte delle volte, non si dava neppure la pena di leggere; si poneva a giocare con alcuni signori suoi intimi familiari che, per solito, riteneva a cenare con lui, si coricava ogni sera alle undici in un' ala del palazzo totalmente separata da quella che abitava la Regina, poichè costei gli aveva fatto ordinare da' medici la più assoluta castità, e l'indomani ricominciava esattamente a fare ciò che aveva fatto il giorno innanzi.

La Regina Maria Luisa, sorella del Duca di Parma, e che aveva avuto per maestro il celebre Condil-

lac, capo della scuola sensualista in Francia, viveva in un modo tutt' affatto opposto; e come se i medici le avessero raccomandato ciò che proibivano a suo marito. Sebbene avesse 51 anno, ella era ancora bella, e, come Diana di Potiers e Ninon de L' Enclos, perpetuava questa bellezza per mezzo di cure infinite. Siccome faceva il Re, ella sentiva ogni giorno due o tre messe, si poneva a scrivere, come la Principessa palatina, e scriveva a tutti i suoi amici, ed a tutte le sue amiche. Il Principe della Pace, già suo primo ministro, e sempre suo amante, aveva ogni giorno tre o quattro pagine di questa corrispondenza. Ella gli raccontava tutto ciò che accadeva alla Corte, intertenendolo di tutto quello che si faceva in città; ogni cosa passava per le sue mani, tutto l' era sottomesso, tutto era approvato da lei prima che fosse approvato dal Re. A simiglianza del Re ella pranzava sola, teneva ricevimento con molta grazia o con molto spirito dalle due alle cinque dopo mezzo giorno; la sera il Principe della Pace arrivava al Castello, e non lasciava più la Regina fino all' indomani mattina: Notiamo di passaggio che, in quel tempo, il Principe della Pace, cui era suceduto il sig. D'Arguiza, non era più ministro.

Il Principe della Pace, D. Emmanuele Godoy, che l'autore di questo libro ha conosciuto a Parigi negli ultimi anni della vita di lui, era nato a Badajoz da una famiglia nobile, ma povera. Egli entrò molto giovane fra le guardie del corpo del Re Carlo IV, piacque alla Regina

Maria Luisa; e, da quel momento, fu sollevato da lei a quella scandalosa fortuna, alla quale era giunto al principio del XIX secolo. Egli fu che, essendo ministro fin dal 1792, in sostituzione del Duca d'Aranda, fè, dopo la morte di Maria Antonietta, dichiarare la guerra alla Francia, e conchiuse nel 1795 a Basilea il trattato, pel quale ricevette il titolo di Principe della Pace, ed il grado di Grande di Spagna.

Questo trattato con la Repubblica francese avea trascinata la Spagna in una guerra disastrosa con l'Inghilterra. Abbiamo veduto i servigi che Emma Lyonna rendette al Gabinetto di S. Giacomo durante questa guerra, comunicandogli i secreti della Spagna ch'essa conosceva per mezzo di Maria Carolina, il Principe della Pace fu allontanato dal potere nel 1798, ma ricevette in compenso il titolo di capitano generale; e stava per rientrare al ministero, quando Buonaparte, tornato dall'Egitto, rovesciava il Direttorio, e si faceva nominare primo Console

Sebbene allontanato dal Ministero, la sua influenza, le ricchezze, di cui lo colmava la Regina mentre il tesoro ridotto alle più grandi strettezze emetteva de' boni che non era sicuro di pagare, facevano salire il rossore alla fronte degli Spagnuoli; infine, per colmo di scandalo, come se gli amori sì pubblici del favorito e e della Regina avessero bisogno d'un coperchio, il Principe della Pace sposò, contro la volontà di lei, Maria Teresa di Borbone, figlia dell'infante D. Luigi, e cugina del Re, sebbene egli avesse intimi rapporti con Iosefa

Tudo , che divenne sua seconda moglie dopo la morte della prima.

Tutti conoscevano questi disordini, tutti si maravigliavano di queste turpitudini, il solo Re Carlo IV restava sordo e cieco, e spesso diceva col più profondo disprezzo:

« — Mio fratello Ferdinando di Napoli è uno sciocco,
« che si lascia padroneggiare da sua moglie. »

Da un' altra parte il Re Carlo IV aveva, tutt'all'opposto di suo fratello Ferdinando, al quale rassomigliava sotto tanti aspetti, una indefinibile simpatia pel primo Console.

« — È un grand'uomo questo generale Bonaparte » diceva quasi tanto spesso quanto: « Mio fratello Ferdinando è uno sciocco. »

La Regina, da parte sua, aveva la stessa simpatia, ma non osava esprimerla a causa del Principe della Pace, che odiava il primo Console.

Bonaparte , informato di tutte queste circostanze dal Sig. Alquier nostro ambasciatore a Madrid, incaricollo di mandare al Principe della Pace una cassa delle più belle armi che si fabbricavano a Versailles. Non solamente questa attenzione da parte del primo Console lusingò il vanaglorioso favorito , ma il Re stesso, avendo veduto quelle armi, manifestò il desiderio d'averne delle simili.

Bonaparte s'affrettò di farne fabbricare della più grande magnificenza, e gliele mandò.

Toccò allora alla Regina Maria Luisa.

La signora Bonaparte le mandò quel che si potè trovare di più bello in armi da donna.

Carlo IV volle corrispondere a tanta gentilezza: scelse egli stesso, fra le razze d'Aranjuez, di Medina-Coeli, e d'Altamirez, i sedici più belli cavalli che potè trovare, e li mandò al primo Console, facendolo assicurare della sua piena devozione.

Allora fu che il primo Console, per accattivarsi per sempre la Regina, e, col mezzo suo, il Re ed il favorito, concepì il progetto di spodestare il Granduca di Toscana a profitto del Duca ereditario di Parma.

Questo giovane Duca di Parma, nipote della Regina Maria Luisa, aveva sposato l' infante di Spagna, che il Re e la Regina adoravano. Ora la Regina, nella sua ambizione, desiderava per suo genero e per sua figlia un ingrandimento in Italia.

Berthier venne in missione straordinaria a Madrid, e promise che non sarebbe accordata la pace all'Imperatore d'Austria, che a questo patto.

Giuseppe Bonaparte, col trattato di Luneville, manteneva la promessa di suo fratello, ma il primo Console poneva per condizione che i porti di Spagna e del Portogallo fossero chiusi agl'Inglesi, e che la Luigiana, estorta a Luigi XV, sarebbe restituita alla Francia.

Accomodato questo punto al Mezzogiorno, il primo Console si volse verso il Nord.

Egli avea gettato un pomo di discordia fra la Russia, e l'Inghilterra. Questo pomo di discordia era Malta.

Bonaparte, vedendo Malta si strettamente bloccata, ed essendo evidente ai suoi occhi che, un giorno o l'altro, la guarnigione francese sarebbe stata costretta ad abbandonare l'Isola agl'Inglesi, aveva avuto l' idea di fare un regalo di Malta a Paolo primo, il quale, con la sua sola autorità privata, in un momento di follia, si era, quantunque fosse scismatico, fatto creare Gran Maestro dell'Ordine.

Paolo ricevette il dono con trasporti di gioia.

Bonaparte non s'era ingannato. Dopo una eroica difesa il General Vaubois fu costretto a capitolare il 5 settembre 1800.

Appena riseppe la resa di Malta, Paolo primo, che, per la cessione che gliene aveva fatta la Francia, se ne riguardava come legittimo proprietario, richiese la sua isola agl'Inglesi,

Il Gabinetto britannico ricusò recisamente.

Subito Paolo I mise l'*embargo* sui vascelli inglesi, ne sequestrò 300 ne' porti di Russia, ed ordinò di mandare a picco quelli che tentassero di fuggire.

Infine il 26 settembre, sempre di questo stesso anno 1800, al quale siamo obbligati di ritornare, e che fu così fertile d'avvenimenti, fu sottoscritta una lega, sotto la presidenza di Paolo I; fra i ministri di Russia, di Svezia, e Danimarca.

Il trattato di Luneville dava l'ultimo colpo all'Inghilterra.

Così la battaglia di Marengo, in tre ore, aveva cambiato tutto in Europa.

Al mezzogiorno la Spagna, in correspettività della Toscana che si dava al giovane Duca di Parma, si univa a noi e si obbligava, fosse pure con la forza, a far chiudere i porti del Portogallo agl' Inglesi, siccome chiudeva loro i suoi.

Napoli assumeva lo stesso obbligo, con la differenza però che non aveva l'intenzione di porlo in esecuzione.

Al Nord le tre potenze marittime si collegavano con noi contro l' Inghilterra.

Infine l' Imperator d' Austria, suo ultimo alleato, la rompeva con lei, ci dava la riva sinistra del Reno, e si ritirava dietro l' Adige.

Tutto pareva dunque che favorisse la potente politica di Bonaparte, allorchè, l' undici d' Aprile egli seppe la morte dell' Imperator Paolo.

Ecco la lettera, che scrisse a questo proposito a suo fratello Giuseppe:

« L' Imperatore di Russia è morto nella notte dal 24
« al 25, morto d'un *attacco d' apoplessia.* Il vivo dolore,
« che io provo per la morte d' un Principe, pel quale
« avevo tanta stima, non mi permette d' entrare in mag-
« giori particolarità. Suo figlio primogenito gli è succe-
« duto, ed ha ricevuto il giuramento dell'esercito, e della
« metropoli. »

Ma il primo Console non credette compiutamente a quest' *attacco d' apoplessia officiale*, ed ecco in quali termini il *Moniteur* annunziava questa notizia.

« Paolo I, è morto nella notte dal 24 al 25 di Mar-

« zo. La squadra inglese ha passato il Sund il 31. La « Storia ci farà conoscere i rapporti che possono esiste- « re fra questi due avvenimenti. »

Raccontiamo questa morte in tutti i suoi particolari, perchè i nostri lettori possano vedere ciò che in Russia si chiama un attacco d' apoplessia.

*
* *

Siccome la figura di Paolo I, è una delle più originali, che apparisca alla fine del XVIII secolo, ed al principiare del XIX, prima di raccontare la morte di Paolo, dietro documenti riuniti da noi a Pietroburgo stesso, diremo ch' egli era figlio di Caterina II, e padre d' Alessandro I.

Il primo d' Ottobre 1755, la Granduchessa Caterina, che fu poi Caterina II, partoriva un figlio, che ricevette al battesimo il nome di Paolo Petrovitch, cioè di Paolo *figlio di Pietro.*

Paolo era predestinato alla menzogna, si doveva mentire alla sua nascita, e mentire alla sua morte: Egli non era il *figlio di Pietro.* Era il figlio del favorito di Pietro, ed amante di Caterina, era il figlio del Conte Soltikoff.

Tutt' all' opposto di ciò che accade ai figli dell' amore, comunemente adorati dalle loro madri, Paolo, probabilmente, a cagione della sua bruttezza, fu, fin dalla nascita, odiato dalla sua.

Fino al momento, in cui Caterina morì d' apoplessia in un *Water-closet*, Paolo fù esiliato, o presso a poco, nel Castello di Gatchina.

Nondimeno gli fù permesso di fare un viaggio in Francia sotto il nome di Conte del Nord.

Arrivato a Versailles volle assistere al *lever* del Re, ma, per quante istanze gli fossero fatte, volle porsi fra i semplici gentiluomini.

Luigi XVI, avvertito, andò a lui, gli prese la mano, domandandogli perchè non aveva voluto accettare gli onori che gli eran dovuti;

« Sire, rispose il Tzarevich, ho voluto avere, per un « momento, il piacere di credermi uno de'vostri sudditi »

Durante il suo esilio a Gatchina, e, quantunque Caterina non gli dasse che solo quel che gli era necessario, perchè non si servisse del suo danaro per ordire qualche congiura, essendo molto ospitale, faceva ammirabilmente gli onori del suo Castello a coloro che andavano a visitarlo, e, dopo essersi occupato de' padroni, andava egli stesso nelle camere alte per vedere che i servi non mancassero di nulla.

La rivoluzione francese l' aveva esasperato, e sù questo punto, non la cedeva in nulla al Re di Napoli; chiunque gli ricordava quella rivoluzione, non fosse altro che con un paragone, con una citazione, con una parola, cadeva immediatamente nella sua disgrazia.

Egli tornava da Gatchina, in un *drosky* a due posti, accompagnato da uno dei suoi favoriti, e seguito da una carrozza, ove stavano il suo intendente, e due segretarî.

S' attraversava una magnifica foresta, scomparsa poi,

siccome scompariscono, una dopo l'altra, tutte le foreste russe.

— Guardate che magnifici abeti, disse Paolo al suo favorito.

—Sì, rispose questi, sono i rappresentanti del secolo passato.

— I rappresentanti, esclamò Paolo, ecco una parola, che ha qualche cosa della rivoluzione francese. Montate nell'altra carrozza, signore.

E Paolo fè scendere il suo favorito dalla sua carrozza, e lo fè salire in quella de' suoi segretari.

Il favorito rimase in disgrazia del Principe per tutta la sua vita, per aver voluto fare della poesia a proposito d'una foresta d'abeti.

Nel momento, in cui, nel suo odio per la rivoluzione francese, Paolo mandò contro di lui trentamila uomini sotto il comando di Souvarow, il vecchio guerriero era in disgrazia nel Governo di Novogorod.

Abbiamo già, con due o tre aneddoti relativi a Souvarow, procurato di far comprendere che specie di selvaggio egli fosse.

Era nel cuore dell'inverno, e faceva venti gradi di freddo, allorchè i due messaggeri arrivarono, e trasmisero al vincitore di Kosciusko gli ordini dell'imperatore.

Souvarow, senza pelliccia, con un semplice soprabito di tela bianca, salì nella carrozza di due uffiziali, che non osarono indossare le loro pellicce in presenza del loro superiore in *kitil*, (è il nome russo di questi soprabiti

bianchi). Fecero dunque, in semplice uniforme, un traggitto di presso a centocinquanta werste, e mancò poco che non morissero di freddo, tantoppiù che il vecchio Souvarow, insensibile a tutto, si lagnava invece del caldo, ed apriva, di tanto in tanto, per rinfrescarsi, i sportelli della carrozza.

L'Imperatore aspettava Souvarow, che pensava ricevere maestosamente, sul suo trono, circondato da' suoi ministri, e dagli ambasciatori delle Potenze straniere.

Gli vien detto in quale abbigliamento Souvarow pensa presentarsi a lui, sotto il pretesto specioso che sta in ritiro.

Subito gli manda un ajutante di campo per annunziargli che, non solamente non è più in ritiro, ma che è nominato feld maresciallo. Souvarow allora ordina di tornare alla sua casa di Pietroburgo, si pone l'uniforme di feld maresciallo, che s'era fatto fare anticipatamente, poi rimonta in carrozza, e va a Palazzo.

Ma, nell'entrare nella sala del trono, Souvarow, come se gli fosse mancato il piede, cade a terra, appoggiandosi alle mani, e continua ad andare verso il trono, ma strisciando, a terra co'piedi, e con le mani.

— Che fate? Sig. feld maresciallo, gli disse Paolo, furibondo per questa facezia.

—Che volete, Sire? gli rispose Souvarow, io sono assuefatto alla terra ferma dei campi di battaglia, ed il pavimento dei palazzi di voi imperatori ed imperatrici è così sdrucciolevole che, solo strisciando, si può farsi strada, e

qualunque cosa gli potesse esser detta, continuò a strisciare a terra fino a piè del trono.

Là giunto, s' alzò.

— Ora, Sire, disse, aspetto i vostri ordini.

Paolo gli stese la mano, lo confermò nel suo grado di feld maresciallo, annunziandogli che si sarebbe tenuto un gran Consiglio innanzi a lui da' Generali Russi, per istabilire il piano della campagna d' Italia.

Arrivato il giorno del Consiglio Souvarow vi si reca in grande uniforme questa volta, e, senza voler dire una sola parola ascolta le proposizioni fatte da' suoi colleghi, e che consistevano sopratutto nelle marce da farsi, dapprima nel Tirolo, poi nelle pianure lombarde.

Solamente, in certi momenti, Souvarow faceva de' salti da render geloso un *Clown*; in altri tirava i suoi stivali, e rialzava i suoi pantaloni, in altri infine gridava.

— A me, io mi sprofondo, mi sprofondo! ! mi sprofondo ! ! !

Ciò fù tutto quello che si potè trarre da lui nelle cinque ore che durò il Consiglio.

Terminato il Consiglio l'Imperatore, che pensava, avvezzo siccome era, alle stravaganze di Souvarow, che costui avesse avute le sue ragioni per far così, congedò i generali, ma ritenne Souvarow.

« — Ed ora vecchio Pagliaccio, spiegami ciò che significavano, gli disse, i tuoi salti da camoscio; perchè rialzavi i tuoi pantaloni, e tiravi i tuoi stivali, infine che

intendevi dire quando gridavi : a me, mi sprofondo ! mi sprofondo ! ! mi sprofondo ! ! !

—Sire, rispose il feld maresciallo, il Consiglio di Vostra Maestà era composto di Generali, che non s' intendono punto della topografia dell' Italia, io seguiva cogli occhi la strada che tracciavano al mio esercito. Quando saltava come un camoscio, è perchè mi facevano passare al di sopra delle montagne, ove i camosci soli possono passare; quando rialzava i miei pantaloni o tirava i miei stivali, è perchè ci accingevamo a passare dei fiumi; infine quando esclamava : A me, mi sprofondo, mi sprofondo, mi sprofondo! è perchè conducevano me e la mia artiglieria in paludi, ove metterei grida molto più forti se avessi la sventura d' arrischiarmici mai.

Paolo si mise a ridere; e gli disse: — che t'importa il parere di tutti codesti imbecilli? Io ti do pieni poteri. »

—Allora, disse Souvarow, accetto. Abbiamo detto come, vincitore alla Trebbia ed a Novi , egli fu vinto a Muotta-Thal.

È vero che, veggendo fuggire i suoi soldati, Souvarow s'era fatto scavare una fossa, e vi si era coricato dentro, dicendo che voleva esser sepolto là ove i Russi aveano indietreggiato per non indietreggiare con loro, ma il terrore fù più grande della minaccia, e, pallido per la collera, Souvarow, come lo spettro della sua propria gloria, per non esser fatto prigioniero, era stato obbligato ad alzarsi, e ad uscire dalla sua propria tomba per seguire li suo esercito che fuggiva.

Paolo I, che il dì 8 Agosto 1799, gli aveva conferito il titolo di Principe d'Italia; che, con un ukase, l'avea dichiarato il più grande uomo che fosse mai esistito, ordinando a tutti i suoi sudditi di considerarlo come tale, Paolo primo, alla notizia della sua disfatta in Isvizzera, perdette, non solamente ogni stima per l'uomo, ma obliò i riguardi che doveva avere per un vegliardo, che contava più di quarant'anni di vittorie. Invece d'andargli incontro, siccome fecero i Romani per Varrone dopo la battaglia di Canne; invece di tenere la staffa di quel cavallo che, come quelli d'Alessandro, di Cesare e d'Attila, era passato sulle ceneri delle città, si contentò di farlo complimentare dal Conte Koutaissoff.

Ora che cosa era il Conte Koutaissoff, che non bisogna confondere col Generale Kutusoff, che noi vincemmo alla Moscowa?

Era uno schiavo circasso, condotto a Pietroburgo, e diventato cameriere del Granduca Paolo, che, da barbiere come Oliviero il Raim, era diventato gran scudiero, poi Barone, poi Conte.

Souvarow, già irritato pe'suoi rovesci, il fu anche dippiù per questo ricevimento; ma, siccome era, più d'ogni altra cosa, un uomo di spirito, fè buon viso all'Inviato dell'Imperatore, facendo solamente, la vista di non riconoscerlo.

E siccome Koutaissoff pareva maravigliarsi di questa mancanza di memoria.

« Scusate, Signore, gli disse, un povero vecchio, le cui

« facoltà cominciano ad indebolirsi : » Koutaissoff, Koutaissoff.. ripeteva, interrogando se stesso. Ho un bel cercare, Sig. Conte, non mi ricordo l'origine della vostra illustre famiglia. Voi avete, senza dubbio, ottenuto il titolo di Conte per avere riportato qualche grande vittoria.

— Non sono mai stato militare, mio Principe, rispose il barbiere.

— Ah ! capisco, voi avete fatta la vostra carriera nella diplomazia; siete stato ambasciatore.

— Nemmeno, mio Principe.

— Allora, Ministro ?

— Neppure.

— Io non capisco nulla. Qual posto avete dunque occupato ?

— Ho avuto l'onore d'essere cameriere di Sua Maestà.

— Oh. Ciò è molto onorevole, sig. Conte.

— Poi, chiamando col campanello, il suo cameriere, che entrò.

— Sei tu Tronska ? gli disse.

— Sì Monsignore, gli rispose costui.

—Tronska, gli disse Souvarow, tu mi renderai la giustizia di confessare che io ti ripeto ogni giorno che tu hai torto di bere, e di rubarmi.

— È vero, Monsignore.

— Tu non vuoi ascoltarmi. Ebbene ecco il Signore, ed indicò, col dito, Koutaissoff al suo cameriere.

—Ebbene, continuò Souvarow, il Signore era cameriere.

come sei tu, ma non è stato mai, nè un ubbriacone, nè un ladro, come sei tu.

— Ora si trova essere gran scudiere di Sua Maestà, cavaliere di tutti gli Ordini di Russia, e conte dell'Impero.

— Procura di seguire il suo esempio, amico mio.

E, salutando Koutaissoff, rientrò nella sua stanza, lasciando l'ex-barbiere di Sua Maestà Paolo I tutto stordito per tale ricevimento,

Paolo I aveva la mania di questi avanzamenti rapidi, che aveano fruttato a Koutaissoff il brutto complimento che abbiamo raccontato. Si divertiva, qualche volta, a far saltare tutta la scala sociale, civile o militare a qualche privilegiato di suo capriccio in minor tempo di quel che avrebbe richiesto la redazione, e la firma de' rispettivi brevetti.

Un giorno, andando in legno scoperto, vede passare un alfiere, il cui volto gli piace.

Ferma, e fà segno all'alfiere d'avvicinarsi.

Fosse allegro, o corucciato, il volto di Paolo aveva sempre una espressione terribile.

L' Alfiere s'avvicina tremando.

— Chi sei tu *polvere?* gli domandò Paolo.

Paolo diceva polvere agl' inferiori di qualunque ceto fossero. Non son tutti polvere pe' Sovrani finchè non divengano eglino stessi polvere alla loro volta?

La polvere rispose:

— Io sono un umile alfiere in un reggimento di Vostra Maestà.

— Tu mentisci, rispose l'Imperatore, sei sottotenente. Monta qui.

E indicò al giovane il posto di dietro la carrozza, dal quale fè scendere il servitore.

— Il giovane salì, e la carrozza si mise in cammino.

In capo a venti minuti l'Imperatore si volta:

— Che sei tu? domandò al giovane.

— Sottotenente, Sire, grazie alla bontà di Vostra Maestà.

— Tu mentisci, sei tenente.

In capo a 20 altri minuti l' Imperatore si rivolse per la seconda volta:

— Che sei tu ? domandò di nuovo.

— Tenente, Sire.

— Mentisci, sei capitano.

Giungendo al palazzo, l'alfiere era generale.

Se il palazzo rosso fosse stato posto cento passi più in là, l'alfiere vi arrivava feld maresciallo.

Paolo avea di queste strane affezioni.

Il generale Kapioff ne fù un esempio Kapioff era paggio presso Paolo. Quando Paolo salì sul trono , e passò dal suo esilio di Gatchina al supremo potere, questo piccolo paggio era povero, ma pieno di spirito.

I grossi occhi di Paolo, che non gli avean fatto paura quando non era altro che Gran Duca, non gliene fecero nulla dippiù quando fù imperatore di tutte le Russie.

Paolo si sentiva sempre mancar l'aria.

Quando era solo nella sua camera, camminava a gran passi per lungo e per largo, poi andava alla finestra, l'a-

priva da se stesso, aspirava l'aria a grandi sorsi, richiudeva la finestra, andava alla sua scrivania e prendeva una presa di tabacco a modo di Federico il Grande. Paolo I, come Pietro III, era fanatico del Re di Prussia. I suoi vestiti eran tagliati sul modello di quelli del vincitore di Rosbach, ed il suo codino aveva la stessa dimensione di quella del filosofo di San Souci; richiudeva la tabacchiera era più soffocato di prima; ritornava alla finestra, l'apriva, respirava, riprendeva la presa di tabacco, e ricominciava, incessantemente, la stessa manovra.

Questa tabacchiera era la sua tabacchiera favorita. Senza un'ordine dell'Imperatore nessuno osava porvi la mano. Chi l'avesse toccato sarebbe stato fulminato, nè più nè meno, ed anche con maggior certezza di quel che se avesse posta la mano sull'Arca Santa.

Kapioff fece un giorno coi suoi compagni la scommessa, non solamente di toccare la tabacchiera, ciocchè non sarebbe stato altro che un delitto di lesa tabacchiera, ma di prendervi una presa di tabacco, ciò che sarebbe stato un delitto di lesa maestà.

La cosa parve tanto impossibile a quei giovani che scommisero il doppio come si fa nelle corse dei cavalli, dove taluni che corrono sono presso a poco sicuri di vincere.

Kapioff non poteva fare altro che guadagnare, ma Dio sapeva che! Ma Kapioff contava sulla sua buona stella, più d'una volta le sue facezie avean fatto ridere l' Imperatore, e l'Imperatore non ridea spesso.

Un altro sarebbe entrato mentre Paolo. gli voltava le

spalle; un'altro avrebbe aperta la tabacchiera quanto più leggermente fosse stato possibile.

Kapioff entrò mentre l' Imperatore andava dalla finestra alla porta. Nello entrare fè sentire il rumore dei suoi stivali, fè scricchiolare il tavolato, andò direttamente verso la tabacchiera, fè stridere la tabacchiera, v'immerse insolentemente le due dita, vi prese una grossa presa di tabacco; e, malgrado le raccomandazioni prescritte dalla più semplice convenienza sociale, l' aspirò con molta forza.

L'Imperatore lo guardava tutto attonito di tanta audacia.

— Che fai tù mascalzoncello! gli disse alla fine.

— Vostra Maestà lo vede, prendo una presa di tabacco.

— E perchè prendi tu la presa di tabacco?

— Perchè sono di guardia presso Vostra Maestà fin da jeri a sera; perchè ho vegliato tutta la notte come era mio dovere senza chiudere occhio; perchè ho sentito che mi sarei addormito, e, preferendo di esser punito per una inconvenienza, piuttosto che per una trasgressione ai miei doveri, ho preso una presa di tabacco per risvegliarmi.

— Ebbene, disse Paolo ridendo, poichè hai preso il tabacco, birboncello, prenditi pure la tabacchiera.

La tabacchiera era ornata di brillanti, e valeva 10 mila rubli.

Kapioff vendette la tabachiera, la bevve, la mangiò, e gli bastò per sei mesi, durante i quali, i paggi di Sua Maestà fecero baccano.

Finito l'ultimo kopeck, Kapioff propose un' altra scommessa:

Ed era che, mentre pranzava, avrebbe tirato così fortemente il codino dell' Imperatore, che l' Imperatore metterebbe un grido.

La scommessa fù accettata.

Era un'impresa inaudita; perciò Kapioff preparò anticipitamente le sue batterie.

Si portavano, in quel tempo, alla Corte di Russia i codini alla Federico il Grande, le tabacchiere alla Federico il Grande, i stivali alla Federico il Grande, i cappelli alla Federico il Grande. I paggi portavano dunque, come l'Imperatore, codini alla Federico il Grande.

Questi codini doveano cadere regolarmente fra le due spalle.

Tre volte Kapioff portò innanzi all' Imperatore il suo codino di traverso.

La prima volta l' Imperatore lo sgridò, la seconda lo fé porre in arresto, la terza volta lo mandò in fortezza.

Uscito di fortezza l' Imperatore lo riprese al suo servigio in palazzo. Questo servigio l' obbligava a stare in piedi dietro la sedia di Paolo nel momento del pranzo.

Tutto ad un tratto, nel bel mezzo del pranzo, Kapioff prende il codino di Sua Maestà, come avrebbe fatto d'un cordone di campanello, e lo tira si vigorosamente che l' Imperatore mette un grido.

Chè? Sire, domandò Kapioff.

Che fai tu al mio codino birbante?

Esso stava di traverso, Sire, ed io lo rimetto diritto.

Tu potevi rimetterlo diritto senza tirare tanto forte.

E Kapioff non ebbe altro che questo rimprovero, pieno di misericordia, che ricordava la spalmata data sul deretano di Turenna.

In mezzo a tutto ciò Kapioff progrediva, ed era già arrivato ad un grado superiore, allorchè, un bel giorno, in conseguenza d' una scommessa, si mise a passeggiare innanzi al palazzo con i stivali alla Federico il Grande, un cappello alla Federico il Grande, un abito alla Federico il Grande, un codino alla Federico il Grande, ed un bastone alla Federico il Grande, ma tutto ciò talmente esagerato, e, nell' istesso tempo, talmente copiato sul modo solito di vestire dello Imperatore, e che Kapioff era diventato: la caricatura dell'Imperatore stesso.

L' Imperatore uscì, e la prima persona che incontrò fù Kapioff.

Questa volta l'insulto era troppo grave, Kapioff fù degradato.

Ora quando fu degradato accadde che, come semplice soldato, montava la guardia innanzi al palazzo rosso fra le otto e le dieci della mattina.

Alle nove della mattina il Gran Maestro di Polizia, chiamato Schioulok, il cui padre avea sposato la sua cuoca, passò innanzi a lui per andare a fare all' Imperatore il suo rapporto della notte precedente.

Schioulok vuol dire in Russia *calza di cotone.*

— Eh, gli disse Kapioff, tuo padre era una *calza di cotone*; egli ha sposato un *panno di cucina* spiegami come una calza di cotone ed un panno di cucina han potuto fare un anatrello?

Il maestro di Polizia furioso, sale dall' Imperatore, e gli racconta ciocchè è accaduto, domandandogli giustizia contro l'insolente sentinella.

L'Imperatore ordina che la sentinella sia condotta d'innanzi lui, e riconosce Kapioff.

Invece di esser punito, Kapioff rientrò in grazia, proseguì la sua carriera militare, e giunse al grado di Generale.

Il Generale Kapioff era in fortezza per una colpa del genere di quelle che abbiam raccontate, allorchè apparve l' ukase di Paolo I: che ordinava ad ogni carrozza di fermarsi quando egli passava; ad ogni individuo che avesse l'onore d' incontrarlo, di scendere da quella carrozza, e, qualunque tempo facesse, di inginocchiarsi se era un'uomo, di fare la riverenza se era una donna.

La vigilia del giorno, in cui dovea uscire dalla fortezza, Kapioff, che a forza di andarvi era là come a casa sua, fece comprare quattro o cinque oche, due o tre gallinacci, e cinque o sei anitre, e l' indomani fece entrare tutto questo pollame in una carrozza, ed egli montò di dietro.

Kapioff conosceva le abitudini dell' Imperatore meglio delle sue. Nella sua qualità di ammiratore della disci-

plina prussiana, Paolo I era regolare come un Tedesco.

Egli spingeva si lungi questa regolarità che un giorno, essendosi guastato il suo orologio, egli arrivò, a causa di ciò, un quarto d'ora troppo tardi sulla piazza d'armi, ove dovea passare una rivista.

L'orologio fù messo agli arresti in un armario, ove trovassi anche adesso, e non è stato più ricaricato da 62 anni in qua.

Ritorniamo a Kapioff, che, non avendo orologio in ritardo, arrivò giusto al momento per incontrare l'Imperatore.

Alla vista della carrozza di S. M. il cocchiere di Kapioff si fermò, e Kapioff, circondato dalle sue oche, dalle sue anitre e dei suoi gallinacci, che avea fatto scendere nel medesimo tempo, si mise in ginocchio.

Che cosa è tutto ciò? fece dimandare l'Imperatore Paolo, stupito del singolare spettacolo che colpiva i suoi occhi.

È il Generale Kapioff e la sua Corte che escono dalla fortezza, gli fu risposto.

Ah! escono dalla fortezza, rispose Paolo, ebbene che vi rientrino.

E il General Kapioff e la sua corte ritornarono nella fortezza.

Ma l'Imperatore non poteva fare a meno di Kapioff, la cui inesauribile fantasia lo distraeva.

Invece, detestava le persone di cattivo umore, ed esi-

liò il famoso Diebilzch, che allora aveva 16 anni, perchè, dice l' ukase, il suo viso era così brutto che ispirava malinconia ai soldati.

I Soldati! Questa era la grande preoccupazione di Paolo. Egli pretendeva essere il primo per la manovra in Europa, dopo la morte di Federico, s'intende, così nulla non lo metteva di peggior umore quanto una manovra sbagliata. Un reggimento di cavalleria, avendone sbagliate due, una dopo l' altra, Paolo gridò con una voce tonante:

Al trotto, ed in Siberia.

E l' ubbidienza passiva era tale che il reggimento, obbedendo letteralmente all'Imperatore, partì di trotto, prese la strada della Siberia, e sei mesi dopo, secondo ogni probabilità, sarebbe giunto a Tobolsk se l'Imperatore non avesse fatto correre dietro al Colonnello un ajutante di campo, che lo raggiunse a 25 verste da Pietroburgo.

***

Abbiamo pronunziato due volte, negli anedotti che abbiamo testè raccontati, e che dipingono, secondo noi, meglio il carattere dell'Imperator Paolo, d'un volume tutto intero d'istoria, noi abbiamo pronunciato due volte il nome di Palazzo rosso, ora dipinto giallo, già residenza imperiale, ora Scuola del Genio.

Esso s'innalza all'estremità del Giardino d'Estate, dall'altra parta della Fontana, dalla quale lo separa un ponte. Paolo primo, in memoria della morte di Pietro III suo padre, lo fè costruire, come pure la caserma del famoso

reggimento di Pawlovki, dove non si poteva entrare se non avendo il naso volto all'insù, perchè era il reggimento dell'Imperatore, e che l'Imperatore aveva il naso volto all'insù.

Un sotterraneo comunicava con la caserma a fine che, in caso di congiura, Paolo I potesse ricoverarsi fra soldati affezionati, che portavano il suo nome.

Il Palazzo fu dipinto di rosso in memoria d'un capriccio, che aveva avuta l'amica intima di Paolo, di portare guanti rossi.

Quest'amica si chiamava Anna Lapoukine.

Nella sua camera da letto Paolo I avea fatto fare una trappa, per mezzo della quale, spingendo una molla col calcagno, egli discendeva a traverso il pavimento.

Si trovava allora all'entrata del corridoio, che conduceva al sotterraneo.

Sulla facciata del Palazzo avea fatto dipingere la seguente iscrizione, che esiste anche adesso. *Alla casa spetta la benedizione di Dio santo per l' eternità de'giorni.*

Il Signore non benedisse nè la casa nè colui che l' avea fatta costruire.

Colui che l'avea fatta fabbricare fu assassinato.

La casa rimase per lungo tempo deserta, e resterà sempre maledetta.

Voi conoscete ora l'Imperator Paolo, comprendete dunque che un regno, come il suo, doveva essere insopportabile ai signori Russi, che non erano mai sicuri, coricandosi la sera in casa loro, di non risvegliarsi l' indo-

mani mattina in fortezza, o, salendo in carrozza, di non partire per la Siberia.

Tuttavia in mezzo a questi esigli, ed a queste disgrazie , due uomini aveano conservato la loro posizione , e sembravano radicati al loro posto.

Uno era il conte Koutaisoff, quel barbiere turco, di cui abbiamo raccontata la storia a proposito di Souvarow.

L'altro era il conte Pahlen.

Il Barone Pietro di Pahlen , creato conte da Paolo I il 22 febbraio 1799 era di buona nobiltà curlandese. I suoi antenati erano stati fatti baroni dal Re Carlo IX di Svezia; creato maggiore sotto Caterina, grazie all'amicizia di Platone Zoubow, ultimo favorito dell'Imperatrice, egli era stato innalzato alla carica di governatore civile della città di Riga.

Ora, poco tempo prima della sua elevazione al trono , il Granduca Paolo, passando per l'antica capitale del Ducato di Livonia , vi fu ricevuto dal Conte di Palhen con gli onori dovuti all' erede del trono. Era il tempo, in cui Paolo era in esilio, o presso a poco. Poco assuefatto a simili ricevimenti egli fù grato al governatore di Riga di quello che aveva osato fargli a rischio di dispiacere alla Imperatrice. Diventato imperatore fece venire Palhen a Pietroburgo , lo decorò de' primi ordini dell' impero , lo nominò capo delle guardie e governatore della città.

Egli metteva fuor di posto per lui, suo figlio il Granduca Alessandro, il cui aspetto, ed il cui amore non avean potuto disarmare la sua diffidenza.

Ma, precisamente dalla posizione che occupava presso l'Imperatore, Palhen aveva veduto tante persone salire in favore per un capriccio, e per un capriccio pure discenderne; ne aveva veduti altri cadere, e farsi in pezzi cadendo, che non comprendeva egli stesso per quale bizzarria della sorte non aveva egli pure seguito gli altri. Un ultimo esempio della instabilità delle cose umane lo colpì! Il suo antico protettore Zoubow, al quale abbiam veduto Paolo, dopo la morte di Caterina, conservare il suo grado d' ajutante di campo del palazzo, ed affidare la guardia del cadavere di sua madre, cadde improvvisamente, e senza nessuna ragione in disgrazia, vide i suggelli posti alla sua cancelleria, i suoi due segretari scacciati, e tutti gli uffiziali del suo stato maggiore costretti a raggiungere i loro corpi, o a dare la loro dimissione.

Ciò non bastava. L' indomani tutti i suoi altri comandi gli erano tolti. Il giorno dopo gli veniva richiesta la sua dimissione dai venti o trenta impieghi che occupava, e non passò una settimana che ricevette l'ordine di abbandonare la Russia.

Platone allora s' era ritirato in Allemagna e là, giovane, bello, coperto di decorazioni, faceva scusare il mezzo, col quale era pervenuto, e faceva comprendere come nel momento, in cui rischiava d' esser mandato in Siberia, mancando, per quanto era possibile, di rispetto all'Imperatrice, questa, invece di punirlo, gli avesse detto, anche più teneramente che regalmente.

Per la grazia di Dio ciò ci piace, continuate.

Eppure, malgrado i suoi buoni successi a Vienna ed a Berlino, Zoubow, noi possiam dire il Principe Zoubow, poichè era stato fatto Principe del S. Impero, il 2 giugno 1796, il principe Zoubow desiderava Pietroburgo, era in corrispondenza con Pahlen, e lo supplicava d' adoperarsi, calorosamente per farlo riammettere nella società russa.

Pahlen non sapeva come fare per giungere a questo risultamento, quando. tutt' ad un tratto, una luminosa idea gli attraversò il cervello.

Voi non avete che un modo solo di rientrare a Pietroburgo, gli disse, ed è di domandare la mano della figlia del barbiere Koutaisoff. Vi sarà accordata. Ritornerete a Pietroburgo, farete la corte alla vostra fidanzata, il matrimonio andrà per le lunghe, e chi sa che, fa quel frattempo, non accadrà qualche fatto che vi permetta di rimanere a Pietroburgo.

Il consiglio parve buono a Zoubow, scrisse al conte Koutaisoff una lettera, nella quale supplicava l' antico barbiere di accordargli sua figlia.

Questi ricevette la lettera, la lesse e la rilesse.

Non poteva credervi: Il principe Platone Zoubow, l'ultimo amante di Caterina, il più bello, il più ricco, il più cortese de' gentiluomini russi, domandava d' imparentarsi con lui!

Corse a Palazzo, si gittò a' piedi dell' Imperatore e gli fè vedere la lettera.

Quegli la lesse, e gliela restituì dopo averla letta.

— È la prima idea ragionevole che passa nella testa di quel pazzo, disse. Va bene; che ritorni.

Quindici giorni dopo Zoubow era a Pietroburgo e, col consenso di Paolo, faceva la corte alla figlia del favorito.

Appena Zoubow fù a Pietroburgo, come se non si fosse aspettato altro che il suo arrivo, la congiura incominciò ad ordirsi.

Dapprima i congiurati non parlarono altro che d' una semplice abdicazione d'una sostituzione di persone, ed ecco tutto. L' Imperatore sarebbe mandato, sotto buona scorta, in qualche provincia lontana, in qualche fortezza inaccessibile. Il Granduca, di cui si disponeva senza il suo consenso, salirebbe sul trono.

Alcuni soltanto sapevano che si sguainerebbe il pugnale invece della spada, e che, sguainato, che fosse, non sarebbe riposto nel fodero, senonchè tinto di sangue. Coloro conoscevano il Czarevitch Alesandro, e, sapendo che non accetterebbe una reggenza, eran determinati ad aprirgli una successione.

Ci si permetta di togliere ad imprestito da noi stessi i particolari della terribile catastrofe, che innalzò Alessandro al trono di tutte le Russie. Però Palhen, sebbene capo della congiura, aveva scrupolosamente evitato di dare una sola pruova contro di lui, dimodocchè, secondo gli eventi; poteva secondare i suoi compagni, o soccorrer Paolo.

Questa prudenza da parte sua gettava una certa fred-

dezza nelle deliberazioni, e le cose avrebber potuto andare così per le lunghe ancora un anno, se non le avesse affrettate egli stesso con uno stratagemma strano, ma che, con la conoscenza che aveva del carattere di Paolo, sapeva che sarebbe riuscito. Scrisse allo Czar una lettera anonima, nella quale l'avvertiva del pericolo da cui era minacciato l'Impero; A questa lettera era unita una lista, che conteneva i nomi di tutti i congiurati.

Il primo movimento di Paolo, nel ricevere questa lettera, fù di raddoppiare i posti di guardia del Palazzo S. Michele, e di chiamare Palhen.

Palhen, che s'aspettava d'avere quest'invito, vi si recò subito. Trovò Paolo I nella sua camera da letto, posta al primo piano. Era una grande camera quadrata, con una porta di faccia al camminetto, due finestre che guardavano nel cortile, un letto dirimpetto a queste due finestre, ed a piè del letto una porta segreta che metteva presso l'Imperatrice; inoltre una trappa, conosciuta dall'Imperatore solo, era nel pavimento; si apriva questa trappa premendola col tallone dello stivale, essa metteva in una scala, e la scala in un corridojo, pel quale si poteva fuggire dal Palazzo ed andare, come abbiam detto, alla Caserma del Reggimento Pawlosky. Paolo camminava a gran passi, mescolando al suo movimento interiezioni terribili, allorchè la porta s'aprì, ed il Conte apparve. L'Imperatore si volse, e, rimanendo in piedi colle braccia conserte, e con gli occhi fissati sù Palhen.

— Conte, gli disse, dopo un momento di silenzio, sapete voi quel che accade?

— Io so, rispose Palhen, che il mio grazioso sovrano mi ha fatto chiamare, e che io mi affretto d' obbedire agli ordini suoi.

— Ma sapete perchè v'ho fatto chiamare? Esclamò Paolo con un movimento d'impazienza.

— Aspetto rispettosamente che Vostra Maestà si degni di dirmelo.

— V' ho fatto chiamare, Signore perchè s' ordisce una congiura contro di me.

— Lo so Sire.

— Come? Voi lo sapete?

— Senza dubbio. Io sono uno de'complici.

— Ebbene, ne ho testè ricevuta la lista: Eccola.

— Ed io Sire ne ho un altra: Eccola.

— Palhen! mormorò Paolo spaventato, e non sapendo ancora che cosa credere.

— Sire, riprese il Conte, voi potete paragonare le due liste; se il delatore è bene informato, debbono esser simili.

— Guardate, disse Paolo.

— Si, è così, disse freddamente Palhen, solamente sono dimenticate tre persone.

— E quali? domandò vivamente l'Imperatore, Sire, la prudenza m' impedisce di nominarle, ma, dopo la pruova, che ho data testè a Vostra Maestà dell'esattezza delle mie notizie, spero che si degnerà accordarmi una fiducia intera, e che riposerà sul mio zelo della cura di vigilare alla sua sicurezza.

— Niente affatto, interruppe Paolo con tutta l'energia del terrore. Chi sono? Io voglio sapere chi sono in questo punto medesimo.

— Sire, rispose Palhen, inclinando la testa, il rispetto mi impedisce di rivelare augusti nomi.

— Capisco, riprese Pao lo con una voce cupa, e gettando uno sguardo sulla porta secreta che conduceva all' appartamento di sua moglie, Voi volete dire, l' imperatrice? Non è verò? Voi volete dire lo Tzarewich Alessandro, o il Granduca Costantino?

— Se è vero che la legge non deve conoscere se non che quelli che può colpire . . . .

— La legge colpirà chiunque, Signore, ed il delitto, per esser più grande, non andrà impunito. Pahlen, in questo stesso momento arresterete i due Granduchi, e domani partiranno per Schlusselbourg. Quanto all'Imperatrice ne disporrò da me stesso. Per gli altri congiurati pensateci voi.

— Sire, disse Pahlen, datemi l'ordine in iscritto e, per alta che sia la testa che colpisce, per grandi che siano quelli che deve raggiungere, io ubbidirò.

— Eccellente Palhen! Esclamò l'Imperatore, tu sei il so lo servitore fedele che mi rimane. Veglia su me Palhen poichè vedo bene che tutti vogliono la mia morte, e che non ho più che tu solo.

A queste parole Paolo sottoscrisse l'ordine d'arrestare i due granduchi, e consegnò quest' ordine a Pahlen.

Ciò era tutto quel che desiderava l' abile cospiratore.

Munito di questi diversi ordini corre alla casa di Platone Zoubow, presso il quale sapeva che erano riuniti i congiurati.

Tutto è scoperto, disse loro. Ecco l'ordine di arrestarvi. Non v' è dunque un momento da perdere. Questa notte io sono ancora governatore di Pietroburgo, domani sarò forse in prigione. Vedete quel che volete fare.

Non v' era da esitare, poichè l' esitazione era il patibolo, o almeno la Siberia. I congiurati si dettero la posta per la notte stessa presso il Conte Talitzin, colonnello del reggimento di Preobrajensky, e, siccome non erano molto numerosi, risolvettero di accrescere il loro numero con tutti i malcontenti arrestati nella giornata stessa. La giornata era stata buona, perchè, nella mattinata, una trentina d' uffiziali, appartenenti alle migliori famiglie di Pietroburgo, erano stati degradati, e condannati alla prigione, o all' esilio, per colpe che avrebber meritato appena un rimprovero. Il Conte ordinò che una dozzina di slitte si trovassero pronte alla porta delle diverse prigioni, dove stavano rinchiusi quelli che si volevano associare alla congiura, poi, vedendo i suoi complici determinati, andossene presso il Tzarevitch Alessandro.

Questi aveva allora incontrato suo padre in un corridoio del Palazzo, e, secondo il solito, era andato direttamente a lui; ma Paolo, facendogli cenno di ritirarsi, gli aveva ordinato di andare nelle sue camere e di rimanervi fino a nuovo ordine. Il conte lo trovò tantoppiù in-

quieto che ignorava la causa del malumore, che aveva letto negli occhi dell'Imperatore; così; appena lo Tzarewich scorse Pahlen, gli domandò se fosse mai incaricato, da parte di suo padre, di qualche ordine per lui.

— Ohimè! Rispose Pahlen, sì Vostra Altezza, sono incaricato d'un ordine terribile.

— E quale? Domandò Alessandro.

— D'assicurarmi di Vostra Altezza, e di domandarle la sua spada.

— A me? La mia spada? Esclamò Alessandro. E perchè?

— Perchè da questo momento voi siete prigioniero.

— Io prigioniero, e di qual delitto sono accusato, Pahlen?

— Vostra Altezza imperiale non ignora che qui, sventuratamente, s'incorre qualche volta nel castigo senza aver commesso l'offesa.

— L'Imperatore è doppiamente padrone della mia sorte, rispose Alessandro, come mio sovrano, e come mio padre. Fatemi vedere l'ordine e, qualunque sia, son pronto a sottomettermi.

Il Conte gli diè l'ordine; Alessandro l'aprì, baciò la firma di suo padre, poi cominciò a leggere. Solamente quando giunse a ciò che riguardava Costantino.

E mio fratello pure? Esclamò. Io sperava che l'ordine fosse per me solo,

Ma arrivato all'articolo che riguardava l'Imperatrice.

— Oh! Mia madre, la mia virtuosa madre! Quella santa del cielo discesa fra noi! Ciò è troppo!

— Pahlen, ciò è troppo.

E, coprendosi il volto con ambedue le mani, lasciò cader l'ordine. Pahlen credette che fosse giunto il momento favorevole.

— Monsignore, gli disse, gettandosi a' suoi piedi, Monsignore ascoltatemi. Bisogna prevenire gravi sciagure; bisogna por fine alle follie del vostro augusto padre. Oggi egli se la prende con la vostra libertà, domani forse se la prenderà con la vostra. . . . .

— Pahlen!

— Monsignore ricordatevi d' Alessio Petrovitch.

— Pahlen voi calunniate mio padre!

— No. Monsignore poichè non accuso già il suo cuore, ma la sua ragione. Tante contradizioni strane, tanti ordini ineseguibili, tante punizioni inutili non si spiegano non che per l'azione d'una malattia terribile.

Tutti quelli che attorniano l' Imperatore lo dicono, e quelli che stanno da lungi lo ripetono, Monsignore il vostro sventurato padre è insensato.

— Mio Dio!

— Ebbene, Monsignore, bisogna salvarlo suo malgrado. E non son già io che vengo a darvi questo consiglio, è la Nobiltà, è il Senato è l'Impero; ed io non sono altro qui che loro interprete. Bisogna che l'Imperatore abdichi in vostro favore.

—Pahlen! disse Alessandro ritraendosi d'un passo, che mi dite? Che io succeda a mio padre mentre egli vive

ancora? Che io gli strappi la corona dalla testa, e lo scettro dalle mani?

— Voi siete pazzo Pahlen! mai! mai!

— Ma Monsignore. Non avete veduto l'ordine?

— Credete che si tratti d'una semplice prigionia?

— No: Credetelo, i giorni di Vostra Altezza sono in pericolo.

— Salvate mio fratello; salvate l'Imperatrice!

— Questo è tutto quello che io vi domando, esclamò Alessandro.

— Eh. Ne sono forse il padrone? Disse Pahlen. L'ordine non è per loro come per voi? Quando foste arrestati, quando foste in prigione, chi vi dice che qualche cortigiano troppo zelante, credendo servire l'Imperatore, non oltrepassi le sue volontà? Rivolgete gli occhi all' Inghilterra, Monsignore, là accade la stessa cosa, sebbene il potere più limitato renda il pericolo meno grande. Il Principe di Galles è pronto a prendere la direzione del governo, eppure la follia del Re Giorgio è una follia tranquilla ed inoffensiva. D'altronde, Monsignore un' ultima parola. Forse accettando ciò che vi offro, salvate la vita, non solamente al Granduca ed all' Imperatrice, ma anche a vostro padre.

— Che volete dire?

— Io dico che il regno di Paolo è sì pesante che la Nobiltà, ed il Senato sono determinati a porvi fine con

tutti i mezzi possibili. Voi ricusate una abdicazione? Forse domani sarete obbligato di perdonare un assassinio.

— Pahlen, disse Alessandro, Non posso dunque vedere mio padre?

— Impossibile Monsignore. Ci è proibizione assoluta di lasciar penetrare vostra Altezza fino a lui.

— E voi dite che la vita di mio padre è in pericolo?

— La Russia non ha altra speranza che in voi, Monsignore, e, se fa d' uopo che noi ,scegliamo fra un giudizio che ci perde, ed un delitto, che ci salva ,sceglieremo il delitto.

Pahlen si mosse per uscire.

— Pahlen , esclamò Alessandro trattenendolo con una mano, mentre con l'altra traeva fuori dal petto un crocifisso che vi portava sospeso ad una catena d' oro, Pahlen giuratemi sù questo Cristo che la vita di mio padre non corre nessun rischio, e che vi farete uccidere, se occorre, per difenderla; giuratemi ciò, o non vi lascio uscire.

— Monsignore, rispose Pahlen vi ho detto ciò che doveva dirvi. Considerate la proposizione che vi ho fatta, ed io considererò il giuramento che voi mi domandate.

Dicendo così Pahlen s'inchinò rispettosamente ; uscì e pose le guardie alla porta, poi entrò dal Granduca Costantino, e dall' Imperatrice, Maria, communicò loro l' ordine dell' Imperatore, ma non prese quelle stesse precauzioni che aveva prese verso Alessandro.

Erano le otto della sera, e, per conseguenza, notte oscura perchè si stava appena a' primi giorni della primavera.

Pahlen corse presso il conte Talitzin ove trovò i congiurati a tavola; la sua presenza fu accolta con mille domande diverse.

— Non ho il tempo di rispondervi, disse, fin qui tutto va bene, e fra una mezz' ora vi condurrò de' rinforzi.

Il pranzo, interrotto per un momento, continuò, e Pahlen andò alla prigione.

Siccome egli era governatore di Pietroburgo tutte le porte s' aprirono innanzi a lui. Quelli che lo videro entrare così nelle segrete, circondato di guardie, e con l'occhio severo, credettero, o che l'ora del loro esilio in Siberia fosse arrivato, o che stassero per essere transferiti in un carcere ancora più duro. La maniera con cui Pahlen ordinò loro di star pronti a montare in islitta gli confermò ancora in questa supposizione. Que' sventurati ubbidirono. Alla porta gli aspettava una compagnia delle guardie. I prigionieri salirono nelle slitte senza resistenza, e appena vi si furono adagiati si videro trasportati di galoppo.

Contro la loro aspettativa, in capo a dieci minuti appena; le slitte si fermarono nel cortile d'un magnifico palazzo. I prigionieri invitati a scendere ubbidirono. La porta s' era chiusa dietro di loro, i soldati erano rimasti di fuori. Non vi era con essi altri che Pahlen.

— Seguitemi, disse loro il Conte camminando innanzi a tutti.

Senza comprender nulla di ciò che accadeva i prigionieri fecero ciò che si diceva loro di fare.

Arrivando in una camera, che precedeva quella ove erano riuniti i congiurati, Pahlen alzò un mantello gittato sopra una tavola, e scoprì un fascio di spade.

— Armatevi, disse.

Mentre i prigionieri stupefatti ubbidivano a questo ordine, e riponevano al loro fianco quella spada che il carnefice avea loro tolta ignominiosamente la mattina stessa , e cominciavano ad indovinare che era per accader loro qualche cosa tanto strana quanto inattesa, Pahlen fece aprir le porte , e i nuovi arrivati videro seduti a tavola col bicchiere in mano, e salutandoli col grido di viva Alessandro, molti amici da cui dieci minuti prima credevano ancora essere separati per sempre. Subito si precipitarono nella sala del banchetto. In poche parole furono posti al giorno di ciò che stava per accadere ; essi erano ancora pieni di vergogna e di collera pel trattamento che avean subito il giorno istesso. La proposizione regicida fu dunque accolta con grida di gioja e neppur'uno ricusò la parte che gli venne assegnata nella terribile tragedia che andava ad accadere.

Alle undici i congiurati in numero di sessanta, presso a poco, uscirono dal palazzo Talitzin, e s'incamminarono avvolti nei loro mantelli, verso il palazzo San Michele. I principali erano i Beningsen, Platone, Zoubow, antico favorito di Caterina, Plahen governatore di Pietroburgo. Depreradovitch, colonnello del reggimento Smonovky; Arkamakov , ajutante di campo dell' Imperatore , il principe Tatehsvill , maggiore generale dell' artiglieria , il ge-

nerale Talitzin , colonnello del reggimento della guardia Preobrajensky; Gardanore, ajutante delle guardie a cavallo, Sartarinov; il principe Vereinskoi, e Sèriatin.

I congiurati entrarono per una porta del giardino del palazzo San Michele; ma, nel momento in cui passavano sotto i grandi alberi che gli fanno ombra nell' estate , e che allora spogliati delle loro foglie facevan vedere i loro rami nudi nell'ombra, una frotta di corvi, risvegliati dal rumore che faceano, se ne volò mettendo un gracidare sì lugubre che fermati da questi gridi , che son riguardati in Russia come di cattivo presagio, i congiurati esitarono ad andare più innanzi, ma Zoubow e Pahlen rianimarono il loro coraggio ed allora continuarono la loro strada. Arrivati al cortile si separarono in due bande una condotta da Pahlen entrò da una porta particolare, per la quale il Conte soleva passare , allorchè voleva entrare dall' Imperatore senza esser veduto, l' altra sotto gli ordini di Zoubow e di Beningsen si avanzò condotta da Arkanakov verso la grande scala ove pervenne senza nessuno ostacolo, poichè Pahlen avea fatto cambiare i posti del palazzo ed invece di soldati ci aveva messi a guardia degli ufficiali congiurati. Una sola sentinella che avean dimenticato di cambiare gridò: *chì viva!* vedendoli avvicinare. Allora Beningsen andò a lei e, aprendo il suo mantello per fargli vedere le sue decorazioni:

— Silenzio le disse non vedi tu ove andiamo? Passate pattuglia , rispose la sentinella , facendo con la testa un segno di intelligenza.

E i congiurati passarono.

Arrivando nella galleria, che precede l'anticamera, trovarono un' uffiziale travestito da soldato.

— Ebbene l'Imperatore? domandò Platone Zoubow.

— Rientrato da un ora, rispose l'uffiziale, senza dubbio coricato adesso.

— Va bene rispose Zoubow.

E la pattuglia regicida continuò la sua strada.

Infatti Paolo, secondo il suo solito, avea passato la serata presso la Principessa Gagarin. Vedendolo entrare più pallido e più taciturno del solito essa gli era corsa in contro, e gli avea domandato con premura che cosa avesse.

Quel che ho, avea risposto l' imperatore, ho che il momento di fare il mio gran colpo è giunto, e che fra pochi giorni si vedranno cadere alcune teste che m' erano ben care!

Spaventata da questa minaccia la Principessa Gagarin, che conosceva la diffidenza di Paolo contro la sua famiglia, si valse del primo pretesto che gli si offerse per uscire dal salone; scrisse al Gran Duca Alessandro poche linee nelle quali gli diceva, che la sua vita era in pericolo, e le fè portare al palazzo S. Michele. Siccome l'uffiziale, che era di guardia alla porta del prigioniero, avea per sola consegna l' ordine di non lasciare uscire lo Tzarevitz, lasciò entrare il messaggero.

Alessandro ricevette dunque il biglietto e, siccome sapeva che la Principessa Gagarin era iniziata a tutti i segreti dell' Imperatore, le sue ansietà si raddoppiarono.

Alle undici circa, come avea detto la sentinella, l'imperatore era rientrato in Palazzo, e s' era immediatamente ritirato nel suo appartamento ove si era subito coricato, e si era da poco addormito sulla fede di Pahlen.

In quel momento i congiurati arrivarono alla porta dell'anticamera che precedeva la camera da letto; Arkamakov picchiò.

— Chi è là? Domandò il cameriere.

— Io, Arkamakow l'ajutante di campo di sua Maestà.

— Che volete?

— Vengo a fare il mio rapporto.

— Vostra Eccellenza scherza, è appena mezza notte.

— Eh via siete voi che sbagliate, sono le sei della mattina aprite presto che l'Imperatore non abbia ad irritarsi contro di me.

— Ma io non so se debbo.

— Io sono di servizio, e ve l'ordino.

Il cameriere obbedì. Subito i congiurati, con la spada in mano, si precipitano nella anticamera; il cameriere spaventato si ritira in un canto, ma un ussaro polacco, che era di guardia, si slancia innanzi alla porta dell' Imperatore, ed indovinando l'intenzione di quei notturni visitatori, ordina loro di allontanarsi. Zoubow ricusa, e vuò respingerlo colla mano. Si sente un colpo di pistola; ma nell'istante medesimo l'unico difensore di colui, che un'ora prima comandava a cinquantatre milioni d'uomini , è disarmato, gittato a terra, e ridotto all'impossibilità di muoversi.

Al rumore della pistolettata Paolo s'era risvegliato in soprassalto, era saltato giù dal suo letto, e slanciandosi verso la porta segreta che conduceva dall' Imperatrice si era provato ad aprirla, ma tre giorni prima, in un momento di diffidenza, avea fatto inchiodare quella porta, di modo che rimase chiusa.

Allora pensò alla trappa, e si slanciò verso l'angolo dell'appartamento ove stava. Digraziatamente, siccome era a piedi nudi, la molla resistette alla compressione, e la trappa, alla sua volta, ricusò d'aprirsi.

In quel momento la porta dell' anticamera cadde dalla parte interna, e l'Imperatore ebbe appena il tempo di gettarsi dietro il paravento di un camminetto.

Beningsen e Zoubow si precipitarono nella camera , e Zoubow andò direttamente verso il letto, ma vedendolo vuoto:

— Tutto è perduto ! Esclamò, egli ci sfugge.

— No ! disse Beningsen, eccolo.

— Pahlen! Grida l'Imperatore che si vede scoperto, ajutami Pahlen.

— Sire, disse allora Beningsen, avanzandosi verso Paolo, e salutandolo con la sua spada, voi chiamate inutilmente Pahlen! Pahlen è con noi. Daltronde la vostra vita non corre nessun rischio, solamente voi siete pigioniero in nome dell'Imperatore Alessandro.

— Chi siete voi ? disse l'Imperatore, tanto turbato che, alla luce tremolante e pallida del suo lume da notte, non riconosceva quelli che gli parlavano.

— Chi siamo? Rispose Zoubow, presentando l'atto di abdicazione. Siamo gl'inviati del senato. Prendi questa carta, leggi e pronunzia tu stesso il tuo destino.

Allora Zoubow gli presenta la carta con una mano, mentre con l'altra trasporta il lume all'angolo del caminetto perchè l'Imperatore possa leggere l'atto che gli è presentato. Infatti Paolo prende la carta, la percorre, al terzo della lettera si ferma, e rialzando la testa e guardando i congiurati:

— Ma che vi ho fatto? Gran Dio, esclama egli, perchè mi trattate così?

— Son quattro anni che ci tiranneggiate, grida una voce.

E l'Imperatore si rimette a leggere.

Ma, secondo che legge, i torti si accumulano, le espressioni sempre più oltraggiose l'offendono; la collera si sostituisce alla dignità, egli dimentica che è solo, che è nudo, che è senza armi, che è circondato da uomini che hanno il cappello in testa e la spada in mano, egli maltratta violentemente l'atto di abdicazione, e, gettandolo a'suoi piedi:

— Giammai disse; piuttosto la morte!

A queste parole fa un movimento per impadronirsi della sua spada posta a pochi passi di distanza sovra una poltrona.

In quel momento arrivava la seconda banda.

Si componeva in gran parte de'giovani nobili degradati

o allontanati dal servizio, fra i quali uno de' primi era il Principe Tatetzvil che avea giurato di vendicarsi di quell'insulto. Così appena entrato si slancia sull' Imperatore, lo prende corpo a corpo, lotta e cade con lui rovesciando nel medesimo tempo il lume ed il paravento.

L' Imperatore mette un grido terribile, perchè cadendo ha urtato la testa nell' angolo del camminetto e si è fatto una profonda ferita. Temendo che quel grido fosse inteso, Sartarinow, il Principe Vereinskoi e Seriatin si gittano su lui. Paolo si rialza per un momento e ricade.

Tuttociò accade nella notte in mezzo a gridi ed a gemiti ora acuti, ora soffocati.

Infine l' Imperatore allontana la mano che gli chiude la bocca.

— Signori, esclama egli in francese, Signori risparmiatemi, lasciatemi il tempo di pregare Di. . . . .

L' ultima parola è soffocata; uno degli assalitori ha sciolto la sua sciarpa e l' ha avvolta intorno ai fianchi della vittima che non si osa strangolare per il collo, poichè il cadavere sarà esposto, e bisogna che la morte passi per esser stata naturale. Allora i gemiti si convertono in rantolo, ben presto il rantolo stesso cessa, pochi movimenti convulsivi gli succedono i quali finiscono ben presto e quando Beningsen rientra coi lumi, l'Imperatore è morto.

Allora solamente si accorgono della ferita della guancia, ma poco importa; siccome è stato colpito da una apoplessia fulminante, non dee far meraviglia che , cadendo, abbia urtato ad un mobile, e si sia ferito così.

Nel momento di silenzio che segue il delitto, e mentre al chiarore de' lumi, che reca Beningsen, si guarda il cadavere immobile, si sente un rumore alla porta di comunicazione. É l' Imperatrice, che ha inteso qualche grido soffocato, voci cupe e minaccevoli, e che accorre. I congiurati si spaventano dapprima, ma, riconoscendo la voce di lei, si rassicurano, e d' altronde la porta chiusa per Paolo, è chiusa anche per lei, hanno dunque tutto il tempo di terminare ciò che hanno cominciato, e non saranno punto interrotti nella loro opera.

Beningsen solleva la testa dell' Imperatore, e, vedendo che rimane immobile, lo fà porre sul letto.

Allora solamente entra Pahlen con la spada in mano, poichè fedele alla sua doppia parte, ha aspettato che tutto fosse finito per porsi fra i congiurati. Alla vista del suo Sovrano, sul cui volto Beningsen gitta un *couvre pieds* si ferma sulla porta, impallidisce, s' appoggia al muro con la spada pendente al suo fianco.

— Andiamo, signori, disse Beningsen che entrato nella congiura uno degli ultimi, solo in quella sera funesta ha conservato inalterabile il suo sangue freddo, è tempo d'andare a prestare omaggio al nuovo Imperatore.

Sì Sì, esclamano tumultuosamente le voci di tutti quegli uomini che hanno ora più smania d'abbandonare quella camera di quel che non hanno avuta fretta d'entrarvi, sì sì andiamo a far omaggio all'Imperatore: Evviva Alessandro!

In questo frattempo l'Imperatrice Maria, vedendo che non

può entrare per la porta di comunicazione, e sentendo continuare il tumulto, fa il giro dell'appartamento, ma in un salone intermedio incontra Pettaroskoi tenente delle guardie di Semenoski con trenta uomini sotto i suoi ordini. Fedele alla sua consegna Pettaroskoi le impedisce la strada.

— Perdono, Signora, le disse inchinandosi innanzi a lei, ma voi non potete andare più avanti.

— Non mi conoscete? Domandò l'Imperatrice.

— Si, Signora. So che ho l'onore di parlare a Vostra Maestà, ma è precisamente, e soprattutto Vostra Maestà che non deve passare.

— Chi v'ha dato questa consegna?

— Il mio colonnello.

— Vediamo, disse l'Imperatrice, se voi oserete porla in esecuzione.

Ed essa s'avanza verso i soldati.

Ma i soldati calano la bajonetta; e le chiudono il passaggio.

In quel momento i congiurati escono tumultuosamente dalla camera di Paolo gridando:

Viva Alessandro!

Benigsen è alla loro testa. gli s'inoltra verso l'Imperatrice, ella lo riconosce, e, chiamandolo a nome, lo supplica di lasciarla passare.

— Signora, le dice. Tutto è finito adesso, voi compromettereste inutilmente i vostri giorni, e quelli di Paolo son finiti.

A queste parole l'Imperatrice mette un grido, e cade sopra una poltrona. Le due Granduchesse Maria e Cristina, che si sono levate al rumore, e che accorrono, si mettono in ginocchio a'due lati della poltrona. Sentendosi svenire l'Imperatrice domanda dell'acqua, un soldato ne porta un bicchiere. La Granduchessa esita a darlo a sua madre perchè teme che sia avvelenata. Il soldato indovina il suo timore, ne beve la metà, e presenta il rimanente alla Granduchessa.

Voi vedete, disse : Sua Maestà può bere senza timore.

Beningsen lascia l'Imperatrice alle cure della Granduchessa, e scende dallo Tzarevitz. Il suo appartamento era posto sotto a quello di Paolo. Egli ha inteso tutto , le grida, la caduta, i gemiti, ed il rantolo, ma la guardia, che Pahlen ha posta alla porta, l'ha rispinto nella sua camera. Le precauzioni sono ben prese. Egli è prigioniero, e non può impedir nulla.

Allora Beningsen entra seguito da' congiurati.

Le grida di: Viva l'Imperatore Alessandro, gli annunziano che tutto è finito. La maniera, con la quale sale al trono, non è più dubbia per lui, così, vedendo Pahlen che entra l'ultimo, Ah! Pahlen, esclama. Qual pagina per il principio della mia storia.

— Sire, risponde a Pahlen, quelle che la seguiranno la faranno dimenticare.

— Ma, soggiunge Alessandro. Non capite che si dirà che io sono l'assassino di mio padre?

— Sire, disse Pahlen, pensate adesso ad una cosa sola.

— E a che volete che pensi, Mio Dio, se non a mio padre?

— Pensate a farvi riconoscere dall'esercito.

— Ma mia madre, ma l' Imperatrice, esclama Alessandro, che diverrà?

— Ella è in sicuro, rispose Pahlen, ma, in nome di Dio, non perdiamo un minuto...

— Che si dee fare? domandò Alessandro, incapace, tanto è abbattuto, di prendere una risoluzione.

—Sire, riprende Pahlen,bisogna seguirmi immediatamente, poichè il menomo ritardo può cagionare grandi disgrazie.

— Fate di me quel che volete, replicò Alessandro, eccomi....

Pahlen trae allora l'Imperatore alla carrozza, che s' era fatta venire per condurre in fortezza Paolo.

L'Imperatore vi sale piangendo, lo sportello si richiude, Pahlen e Zoubow salgono di dietro al posto de' servitori, e la carrozza, che porta i nuovi destini della Russia, parte di galoppo per il Palazzo d' Inverno, scortata da due battaglioni della guardia. Beningsen è rimasto presso l'Imperatrice, perchè una delle ultime raccomandazioni d'Alessandro è stata per sua madre.

Sulla piazza dell'Ammiragliato Alessandro trova i principali reggimenti della guardia.

L' Imperatore ! L' Imperatore ! gridano Pahlen e Zoubow, indicando che conducono Alessandro.

L'Imperatore ! L' Imperatore ! gridano i due battaglioni, che lo scortano.

Viva l'Imperatore! Rispondono con una voce sola tutti i reggimenti.

Allora si corre allo sportello, si trae fuori dalla sua carrozza Alessandro, pallido, abbattuto, si trascina, si trasporta alfine, gli si giura fedeltà con un entusiasmo che gli prova che i congiurati, pur commettendo un delitto, non hanno fatto altro che soddisfare un desiderio comune. Gli è dunque necessario, per quanto desideri di vendicare suo padre, di rinunziare a punirne gli assassini.

Costoro s'erano ritirati nelle loro case non sapendo che cosa si sarebbe deciso a loro riguardo.

L' indimani l' Imperatrice, alla sua volta, diè il giuramento di fedeltà a suo figlio. Secondo la costituzione dell'Impero ella avrebbe dovuto succedere a suo marito, ma, quando vide l'urgenza della situazione, fù la prima a rinunziare a'suoi diritti.

Il chirurgo Vette ed il medico Stoff, incaricati dell'autopsia del cadavere, dichiararono che l' Imperator Paolo era morto d' una apoplessia fulminante ; la ferita della guancia fù attribuita alla caduta che aveva fatta , allorchè fù colpito dal male.

Il corpo fù imbalsamato, ed esposto, per quindici giorni, sopra un letto di parata, sui gradini del quale l' etichetta di corte condusse più volte Alessandro , ma neppure una sola volta egli li salì, o gli discese senza che impallidisse, o si sciogliesse in pianto. A poco a poco i

congiurati furono allontanati dalla corte; alcuni ricevettero delle missioni lontane, altri frono incorporati in reggimenti stazionari in Siberia. Rimaneva solo Pahlen, che aveva conservato il suo posto di governatore militare di Pietroburgo, e la cui vista era quasi diventata un rimorso per l'Imperatore; perciò egli profittò della prima occasione per allontanare anche lui.

Ecco come la cosa accadde.

Pochi giorni dopo la morte di Paolo un prete espose una santa immagine, a piè della quale erano scritte le seguenti parole: *Iddio punirà tutti gli assassini di Paolo I°*. Informato che il popolo accorreva in folla alla cappella, ove era esposta l'immagine miracolosa, e pensando che da ciò potrebbe venirne qualche sinistra idea nello spirito dell' Imperatore, Pahlen domandò il permesso di por fine agl'intrighi del prete, permesso che Alessandro accordò. Per conseguenza il prete fù frustato, ed, in mezzo al supplizio, dichiarò che aveva operato così per ordine dell'imperatrice.

Per pruova di ciò che affermava, disse che si troverebbe nell' oratorio dell'Imperatrice una immagine simile alla sua. Dietro questa denunzia Pahlen fece aprire la cappella dell' Imperatrice, ed avendo effettivamente trovato l'immagine indicata, la fè portar via. L'Imperatrice, con ogni ragione, riguardò questo fatto come un insulto, e andò a domandarne soddisfazione a suo figlio. Alessandro, che non voleva altro che un pretesto per allontanare Pahlen, si guardò bene dal lasciare sfuggire questo che si presentava, e nel momento stesso, il Sig. Paklecleff fù incaricato di trasmettere al-

Conte Pahlen da parte dell'Imperatore, l'ordine di ritirarsi nelle sue terre.

Mi vi aspettava, disse sorridendo Pahlen, e i miei bauli eran già fatti.

Un'ora dopo il Conte Pahlen avea mandato all'Imperatore la dimissione da tutte le sue cariche, e la sera stessa era sulla strada di Riga.

Ora, se i nostri lettori se ne contentano, passeremo al trattato di Luneville che, a parer nostro, non fù totalmente straniero alla morte dell'Imperator Paolo, che abbiamo raccontata.

L'otto di Febbrajo, cioè la vigilia del giorno, in cui fù firmata la pace di Luneville, il Sig. Pitt, il Capo del ministero inglese, ed il rappresentante della guerra, dette la sua demissione.

Egli sentiva la necessità d'una pace, o almeno d' una tregua con la Francia. Non voleva farla per non allontanarsi da'suoi principii. Fè nominare in sua vece il Sig. Addington, che prese per Segretario di Stato Lord Hawesbury.

Qualche giorno dopo questo movimento politico Lord Hawesbury fè chiamare il Sig. Otto, diplomatico egregio, incaricato dal Primo Console d'una missione particolare presso il Governo inglese.

Questa missione aveva per iscopo un armistizio navale, ed il cambio de'prigionieri.

Il Sig. Otto accettò l'invito.

Egli trovò in Lord Hawesbury un uomo tutto disposto alla pace, che gli disse che si era aspettato per entrare in trattative che il Re d'Inghilterra si fosse ristabilito da un accesso di follia che l' avea da poco colpito, che S. M. il Re d' Inghilterra l' avea incaricato di proporre alla Francia una pace onorevole per amendue ed, in pruova della sincerità di questa riconciliazione desiderata, affermava che, non solamente il Governo inglese non avrebbe più tramato nulla contro il Primo Console, ma ancora che qualunque cosa si tentasse, e di cui il Governo avesse conoscenza, gli sarebbe immediatamente comunicata.

Le pretensioni dell' Inghilterra erano:

Che i Francesi evacuassero l' Egitto.

Che Malta venisse loro rilasciata.

Che si desse loro Ceylan nel Mar delle Indie, ed una grande isola nelle Antille, sia la Martinicca, che possedevamo noi, sia la Trinità, che apparteneva alla Spagna.

Essa offeriva di restituire il Capo di Buona Speranza, Surinam, Demerari, Berbice, ed Essequibo all' Olanda.

Il Primo Console rispondeva, in nome della Francia.

I Francesi evacueranno l'Egitto, ma gl'Inglesi evacueranno Malta.

L' Inghilterra si contenterà dell' isola di Ceylan, ed abbandonerà ogni prentensione sulla Trinità, o la Martinicca.

La pace fu sottoscritta, o piuttosto conchiusa alle condizioni seguenti:

L'Inghilterra doveva restituire alla Francia ed a' suoi alleati, cioè alla Spagna ed all'Olanda, tutte le conquiste marittime che avea fatte, eccetto le isole di Ceylan, e della Trinità, che rimanevano ad essa *definitivamente appropriate.*

In virtù di questo trattato l'Inghilterra restituiva:

Il Capo, Demerari, Berbice, Essequibo, e Surinam agli Olandesi.

La Martinicca, e la Guadalupa alla Francia, Minorica agli Spagnoli;

Infine Malta all Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme.

L' Inghilterra evacuava Porto Ferraio, che, insieme coll' isola d' Elba, andava ai Francesi.

In compenso i Francesi evacuavano lo Stato di Napoli, cioè il Gulfo di Taranto.

Infine l' Inghilterra cancellava dal suo stemma i gigli di Francia che vi erano impressi fin dal 1420.

Questo trattato, conchiuso a Londra il 1. Ottobre 1801, ebbe il nome di trattato d'Amiens, perchè fù ratificato in questa città il 25 Marzo 1802.

In quel tempo i più amichevoli rapporti furono ristabiliti fra la Francia e la Corte di Napoli. Il nostro ambasciatore, il cittadino Alquier appena ricevuto un duplicato del trattato preliminare, ne scrive al Cav. Acton, per ringraziarlo, e gli manda la seguente lettera.

17 Ottobre 1802.

« Signor Ambasciatore.

« M'affretto di fare a Vostra Eccellenza i miei sinceri ringraziamenti per la comunicazione confidenziale, che ha avuto la bontà di farmi, delle importanti notizie che le sono pervenute ieri sera. Io sono sensibilissimo alla maniera cortese, soprattutto, ed alle espressioni che V. E. ha adoperate per annunziarmi i principali articoli del trattato preliminare di pace firmato a Londra il 1° d'Ottobre. Questi accordi ci fanno sperare con ragione che i negoziati, che sono per incominciare ad Amiens, avranno un pronto risultamento; e ci daranno presto la pace tanto generalmente desiderata.

«Io osservo con riconoscenza sig. Ambasciatore, la premura spontanea, con la quale V. E. mi ha comunicato queste notizie. Ne conosco tutto il valore, come pure so il vostro modo di pensare riguardo a S. M. Siciliana, ai suoi Stati, ed al suo Governo.

«Vò a rendere conto al Re, siccome ho già fatto al Principe Reale, di questa ripetuta manifestazione della vostra premura per tutto ciò che può concorrere al vantaggio delle Due Sicilie.

«Aggradite i ringraziamenti particolari che io debbo a V. E. per ciò che dice sul conto mio.

« La prego d'essere ben persuasa che io farò sempre con ardore tutto ciò che debbo al Re per vantaggio dei suoi popoli, qualunque sia il mio modo di pensare sù al-

cune cose ; e sotto questo punto di vista, tutto ciò che potrà consolidare la buona armonia in tutti i rami della sua augusta famiglia mi sarà vivamente a cuore, come pure il loro interesse respettivo quando si concilieranno con quelli di Sua Maestà.

«Ho l' onore etc.

Vi è una cosa degna d'osservazione, ed è che più i diplomatici si detestano, o si disprezzano e più si fanno sorrisi. Acton odiava Alquier; Alquier disprezzava Acton, e, a vedere la loro corrispondenza, si sarebbe creduto che avessero un per l'altro la più grande amicizia, e la più alta stima.

Vi erano, nel trattato d'Amiens, due articoli, che erano particolarmente accetti al Re delle Due Sicilie.

Malta era restituita dagl'Inglesi a'Cavalieri di S. Giovanni sotto la protezione del Re di Napoli, che vi poneva una guarnigione di duemila uomini.

E, cosa anche più gradita al Re Ferdinando, i Francesi evacuavano le Calabrie e Roma.

Ora era una gioia incomparabile per Ferdinando e per Carolina il vedere allontanarsi da' loro Stati que' maledetti Francesi.

Nel mese di Novembre costoro avevano completamente evacuato il Regno.

E qui noi leggiamo in Colletta una cosa, che non fà onore alla sua penetrazione.

« Improvisamente, dic' egli, per cagioni a me ignote ,

benchè cercate nei registri e nella memoria dei contemporanei, comparve regal dispaccio in questi sensi: »

« Non essere bastate al ravvedimento de' malvagi le
« sofferte calamità, vedersi rianimate le speranze di scon-
« volgimento, e tessute novelle macchinazioni e congiu-
« re, così all' interno come all' estero, da quei Napoleta-
« ni che sono rimasti fuori dispregiando il grazioso in-
« vito del re, la tenera voce del perdono e gli alletta-
« menti della patria; essere quindi necessità e giusti-
« zia contenere la sovrana clemenza, e, castigando i col-
« pevoli, rendere ai pacifici sudditi la desiderata sicu-
« rezza. Perciò comandava il Re che la Giunta di Stato
« (la medesima che pur si diceva sciolta dopo la pace di
« Firenze) disbrigasse i processi e i giudizi; e, ciò fat-
« to, bruciate, per segno di oblìo, le carte de' suoi, ar-
« chivi, cessasse da quell' uffizio, e si componesse altro
« magistrato a giudicare coi modi appellati di guerra i
« misfatti di lesa Maestà. »—Proseguirono senza grido i
« giudizi, non fu sciolta la Giunta, congerie grandissima
« di processi fu bruciata. Nè veramente per l'obblìo dei
« fatti e dello sdegno, ma per distruggere i documenti
« della malvagità dei giudizi. I posteri avriano letto co-
« se crudelissime: giovani imberbi giustiziati o espulsi,
« castigato il recidere de' capelli o il crescere de' peli sul
« mento, punita l'allegrezza o l'assistenza alle feste della
« libertà, gli esilii, e le condanne aumentate a piacimento
« dei Principi, e insomma tutti gli orrori della tranni-
« de, tutte le sofferenze della servitù. Ma se il fuoco in-

« cenerì gli archivi, restarono gli annali, e la memoria
« degli uomini.»

Ebbene noi diremo a' nostri lettori il segreto di questa recrudescenza di supplizi, d' imprigionamenti, d' esilî di cui non può rendersi conto Colletta, e che la sfinge della storia ci ha rivelati.

È cosa ben semplice.

Ferdinando, interrotto in mezzo alla sua sanguinosa orgia dalla pace di Firenze, obbligato dalla presenza dei soldati francesi nel suo reame, ad eseguire l'articolo del trattato imposto dal primo Console riguardo alla disparizione de' patiboli e delle forche, Ferdinando era, come si dice della gente non ben saziata, rimasto coll'appetito, e come il suo generale ed amico Mammone, finirà il suo pasto di cannibale.

E potè farlo a suo bell' agio. Alla voce ben conosciuta del loro Re, le spie, gli accusatori i delatori riapparvero. Si riprese l' opera rimasta interrotta; i giudici feron segno a' loro falsi testimonî di ritornare. Colletta, il solo cronista di que' disastrosi tempi cita un fatto quasi incredibile.

« Il professore di fisica Sementini, trattando un giorno
« dell' elettricismo, promise a' discepoli per l' indomani
« l'esperimento della batteria elettrica. Assisteva in quella
« scuola, un giovane di mala ambizione. Egli conosceva il
« suo tempo e stimò il re quanto valeva. Aveva inteso
« passare nell' aria appestata del 98 quelle parole della
« regina: *Io darò tali ricompense ai denunziatori che il*

« *mestiere di spia sarà riguardato come una cosa onore-*
« *vole,* e sperò merito ed impiego dal denunziare che il
« maestro al dì vegnente avrebbe mostrato come espu-
« gnare la fortezza di Santelmo coi soli mezzi della chi-
« mica; e, creduto da ignaro magistrato di polizia, la
« scuola è assalita in atto degli esperimenti; imprigio-
« nati col maestro i discepoli, prese le macchine, e in-
« dicato a prova di fellonia il castello elettrico. »

Il processo fu incominciato, e cadde sotto le risa, ed i fischi, ma i pretesi colpevoli rimasero, ciò nonostante, per cinque mesi in prigione.

Riapparvero i giorni più torbidi, e disastrosi del 99; i galeotti fuggirono, i soldati della Santafede si sparsero in bande nelle montagne.

Eglino avean bruciato, saccheggiato, ucciso, con privilegio del re. Questa volta non si dettero neppure la pena di domandarlo. Il tesoro era esausto, e si sosteneva per via d' imprestiti; finiti gl' imprestiti bisognò ricorrere al furto; il Ministro delle Finanze era D. Giuseppe Zurlo, che il popolo avea voluto mettere in pezzi a tempo della repubblica, egli aprì le lettere della posta, non più per cercare le cospirazioni, che potessero nascondere, ma per rubarvi gli effetti commerciali che contenevano. Ne rubò per 12mila ducati: (50,000 franchi) era un furto meschino, un furto da lacchè, e non da Ministro.

Fu posto al castello Santelmo, donde uscì con una pensione di tremila ducati.

In mezzo a tutte queste vergogne, a tutte queste infa-

mie, a tutte queste miserie, crebbe il credito del cavalier De Medici, tanto perseguitato da Acton. Il Re lo fè vicepresidente del Ministero delle finanze. Sia impotenza, sia stanchezza, Acton non tentò neppure di lottare contro di lui. Egli era vecchio, colmo di onori, ricco a milioni, sazio d'intrighi. Che gl'importava una nuova fortuna?

Il cavalier Medici era una capacità, del resto, in fatto di finanze, Egli rimise l'ordine, se non l'abbondanza, nel Tesoro. I Napoletani corsero ancora rischio dell' esilio, della prigione, del patibolo, e delle forche, ma evitavano il pericolo di morir di fame.

Gl' infelici proscritti volgevan gli occhi verso la Francia, che gli avea già salvati una volta. Chiamavano in loro ajuto il primo Console, ma il primo Console si dibatteva fra i spergiuri dell'Inghilterra, e le cospirazioni di Pichegru, di Moreau, e di Giorgio Cadoudal.

Gittiamo un poco di luce su questo caos.

Bonaparte aveva allora firmato il concordato col Papa Pio VII. La Francia stava in pace per terra, e per mare. Riconciliando la Chiesa con la rivoluzione faceva la pace col Cielo.

Era una grandezza, che l'Inghilterra non ci poteva permettere. Il gabinetto Inglese, invece di rassegnarsi, come avea fatto la Francia, che avea evacuato l'Egitto, ed il Regno delle due Sicilie, il gabinetto Inglese riteneva Malta, ed occupava Alessandria.

Il colonnello Sebastiani, che cominciava, sotto Bonaparte, la sua gloriosa carriera; che giunse ad esser maresciallo sotto Luigi Filippo, fù mandato in Egitto dal primo Console per assicurarsi se gl'Inglesi avevano, o no, la volontà di evacuare Alessandria.

Un rapporto, scritto pel primo Console solo, era stato il risultamento di questa missione.

Il colonnello Sebastiani diceva:

Che gl' Inglesi eransi stabiliti in Alessandria, e non parevano punto disposti ad abbandonarla.

Che i Turchi, in guerra accanita co' Mammalucchi, s'erano incaricati di far rimpiangere i Francesi.

Che non bisognerebbero più 30.000 uomini per invadere l'Egitto, e che 6,000 basterebbero.

Che il generale Stuart infine, di cui abbiamo già trovato, e di cui troveremo ancora il nome sulla punta della nostra penna, avealo, colle sue parole imprudenti, posto a rischio d'essere assassinato al Cairo.

Bonaparte, che aveva fedelmente mantenuto le sue obbligazioni, che, da quattordici mesi insisteva presso l'Inghilterra perchè mantenesse le sue, che attingeva una nuova forza nel Consolato a vita, che gli era stato conferito, Bonaparte non esitò ad intimare pubblicamente all'Inghilterra di mantenere i suoi obblighi. Egli fè stampare il rapporto confidenziale del colonnello Sebastiani.

Il 18 febbrajo 1803, cioè pochi giorni dopo la pubblicazione di questo rapporto, egli ebbe coll' ambasciatore d'Inghilterra una viva spiegazione, nella quale l' Inglese

ricusò di rispondere categoricamente a queste domande, chiaramente formulate.

Volete, o non volete evacuare Alessandria, e Malta?

Ciò era lo stesso che dire: Volete, o non volete la guerra?

In questo frattempo s'aprì la sessione del Corpo legislativo. Il Primo Console diceva nel suo discorso d' apertura.

« Il Governo garantisce alla nazione la pace del Continente, e gli è permesso di sperare la continuazione della pace marittima:

«Questa pace è il bisogno e la volontà di tutti i popoli. Per conservarla il Governo farà tutto ciò che è compatibile coll'onore nazionale, *essenzialmente collegato alla rigorosa esecuzione de'trattati.*

«Ma, in Inghilterra due partiti si disputano il potere. Uno ha conchiuso la pace e pare determinato al mantenerla. L' altro ha giurato alla Francia un odio implacabile. Da ciò nasce quell' ondeggiare nell' opinione e nel Consiglio; e quella attitudine, nello stesso tempo, pacifica, e minacciosa.

« Finchè durerà questa lotta di partiti vi sono alcuni provvedimenti che la prudenza impone al Governo della Repubblica. Cinquecento mila uomini debbono essere, e saranno pronti a difenderla, ed a vendicarla. Strana necessità che meschine passioni impongono a due nazioni che un medesimo interesse ed una uguale volontà tengono vincolate alla pace.

«Qualunque sia a Londra il risultamento degli intrighi, essi non trascineranno altri popoli in nuove leghe, ed il Governo lo dice con un giusto orgoglio: *Sola, l' Inghilterra non potrebbe oggi lottare con la Francia* »

Le parole, che sottolineamo, erano una verità, ma una verità così terribile che gl' Inglesi ne fecero una verità insultante. Eglino videro in quelle due righe una sfida dalla Francia, e l' accettarono.

D' altronde accettare la sfida, era un mezzo di conservar Malta, e l' Inghilterra voleva conservarla ad ogni costo.

Il di 8 Marzo seguente il Re indirizzò questo messaggio al Parlamento.

Non dimentichiamo che il Re era pazzo.

« Giorgio Re.

« Sua Maestà crede necessario d'informare la Camera de' Comuni che, facendosi nei porti di Francia e d' Olanda considerevoli armamenti militari, ella ha giudicato conveniente di prendere nuovi provvedimenti di precauzione per la sicurezza de' suoi Stati; sebbene i preparativi di cui si tratta, siano apparentemente destinati a spedizioni per le colonie siccome; esistono attualmente fra Sua Maestà, ed il Governo francese delle discussioni d' una grande importanza, il cui risultamento è incerto, Sua Maestà s' è determinata a fare questa communicazione a' suoi fedeli Comuni, ben persuasa che, quantunque essi dividano la sua premurosa ed instancabile cura per la continuazione della pace, ella può riposare nondimeno

con piena fiducia sul loro spirito pubblico, e sulla loro liberalità ad accordare i fondi che le circostanze potranno richiedere per l'onore della sua corona, e per gl'interessi essenziali del suo popolo. »

Questa risposta, che non rispondeva a nulla, indicava soltanto, con le sue vaghe accuse, evidentemente calunniatrici, che l' Inghilterra voleva conservare, e conserverebbe Malta.

Essa fù conosciuta a Parigi l' 11.

Bonaparte ne fù esasperato. Una pagina che togliamo all' eccellente opera del sig. Thiers: *Il Consolato e l' Impero*, darà un' idea della situazione di spirito, in cui era:

« Sventuratamente, dice l'onorevole storico, due giorni dopo veniva una Domenica, giorno, in cui si riceveva il corpo diplomatico alle Tuileries.

«Una curiosità molto naturale vi aveva fatto venire tutti i ministri stranieri, che desideravano vedere l'attitudine del Primo Console in questa occasione; e soprattutto quella dell'ambasciatore d'Inghilterra. Aspettando il momento dell'udienza il Primo Console stava presso la signora Bonaparte nell'appartamento di lei, scherzando col fanciullo, che doveva essere allora suo erede, e che era da poco nato da Luigi Bonaparte e da Ortensia Beauharnais.

«Il sig, De Remusat, prefetto di Parigi, annuziò che il Circolo era formato, e, fra gli altri nomi, pronunziò quello dell'ambasciatore d'Inghilterra sig. Whitwort. Questo nome produsse sul primo Console una impressione vi-

sibile. Lasciò il fanciullo, col quale s'intratteneva, strinse la mano alla signora Bonaparte, attraversò la porta che metteva nella sala di ricevimento passò dinnanzi ai Ministri stranieri, che gli si affollavano dietro, ed andò direttamente verso il Ministro della Gran Brettagna.

«Milord, gli disse con un'agitazione estrema, avete notizie d'Inghilterra?

E, quasi senza aspettare la risposta, aggiunse.

.Voi volete dunque la guerra?

No, Generale, rispose con molta moderazione l' ambasciatore. Noi conosciamo troppo i vantaggi della pace.

Voi volete dunque la guerra? ripetè il primo Console a voce molto alta, ed in modo da farsi sentire da tutti gli spettatori. Noi ci siamo battuti per dieci anni; voi volete che ci battiamo per altri dieci. Come si è osato dire che la Francia s' armava? Si è voluto ingannare il mondo. Non v'è un solo vascello nei nostri porti, tutti i vascelli, atti a servire, sono stati mandati a S. Domingo.

Il solo naviglio armato si trova nelle acque dell' Olanda, e nessuno, da quattro mesi in qua, ignora che è destinato per la Luigiana.

Si è detto che vi era qualche disparere fra la Francia e l' Inghilterra, io non ne conosco nessuno. So solamente che l' Isola di Malta non è stata evacuata nel tempo stabilito, ma non credo che i vostri ministri vogliano mancare alla lealtà inglese, ricusando d'eseguire un trattato solenne. Almeno non l' hanno detto ancora. Non suppongo nemmeno che, co' vostri armamenti vogliate intimidire il po-

polo francese. Esso può essere ucciso, ma intimidito giammai. »

L' ambasciatare, sorpreso ed un poco turbato malgrado il suo sangue freddo, rispose che non si voleva nè una cosa, nè l'altra; che si procurava anzi di vivere in buona intelligenza con la Francia.

Allora, riprese il primo Console, bisogna rispettare i trattati. Guai a chi non rispetta i trattati!

Passò di poi innanzi a' signori d' Azara e di Markoff; e disse loro, a voce alta, che gl' Inglesi non volevano evacuare Malta; che ricusavano di adempiere le loro obbligazioni, e che, d' ora innanzi, bisognerebbe *coprire i trattati con un velo nero.*

Questa uscita equivaleva ad una dichiarazione di guerra. Già, da quel momento, la guerra era bella e dichiarata nella mente del primo Console. Egli non pensò più ad altro che alla guerra.

Nel riprendere le ostilità bisognava, secondo lui, adottare tre provvedimenti: l' occupazione dell' Annover, del Portogallo, e del Golfo di Taranto.

Parliamo particolarmente di quella parte che si collega con la storia che noi scriviamo.

Con la sua attività straordinaria il primo Console volle porsi in istato di far fronte a tutte le eventualità.

Il giorno 8 di marzo era arrivato al Parlamento il messaggio del Re.

L'11, era stato conosciuto a Parigi.

Il 13, Bonaparte avea fatto quella pubblica invettiva

contro l' Inghilterra; e, due o tre giorni dopo, il Ministro degli affari esteri avea avvisato il Marchese del Gallo, ambasciatore di Sua Maestà Siciliana dello stato delle cose; e l'avea prevenuto, che, non avendo gl'Inglesi evacuato Malta, i Francesi, che avevano evacuata la Puglia in virtù del trattato firmato, ma non eseguito dagl' Inglesi, avrebbero ripreso le loro posizioni nella Puglia.

Questa notizia fù un colpo di fulmine per la corte di Napoli sorpresa in mezzo a' suoi nuovi patiboli, de' quali pareva fosse una punizione.

Il 15 Aprile il Cav. Acton scriveva al Principe di Castel Cicala la lettera seguente.

« Eccellenza.

In questo momento nuove, e sempre più desolanti angosce affliggono l'animo del Re nostro Signore. Per la mia lettera del 30 di Marzo passato V. E avrà saputo qual dolorosa sensazione avea cagionato a Sua Maestà la comunicazione fatta dal Marchese del Gallo in seguito del suo abboccamento col Ministro degli affari esteri della Repubblica francese, comunicazione, dalla quale risulta che il primo Console è determinato a far riprendere alle milizie francesi le loro antiche posizioni nel Regno secondo il trattato di Firenze; se l'Inghilterra persisteva a non voler evacuare Malta, come vi si era obbligata pel trattato d'Amiens. Ho esposto a V. E. i mali incalcolabili che risulterebbero da questa determinazione se fosse messa in esecuzione, determinazione, provocata assoluta-

mente dall'Inghilterra, che vuò conservare una posizione, alla quale ha rinunziato in forza d'un solenne trattato, e che non accresce nè la sua potenza, nè la sua sicurezza Io non ho nascosto a Vostra Signoria la disperazione del Re, facendo osservare che si preferisce, con la più grande indifferenza, la salvezza dell'Impero ottomano a quella del nostro regno.

Sagrificando, come si fà, l'alleato più fedele, e più leale, mentre l'Impero ottomano non è esposto a nessun pericolo nelle circostanze attuali, e non viene ad avere nessuna maggior sicurezza perchè l'Inghilterra conservi l'isola di Malta.

Al contrario il Regno delle due Sicilie sarebbe abbandonato alla maggior desolazione, e sottoposto alle più funeste conseguenze, se sentimenti più giusti, e vedute meglio chiarite non si opponessero ad un disastro si imminente.

Sua Maestà era impazientissima di ricevere qualche notizia favorevole, che la generosità del Re d' Inghilterra, e la lealtà della nazione inglese le facevano ancora sperare di ricevere, allorchè l'ambasciatore della Repubblica francese presso questa corte, dopo aver ricevuto un corriere mandato dal suo Governo, ha domandato, a viva voce, ed officialmente, a Sua Maestà di volersi porre d'accordo col Primo Console per fare causa comune con la Francia contro l'Inghilterra, cominciando dal chiudere i porti delle Due Sicilie alla marina di guerra, ed alla

marina mercantile dell'Inghilterra, poichè il Primo Console è determinato, dice il suddetto ambasciatore, a far chiudere al commercio inglese tutti i porti del Continente, principiando da' porti d' Olanda, e terminando a quelli che si trovano nel Mediterraneo, nell'Adriatico, e nel Levante.

Vostra Eccellenza può bene immaginare la pena che questa domanda, sì inattesa, e sì strana, ha cagionato a Sua Maestà. Invano s'è fatto osservare all' ambasciatore francese che il mantenimento della più stretta e rigorosa neutralità da parte sua è solamente ciò che può convenire al Regno delle Due Sicilie; ed è ciò che il Re vuò adottare; che questa neutralità, lungi dal recare alcun pregiudizio alla Francia, è per lei d'un incalcolabile vantaggio, perchè la libertà della bandiera napoletana le dà tutti i vantaggi che le mancherebbero nel momento in cui fosse in guerra. É stato pure fatto osservare all' ambasciatore che, se si chiudessero i porti delle Due Sicilie al commercio inglese, ne risulterebbe, certamente, la funesta conseguenza che l' Inghilterra ci riguarderebbe come nemici, e bloccherebbe tutti i nostri porti, dimodocchè, non solamente il nostro commercio sarebbe totalmente distrutto, ma le popolazioni de' due Reami, che ritirano dal mare tutti gli oggetti di prima necessità indispensabili alla loro esistenza, sarebbero in preda alla disperazione, ed esposti a morire di fame. L'ambasciatore, dopo avermi, in tre diversi abboccamenti, ripetuto la stessa cosa, ed avermi fatto le stesse doman-

de, avendo voluto una risposta, non ho potuto dispensarmi dal dirgli che Sua Maestà non può allontanarsi da ciò che fà la tranquillità e la sicurezza de' suoi sudditi, ammenocchè non vi sia costretta dalla forza, ma che, conoscendo la giustizia e la rettitudine del Primo Console e del Governo francese, non può credere che, per una cagione, totalmente straniera alla corona delle Due Sicilie, cosa alla quale questa Corona non vuò assolutamente prender parte, si voglia portare la desolazione, e la distruzione in questi regni, e ridurne alla disperazione i popoli, privandoli, con mezzi violenti e pregiudizievoli alla Francia stessa, del suo commercio indispensabile di cabottaggio per gli oggetti; che sono d'una necessità assoluta per la loro esistenza.

Avendo fatto parte di tutto ciò al marchese del Gallo a Parigi acciò metta tutto in opera per allontanare da noi sì gran disastro, facendo adottare provvedimenti dettati dalla giustizia, ne prevengo Vostra Eccellenza *per ordine sovrano* perchè, conoscendo i desideri del Re, il vostro solito zelo vi spinga a determinare una volta per sempre, il ministero inglese ad abbandonare l' isola di Malta, o almeno ad accettare delle trattative tendenti a stabilire degli equivalenti alla perdita di quel porto, e che possano conservare la pace, la quale soltanto può salvare l' Europa, e l' Italia da nuovi ed incalcolabili mali; ed, in particolare, dall' annichilimento di questi due regni. Pur manifestando all' Europa i principi di lealtà, e di rettitudine, che hanno sempre regolato la sua condotta, sua Maestà

non può non essere afflitta, ed irritata nel vedere la poca delicatezza e riconoscenza, con le quali si pensa piuttosto alla salvezza efimera degli altri, che alla perdita totale del suo reame.

*Con la più grande ingiustizia l'Inghilterra si ostina ad occupare l'isola di Malta, che essa ha conquistata; soprattutto co' mezzi somministrateli dal Re.*

Questa ingiustizia era tollerabile finchè non dava occasione a grandi inconvenienti, ma dopo quelli che ci minacciano in un modo sì barbaro senza che possiamo porvi nessun rimedio è una atroce violenza.

Che V. E. faccia dunque in modo da salvare il reame da una distruzione imminente; il modo che può produrre la nostra salvezza è nelle mani del Governo inglese, lo abbandono di Malta non diminuirà punto la potenza, e non metterà in nessun modo in pericolo la sicurezza dell' impero ottomano. Del resto il Governo francese offre le più grandi garantie; perciò il Re ha ogni motivo di sperare dalla giustizia del Sovrano, e dalla lealtà della nazione inglese che quest' abbandono avrà luogo.

Ho l'onore etc. »

Una seconda lettera in data del 12 giugno dello stesso anno entra in considerazioni ancora più estese su' danni che farebbe soffrire al Reame delle due Sicilie il ritorno delle milizie francesi nelle Puglie.

« 12 Giugno 1803.

« Eccellenza,

« Da' miei fogli de'30 marzo, e de' 15 aprile prossimi passati, rilevò l'E. V. la dolorosa situazione dell' animo di S. M. per le pretensioni , che cominciavansi a cennare dal Governo Francese, per riguardo a questo Regno, nello ricominciamento della guerra tra quella nazione e cotesta Real Corte, i replicati incarichi dati al Marchese di Gallo di mettere in veduta al Primo Console ed a quel Ministero i danni incalcolabili, anzi la totale rovina, che anderebbe a sperimentare questo Regno, ove si volesse obbligare la M. S. ad allontanarsi da questo stato di esatta ed imparziale neutralità, che solamente le conviene e per diritto, e per sua costante e decisa volontà, e finalmente conobbe quai sono i voti ed i desiderî del Re N. S. e pel bene de' suoi regni più che ogni altro esposti agli effetti rovinosi della guerra suddetta , e pel vantaggio in generale di Europa , nè dubita la M. S. che V. E. abbia dato adempimento a quelle partecipazioni, e rimostranze di cui l'incaricò col cennato dispaccio. Debbo ora aggiungere con mio dolore a V.E. che, dopo essersi ondeggiato per lungo tempo, tra il timore che avessero potuto ritornare nel regno le truppe Francesi, e la speranza di essere preservati da un tale infortunio , non avendo lasciato mai e d' incaricare il marchese di Gallo di sempre più insistere presso il primo Console , per allontanarlo da siffatta idea , colle riproteste della

maggiore avversione di S. M. a secondarla, e di far tra sparire in tutti gl' incontri all' ambasciatore Alquier l'invariabile proponimento della M. S. a serbarsi rigorosamente, ed imparzialmente neutrale in rapporto alle due potenze belligeranti, finalmente nel giorno 9 del corrente mese è qui giunto un commissario della Repubblica rancese, il quale ha fatto le proposizioni per la somministrazione de' viveri per 13 mila uomini, che dovevano entrare nel Regno ed occupare le posizioni di Pescara, Otranto, e Taranto, e l'ambasciatore Alquier, nel giorno istesso ha cominciato a fare delle aperture intorno a questo medesimo oggetto.

« Può meglio V. E. figurarsi, ch'io manifestarle le angustie del Real animo per l'avveramento di siffatta sciagura, che mette il colmo alla miseria di questo bersagliato Regno, e può immaginarsi ancora con quanta fermezza e decisione si sia potuto rispondere negativamente, aderendo sempre ai principj pe' quali S. M. è nel diritto di conservarsi nello stato di neutralità, e di negarsi alla violazione del suo territorio. Ma malgrado le decise proteste e le patetiche nostre rimostranze intorno ai mali che anderanno a risentire e per le conseguenze politiche di una tale violazione del territorio, e per lo stato di depauperamento, e di miseria in cui trovasi questo Regno, jeri l' ambiasciatore Alquier ha fatto pervenire l'uffizio, di cui viene qui annessa la copia, con il quale annuncia in nome del suo Governo, che le truppe Francesi vanno ad occupare le antiche posizioni del Re-

gno, in conseguenza dell'infrazione del trattato di Amiens per parte del Governo Inglese, il quale ha voluto mantenersi nel possesso di Malta.

« Ridotte a questo stato le cose, che mai restava a noi di operare, mancanti come siamo, di una forza capace a respingere le truppe della Francia che si avanzano al confine? Vede bene V. E. e lo vedrà chiaramente cotesto Governo che S. M. in queste angustie non poteva far altro che raddoppiare le sue proteste, appoggiate a'principj della sua ragione in contrario, onde quell'atto di violazione debba in tutti i tempi imputarsi alla Francia, e non mai alla Real Corte la quale ha procurato sempre, ed in tutti i modi di respingerlo con i mezzi ch' erano in suo potere, vale a dire con decise negative, ed officiali proteste in contrario. A questa parte si è adempito colla risposta al detto offizio dell' ambasciatore Alquier, di cui gliene accludo un esemplare, ed ora non resta a noi che di gemere sulle amare conseguenze della forza, la quale siccome non ha mai dato diritto alle sue operazioni così molto meno rende imputabile la pazienza di chi la soffre, non potendo respingerla.

« Ed ecco avverati gli affligenti timori di S. M. nel vedere che il governo Britannico, suo intimo e fedele alleato, erasi determinato a non cedere l' Isola di Malta, nel riacquisto della quale ebbero tanta parte le sue Reali Armi, per provvedere agli immaginarj attentati, che si temevano diretti allo Stato Ottomano. V, E. non dee cessare d' interporre i suoi uffizj in nome di S. M. presso

cotesto governo perchè abbia finalmente compassione dello stato in cui ci vede ridotti, e del peggior destino che ci sovrasta, se non si piega ad un'amichevole composizione colla Francia. Io non credo più necessario il ripetere i motivi che cosigliano siffatta composizione, avendoli replicate volte manifestati all'E. V. la quale non avrà sicuramente mancato di parteciparli a cotesto Governo in tutta la loro estensione. Vuole S. M. ch'ella faccia tutti i possibili sforzi, e che intanto nel fare il quadro al Governo istesso delle sciagure che soffriamo pel fatto altrui, gli faccia capire che lungi di potersi a noi imputare quest'atto di forza che soffriamo, meritiamo al contrario il di lui compatimento, e considerazione, non potendoci riguardare che come la vittima delle sue misure colla repubblica Francese.

« Si attende quindi S. M. che cotesto Governo Brittannico vorrà ordinare prontamente a'comandanti de'legni che girano pel Mediterraneo che non disturbino con delle misure ostili il commercio delle Sicilie, aggiungendo questa ferita alle tante altre che fatalmente soffriamo; ed io intanto nell' aspettativa pei suoi consolanti riscontri con distinto ossequio costantemente mi soffermo ec. »

« Napoli 12 Giugno 1803.

« GIOVANNI ACTON.

Abbiamo citato queste due lettere per dare ai nostri lettori una idea delle angosce che provava il Re di Na-

poli per effetto della mancanza di parola dell' Inghilterra, e per provare che, per quanto *devoto e fedele* fosse, agli Inglesi il Re Ferdinando, non esitava a dichiarare, in questa occasione, la loro cattiva fede.

Infatti la situazione era grave. La Francia si era compiutamente disgustata col Governo britannico. Questo disgusto, come l'abbiam veduto, aveva inconvenienti sì gravi pel Regno, e per la famiglia, di cui scriviamo la storia, che crediamo impossibile di non entrare in qualche particolarità sovra un fatto mal conosciuto, e le cui conseguenze, terribili per l' Europa intera, furono attribuite all' ambizione smodata del Primo Console, ed al suo desiderio di avere continuamente sguainata quella spada, di cui sapeva servirsi così bene.

Gli storici, che han presentato i fatti sotto questo aspetto han commesso un' errore, o, più probabilmente, sono stati di cattiva fede. Fino all' ultimo momento il Primo Console fè tutto ciò che potè per mantenere questa pace, e giunse, in un' abboccamento con Lord Wilvorth, fino a pronunziare queste precise parole:

« Credete voi che io mi faccia illusione adesso intorno al potere che esercito sull' opinione della Francia e dell' Europa? No; questo potere non è così grande da permettermi impunemente un' aggressione non ragionata. L' opinione dell' Europa si volgerebbe immediatamente contro di me; il mio ascendente politico sarebbe perduto e, quanto alla Francia, io ho bisogno di provarle che

mi vien fatta la guerra, e che non l' ho provocata, per ottenere, da lei lo slancio e l' entusiasmo che io voglio eccitare contro di voi, se mi costringete a combattere. Bisogna che abbiate tutti i torti, e che io non ne abbia neppure uno solo. Non medito dunque nessuna aggressione; tutto ciò che avea da fare in Alemagna ed in Italia è fatto, ed io non ho operato nulla che non abbia annunziato a voi, o consegnato anticipatamente in un trattato. Ora, se voi dubitate del mio desiderio di conservare la pace, ascoltate, e giudicate sino a qual punto io sono sincero. Ben giovane ancora io sono arrivato ad un potere, e ad una rinomanza, che sarebbe molto difficile accrescere. Questo potere, e questa rinomanza, credete voi che io voglia arrischiarli in una lotta disperata? Se ho una guerra con l' Austria saprò come trovare la strada di Vienna; se ho una guerra con voi, vi toglierò ogni alleato sul continente, ve ne impedirò l'accesso dal Baltico fino al Golfo di Taranto; ci bloccherete, ma io vi bloccherò alla mia volta; farete del continente una prigione per noi, ed io ne farò una per voi dell'estensione dei mari. Tuttavia, per finirla bisogneranno mezzi più diretti; bisognerà riunire 150,000 uomini, una immensa flotta, provarsi a passare lo Stretto, e, forse, seppellire nel fondo dei mari, la mia fortuna, la mia gloria, e la mia vita. È una strana temerità, Milord, una discesa in Inghilterra. Questa temerità, sì grave, se voi mi ci costringete, son risoluto di tentarla; ci esporrò il mio esercito, e la mia persona. Con me questa grande impresa acquisterà probabilità, che non può

avere con un' altro: io ho passato le Alpi nell' inverno, e so come si rende possibile ciòcchè pareva impossibile al comune degli uomini; e, se riesco, i vostri ultimi nepoti piangeranno a lagrime di sangue la risoluzione che mi avete forzato a prendere. Vedete, se io, potente, felice, pacifico, come sono, debbo ora arrischiare potenza, felicità, riposo, in tale impresa, e, se quando dico voglio la pace, non sono sincero! » (1).

Sì egli era sincero, e bisognava bene che il fosse, perchè la Corte delle Due Sicilie gli dasse ragione.

Egli fè più; tentò tutti i mezzi d'accomodamento. Mandò il colonnello Colbert a Pietroburgo con una lettera pel giovane imperatore Alessandro senza punto badare alla consorteria antifrancese, che lo circondava. In quella lettera egli ricordava il trattato d'Amiens, tutti i fatti accaduti dopo il trattato, e dichiarava d' essere prontissimo ad accettare la mediazione dell'Imperatore di Russia, se l'Inghilterra pure l'accettasse.

Ma bisognavano dodici giorni per andare a Pietroburgo, dodici giorni per tornare, durante i quali, gli avvenimenti si succedevano.

Il nuovo Ministro Addington non si manteneva per altro senonchè per quella sleale speranza, che aveva saputo ispirare alla nazione, che avrebbe conservato Malta.

E Malta, era ben certo che non si otterrebbe mai volontariamente dal Primo Console.

(1) Thiers Istoria del Consolato e dell' Impero — Luigi XVI — rottura della pace d' Amiens.

Il sig. De Talleyrand voleva la pace. Durante la pace egli s'innalzava allo stato di potenza.

Il suo pieghevole carattere si adattò a tutte le offerte; la sua pazienza ostinata gli fè subire tutte le pruove. Sebbene le pretensioni, espresse in una nota in data del 13 aprile 1803, fossero esorbitanti, egli s'unì a Giuseppe, e presentò, appoggiandola col suo parere, la nota seguente al Primo Console.

Questa nota diceva,

Che Bonaparte, dando all'Inghilterra qualche inquietudine per l'Egitto, essa voleva conservar Malta; come solo mezzo di rassicurarla, e, se non conservava Malta, cioè la città, conservare il forte per sempre, mentre il governo civile apparterrebbe all'Ordine di S. Giovanni, ovvero essa rimarrebbe per dieci anni in possesso della città, e del Forte.

E, passati questi dieci anni, restituirebbe Malta, non già all'Ordine, ma ai Maltesi, e, in questo caso, bisognerebbe anche che la Francia s'adoperasse presso il Re di Napoli per cedere Lampedusa all'Inghilterra. »

Il Primo Console resistette a tutte le istanze di suo fratello, e del suo ministro.

Malta, o niente fu il suo ultimatum.

In quest'ultimo caso era la guerra.

Tuttavia ne venne ad offerire l'evacuazione della Svizzera, e dell'Olanda in cambio dell'evacuazione di Malta, e ad acconsentire che Lampedusa fosse data all'Inghilter-

ra. Lampedusa non era altro che un punto di fermata, mentre Malta era una seconda Gibilterra.

Il Gabinetto inglese stè forte alla sua nota del 13 aprile, ed ingiunse a Lord Wilvorth, che se non fosse accettata pel 1° di maggio, il giorno 2 prendesse i suoi passaporti.

Il dispaccio arrivò il 25 d'Aprile a Parigi.

I sette giorni di tregua non avendo prodotto nessuna concessione da parte del Governo francese, il 2 di maggio Lord Wilvorth domandò i suoi passaporti al sig. De Talleyrand.

Il sig. Talleyrand trasmise questa domanda suprema al Primo Console, ed uscì dal suo gabinetto con una nuova proposizione.

« Malta sarebbe data in deposito all'Imperatore Alessandro, aspettando che si trovasse un modo d'appianare le difficoltà esistenti fra l'Inghilterra e la Francia. »

Lord Wilvorth rispose che gli ordini del suo gabinetto erano positivi, e ch'egli doveva ubbidire.

E, nondimeno l'ambasciatore comprendeva tanto bene l'imponente gravità di questa partenza, che, sotto diversi pretesti, rimase a Parigi altri dieci giorni, e si mise in via per Calais soltanto il 12, promettendo di fare il viaggio tanto lentamente che, se il Primo Console facesse un nuovo tentativo a Londra, e se questo tentativo riuscisse, vi fosse tutto il tempo di richiamarlo.

Il Primo Console si sottomise ad una ultima prova. Mandò al Generale Andreossy suo ambasciatore a Londra, un corriere incaricato di dire che la Francia accet-

tava l'occupazione di Malta da parte degl'Inglesi, se gli Inglesi gli permettevano l'occupazione di Taranto.

Il Gabinetto Inglese ricusò.

Era cosa evidente che voleva la guerra.

Si sarebbe creduto tutto finito. Il Primo Console aveva avuto la risposta alla sua lettera di Pietroburgo, portata dal colonnello Colbert. Egli fece un'ultimo tentativo.

Di quest' ultimo tentativo ne prendiamo il racconto tutt' intero in una lettera del Principe di Castelcicala al suo Governo. Non si accuserà il rappresentante di S. M. Ferdinando presso la Corte d'Inghilterra di parzialità per noi.

*Riservato* (1)

« Eccellenza

« Il 16 corrente alla sera giunse qui da Parigi M. de Lanskoy spedito dal Conte di Markou a questo Conte di Woronzou con aperture di pace della Francia. Si raggiravano queste sui seguenti punti. Ha offerto la Francia di rapportarsene all'arbitramento di S. M. l' Imperatore di tutte Russie per la questione di Malta. Ha offerto ancora di concorrere per la parte sua a delle misure per la sicurezza dell'Europa, purchè però guardi lo *statu quo* delle attuali possessioni. Ha offerto di fare o di non fare, a scelta dell'Inghilterra, una sospensione di ostilità; se l'Inghilterra vi consente, offre di evacuare la Svizzera e l'Olanda; se vi si rifiuta, purchè consenta a restituire le

(1) Si noti che riportiamo l'originale in tutta la sua integrità.

prede che fa tenendole solo in deposito, offre di evacuare l'Hannover, e di non levarvi la contribuzione di 40 milioni che vi ha decretata. Offre finalmente di accordare al Re di Sardegna un' indennità tale e quale si desira, all'infuori però del Piemonte. Queste sono state le proposizioni della Francia.

« Il Conte di Woronzou non ha tardato una momento a comunicarle al Segretario di Stato, ed ha fatto quanto umanamente ha potuto 1°: per fare accettare puramente, e semplicemente l'arbitramento dell'Imperatore, e quindi dirigendo le sue *Demarches* ad ottenere la migliore possibile replica, tanto perchè quella possa condurne ad uua pacificazione, e ad una pacificazione per quanto si possa solida, quanto perchè non abbia quella in niente ad offendere a Pietroburgo, vedendo il medesimo piucchè mai la necessità di agire di concerto tra la sua e questa corte. Egli, come Ministro di Corte amica, ed alleata alla sua, cotanto interessata ad una pacificazione, mi ha confidato le nuove aperture della Francia anche perchè dal canto mio, potessi cooperare debolmente ad un tanto oggetto che e così importante per la mia Corte. In fatti io ne ho parlato a Mylord Hawhesbury con tutta quella energia di cui era capace, insistendo infinitamente perchè si accetti l'arbitramento della Russia, e gli ho detto che dovevo farlo perchè da una simile accettazione poteva dipendere l'esistenza del Regno di Napoli, onde io dovevo pregarlo e scongiurarla a ciò. Il Segretario di stato mi ha risposto, che certamente si sa-

rebbe fatto da qui tutto quello, che si sarebbe potuto ed accettata quella proposizione nel modo combinabile cogl'interessi di questo Paese. Si è risposto quindi quest'oggi a questo Conte di Woronzou enumerandosi le pruove dei sentimenti pacifici di S. M. Brittannica nei quali la M. S. persiste, che perciò si sono vedute con piacere le aperture pacifiche fatte; che S. M. Brittannica, riponendo la più estesa fiducia in S. M. Imperiale di tutte le Russie, non ha alcuna difficoltà di negoziare, e concludere un'atto *sotto la mediazione garanzia* ed *autotorità* di S. M. Imperiale, per assicurare la pace ed il riposo dell'Europa, sopra fondamenti stabili, ma si è rilevata l' inuguaglianza delle condizioni proposte dalla Francia, giacchè la medesima, dichiarando, che vuol conservare tutte le acquisizioni fatte dopo il trattato di Amiens sembra togliere dalla discussione il principalissimo oggetto per il quale l'Inghilterra è entrata in guerra, e non sottoponeva la Francia all' arbitramento dell'Imperadore di Russia che Malta, che S. M. Brittanica aveva un dritto di ritenere dopo quello, che la Francia aveva fatto dopo il trattato d' Amiens, e che S. M. Brittannica vuole una discussione sopra tutti i punti in questione.

« Ho l'onore di essere col maggior rispetto,

« Di Vostra Eccellenza.

« Londra 27 Giugno 1803.

« *Um.° Dev.° ed Ob.° Ser.° Vero*

**Principe di Castelcicala**

Nondimeno, dietro istanze più premurose del Re delle Due Sicilie, il Principe ambasciatore fece il 22 settembre un nuovo tentativo presso Milord Hawksbury, e gli scrisse in francese, cioè in lingua diplomatica, la lettera seguente:

« Milord,

« Le proposizioni fatte dall'augusto Imperatore di tutte le Russie per una pacificazione fra la Gran Brettagna, e la Francia, e quella che il Governo francese, per mezzo dell'ambasciatore di Sua Maestà imperiale, avea fatto proporre al Gabinetto britannico, han determinato Sua Maestà il Re mio Signore, a darmi nuovi ordini per rappresentare al Governo di Sua Maestà Britannica lo stato deplorabile, ed il pericolo imminente, nel quale si trova co'suoi Stati se la guerra continua, ed il desiderio ardente che forma, perchè Sua Maestà Britannica voglia prenderlo in considerazione in modo da determinarsi ad una pacificazione. Mentre egli aspetta questo importante, e felice risultamento dall'amicizia d'un gran sovrano, e dalla premura costante, con la quale ha sempre riguardato la conservazione ed il benessere della sua corona; io eseguisco, Milord, questi ordini indirizzandomi premurosamente a Vostra Eccellenza, e non credo poter far meglio rimettendole qui unita la traduzione d'un dispaccio del sig. Generale Acton in data del 24 luglio che il

sig. Accourt ha avuto la bontà di portarmi (1). Io non dubito, Milord, che S. M. Britannica si degnerà prendere in considerazione lo stato, nel quale Sua Maestà Siciliana si trova ridotto, ed oso sperare che V. E. vorrà onorarmi d'una consolante risposta.

« Debbo prevenirla che ho avuto l'onore di rimettere tradotto a V. E. il documento, di cui si parla qui con la mia nota del quindici di Luglio.

« Ho l'onore etc.

« **Principe di Castel Cicala**

Ma, malgrado queste nuove istanze dell' ambasciatore, queste nuove preghiere del Re, il Segretario di Stato, racchiudendosi nella stessa ambiguità, rispose: che farebbe tutto ciò che dipendeva da lui per un oggetto di sì grande importanza; ma che tutti gli ostacoli provenivano dall'ambizione, e dalla violenza della Francia.

Il sig. Principe di Castel Cicala trasmise questa nuova risposta al suo Governo, e, con essa, si dileguò dal cuore del Re ogni speranza di pace generale. Allora continuò ad insistere presso il Primo Console per ottenere di non prender parte, per la Francia, o per l'Inghilterra in questa lotta che stava per isconvolgere il mondo; e promettendo di conservare la più stretta neutralità. Ma Bonaparte sapeva troppo bene come la Corte delle Due

(1) Abbiamo sotto gli occhi questo dispaccio, come tutti quelli che abbiamo riportati; Esso fà premure al Re d'Inghilterra perchè s'attenga alle condizioni del trattato d'Amiens.

Sicilie intendeva la neutralità. Tre volte i suoi spergiuri avevano insegnato alla Repubblica francese a non più fidarsi alle sue promesse. Le memorie del 98, del 99, e del 1800 eran sempre là.

Così Ferdinando, vedendo che, malgrado i suoi reclami, le milizie francesi avevano ripreso i loro posti nei suoi Stati, fè partire per Vienna col titolo d'inviato straordinario Alvaro Russo. La sua missione era di *ristringere* dippiù i legami che univano le due Corti, cioè di prendere con l' Austria de' provvedimenti collettivi contro la Francia, e di entrare nella nuova coalizione ancora incerta, ma già minacciosa, che l' Inghilterra stava organizzando, per distornare il pericolo che la minacciava, avendo, come abbiamo veduto, il Primo Console detto all' ambasciatore inglese che, questa volta, trasporterebbe la guerra nel seno stesso della Gran Brettagna.

Intanto, con la sua solita buonafede, Ferdinando permise all'Inghilterra di levar milizie nel suo reame, o, se nol permise sfacciatamente, chiuse gli occhi in modo che il nostro ambasciatore Alquier, che teneva gli occhi suoi aperti, vide questo ritorno della Corte delle due Sicilie alle sue antiche usanze, e se ne dolse altamente.

Il re, ben suo malgrado, dette l'ordine di far arrestare gli autori di questi arruolamenti; ma il principale di essi, chiamato Domenico Rossi, lo fè condurre a bordo d'un brigantino Inglese.

Nel medesimo tempo, sotto pretesto di mettere il suo littorale in istato di difesa contro le Potenze barbare-

sche, il Re mandava munizioni, e fucili nelle Calabrie, e con queste munizioni, e con questi fucili, abilmente distribuiti, armavansi di nuovo i seguaci della Santa fede del 99.

Questi nuovi tradimenti giunsero all'orecchio del Primo Console, già molto mal disposto, come si sà, verso la corte di Napoli, ed il suo malcontento scoppiò in una udienza, che accordò al Duca di Gallo, il quale, accorgendosi del raffreddamento del Primo Console verso di lui, volle saperne la cagione dalla sua propria bocca.

L' ambasciatore di S. M. Borbonica, in una lettera al Generale Acton in data del 29 Novembre 1803 racconta egli stesso quest'abboccamento in tutte le sue particolarità, Noi lo lasceremo parlare.

« Vidi dunque la necessità d' una udienza, in cui a-
« vesse luogo una spiegazione col Primo Console, e que-
« sta spiegazione fu lunga, animata, dispiacevole, ed
« affligente al massimo grado, al punto che non im-
« prenderò nemmeno a raccontarla a Vostra Eccellenza
« in tutte le sue particolarità, supplicandola di permet-
« termi d' abbreviarla, e di limitarmi a renderle conto
« unicamente del risultamento.

« Ho trovato il Primo Console giunto al più alto grado
« di sospetto, e di diffidenza sulle nostre operazioni, e
« disposto ad adottare i provvedimenti più severi cre-
« dendoli necessari alla sicurezza delle sue milizie nel
« Reame delle Due Sicilie.

« Sulla questione degli armamenti delle Calabrie non

« ho potuto smuovere la sua opinione. L' ho assicurato
« che non erano state mandate in quella provincia nè
« armi, nè munizioni, nè viveri, nè uffiziali, e che non
« è stato fatto altro che permettere alle popolazioni di
« riunirsi sù certi punti del littorale quando questi pun-
« ti fossero attaccati da' Barbareschi.

« Non ho potuto persuaderlo sù ciò. L' ho pregato di
« leggere i dispacci originali di V. E. del 6 Novembre
« che avea, a bella posta, portati meco, ma non ha vo-
« luto nemmeno vederli, nè sentirne lettura, risponden-
« domi.

« Non ho nessuna fiducia nelle vostre parole, ed i fatti me
« ne dicono più di quel che voi possiate dirmi ; i vo-
« stri popoli sono armati, ed io ho tutta la ragione di
« credere che questi armamenti sono provocati dall' In-
« ghilterra, concertati coll'Ammiraglio Nelson, e collega-
« ti al piano d' insurrezione che gli emissari, ed i par-
« tigiani della Gran Brettagna si sforzano d' organizzare
« in tutta Italia per far diversione, ed attirare sopra u-
« n'altro punto una porzione delle forze dirette contro
« l'Inghilterra. Lo stesso si fà da quella Potenza in tutte
« le contrade , e con tutti i mezzi che sono in suo po-
« tere. Che le importa infatti di rovinare il mondo pur-
« chè ella riesca più forte dalle rovine di quello?

« Tutto quanto si poteva rispondere a ciò io l' ho
« detto, e lungamente, e vigorosamente, ma nessun'argo-
« mento, per quanto fosse logico, non ha potuto cambia-
« re il modo di vedere del Primo Console.

« Per conseguenza non ho potuto ottener nulla, ma as-
« solutamente nulla sullo spirito e le prevenzioni del
« Primo Console in questo abboccamento, il cui risul-
« tamento finale fu la domanda positiva di disarmare le
« provincie ove suppone che si faccia l'armamento « Que-
« sto disarmo soltanto cancellerà ogni ragione di sos-
« petto e di diffidenza; ma, senza questo disarmo, ha ag-
« giunto il Primo Console, mai non si ristabilirà l'ar-
« monia fra le due Potenze. »

« Ho finito per dire francamente al Primo Console che
« mi pareva ch'egli fosse irritato da supposizioni ingiu-
« riose e mal fondate, e che metteva tanto calore e tan-
« ta importanza in una cosa, la quale a quest'ora do-
« veva essere chiarita, e, per conseguenza, doveva esse-
« re svanito ogni sospetto, attesocchè siccome questi pre-
« tesi armamenti in massa non esistevano, io riteneva
« per certo che all'arrivo a Napoli del mio ultimo cor-
« riere il Governo del Re aveva avuto poco da fare per
« porsi d'accordo col Generale Saint-Cyr, e per dissipa-
« re ogni sua inquietitudine; facendogli toccare con ma-
« no l'ingiustizia delle sue prevenzioni; che io sperava
« inoltre ricevere, da un momento all' altro qualche ri-
« sposta di V. E. col primo corriere, ed era certo, con
« questa risposta di ricevere pruove di fatto che avreb-
« bero compiutamente rassicurato lo spirito, e riconci-
« liato l'animo del Primo Console. »

« Aggiunsi che nessuno meglio di me non poteva co-
« noscere quanta premura aveva S. M. a conservare l'a-

« micizia del Primo Console, ed a mantenere i migliori
« rapporti possibili col Governo francese; che io non du-
« bitava punto che, quando tutte queste ombre fossero
« dissipate, e calmate tutte le apprensioni, il Primo Con-
« sole rendesse maggiore giustizia alle pure e leali in-
« tenzioni del Governo del Re, e che, infine fosse per-
« suaso che il Gabinetto di S. M. non è animato che
« da sentimenti di massima imparzialità, e dalla sola po-
« litica della propria quiete, e conservazione.

« V. E. sente bene che dalla natura di questa confe-
« renza non m'era possibile d'aspettar più nessun pro-
« fitto per molte e varie reclamazioni che m'era propo-
« sto di portare direttamente al Primo Console intorno
« a molti abusi e molestie che si soffrono da parte delle
« milizie e de'Generali francesi, e delle quali, dappresso
« ai venerati ordini di V. E. ho fatto le dovute querele
« al Ministro Talleyrand. Ma questo momento d'irritazione
« non deve farci sperar nulla, posto che siamo riguarda-
« ti poco meno che come un paese nemico, e per con-
« seguenza, fino che non giungano le risposte che aspet-
« to dall'E. V. non spingerò nessuna delle suddette recla-
« mazioni perchè, nel momento attuale non si otterreb-
« be un felice esito per nessuna. Quello solo che mi
« pare di poter assicurare a V. E. si è la speranza che
« non si portino effettivamente nel Regno in questo mo-
« mento forze maggiori come si era dal Primo Con-
« sole deciso, perchè alle ripetute preghiere e rappre-
« sentazioni mi ha egli in ultimo luogo risposto defini-

« tivamente che *si sospenderanno queste misure, ed ogni*
« *atto ostile sino a che vengano le risposte della Real Cor-*
« *te sul citato disarmo.* Voglio sperare che ciò sia os-
« servato ed infatti non è, a mia notizia, che siasi spe-
« dito ordine di marciare verso l'Italia meridionale
« a nessun corpo nè di Francia, nè di Lombardia; tal-
« chè le domande di nuovi forni e dell'allestimento della
« *Piazza di Pescara* non debbono,io spero avere conseguen-
« za, e tanto più che mi è parso che il Primo Console non
« ne fosse informato.

« Mi affretto a spedire all'E. V. la presente per metter-
« la al fatto di questa interessante ed affligentissima Con-
« ferenza della quale ho risentito il primo, tutto l'effetto.
« Mi trovo infatti incomodato, e forzato a cavarmi sangue
« per qualche difficoltà sopravvenutami al braccio destro
« con imbarazzo di testa: il che m'ha reso penoso e lungo
« o scrivere, e mi ha ritardato nella presente spedi-
« zione.

« Passo a rinnovare a V. E. l'immutabile devozione, l'o-
« maggio, ossequio, e venerazione, col quale ho l'onore di
« essere immutabilmente.

« Di Vostra Eccellenza.

« Parigi li 29 Novembre 1803.

*Rev.° ed Obbed.° Servitor vero*

Io Marchese del Gallo.

In questi termini uno de'più gran Signori di Napoli parlava all'avventuriere Acton. É vero che quella *immutabile devozione* passava fra i primi dalla parte di Giuseppe Napoleone quando, tre anni dopo era nominato Re di Napoli. (1)

Le spiegazioni, che doveva dare il cavaliere Acton, e sulle quali contava tanto il Marchese del Gallo, non soddisfecero, probabilmente, il Primo Console, poichè ebbe da Ferdinando l'ordine che allontanasse, e rimandasse in Sicilia il suo primo Ministro.

Allora, per uno di quei cambiamenti, così familiari alla Regina Carolina, ella cominciò a mostrare la più grande ammirazione pel Primo Console; circondò di francesi il suo figlio prediletto Leopoldo; fe anche più: prese per amante un francese. Si vede che non si può spingere più in là la dissimulazione.

Ora, siccome non si trovano i particolari che diamo, nè in Cuoco, nè in Botta, nè in Colletta, e che non vogliamo essere accusati di fare un romanzo anche degli amori della Regina, mettiamo sotto gli occhi de' nostri lettori le lettere di un'uomo che nessuno accuserà di essere suo nemico: dell'Ammiraglio Nelson.

Dove erano queste lettere? Ci verrà dimandato.

In una pubblicazione, fatta nel 1814, da Lady Hamilton, quell'amica appassionata della Regina, che, per continuare a vivere dopo la morte di suo marito e di Nel-

(1) Vedi la lettera di Napoleone a Giuseppe.

son, col suo solito lusso, vendette a poco a poco, tutte le reliquie che avea del suo illustre amante; cominciando dal famoso abito *bleu*, tutto coperto ancora del suo sangue, ch' egli portava a Trafalgar, e terminando con la sua corrispondenza d'amore.

Abbiam fatto venire da Londra questo libro, diventato rarissimo, e ne tragghiamo i particolari seguenti che diamo, secondo il nostro solito, tradotti dal testo originale.

« 30 Maggio 1804.

« Vi scrivo oggi per la via di Barcellona. Il vostro caro ritratto, ma il meno rassomigliante, sulla tazza, è sano e salvo; ma non me ne servirò per nessuno al mondo perchè, se venisse a rompersi, niente non potrebbe consolarmene.

« Non vi rimanderò mai le vostre lettere per mezzo del battello. Il Console francese a Barcellona si vanta d'avere tre vostri ritratti.

« Io non lo credo, ma quand' anche ne avesse un centinajo, la vostra rassomiglianza è così profondamente scolpita nel mio cuore che non potrà giammai esserne cancellata, e chi sa che un giorno io non abbia la felicità di possedere di voi un ritratto vivente! . . . . . . Io non sono maravigliato che il mio amico Kingswill vi ammiri, e dimentichi per voi Mary; egli ama le varietà e le belle donne.

«Le storie sul conto della Regina passano tutto quello che ho inteso raccontare altre volte da Sir William. La casa del Principe Leopoldo è tutta francese. I favoriti della regina sono:

« Il Luogotenente Colonnello St. Clair, già basso uffiziale, Latour il capitano di vascello, ed un altro.

« Io non mi fermo su questo capitolo perchè m' importa poco come ella si diverte.

« Vi sarà un sostituto per Acton o piuttosto, secondo ciò che viene assicurato, egli non vuò più restare.

« Il Re è molto irritato contro di lei. È lungo tempo che il suo amore ne sta molto lontano.

« Non mi rimane più che una sola parola da dirvi, Non credete a quel che dicono i giornali, od a ciò che sentite: Il genere umano sembra appassionato per la menzogna.

« Ricordatemi alla signora Cadogan, ed a tutti i nostri amici.

« Nelson e Bronte.

Fra questa lettera e quella che siamo per citare Nelson ne scrive una alla sua carissima Emma, nella quale le dice che non ha nulla di nuovo ad annunziarle, se non i fuochi di allegrezza che ha veduto a Tolone per l' innalzamento di Napoleone all'Impero dei Francesi.

In fine il 10 Giugno 1804, le scrive la lettera seguente, l'ultima probabilmente che prenderemo da lui.

« Mia carissima Emma

« Vi ho scritto il 6 per la via di Rosas. Questi passa per Barcellona dove io mando Sir. William Balton per prendervi il dottor Scott che vi è andato , povero camerata, per ragione di salute.

«Ricevo ora delle lettere molto triste del Re e della Regina di Napoli che m' annunziano la partenza del Generale Acton per la Sicilia.

«Le insolenze di Bonaparte non possono essere vendicate senonchè con una guerra che, del resto, eglino non potranno fare senza un soccorso straniero.

«Ho ricevuto lettere d'Acton del 28 maggio a bordo dell'Archimede nel momento in cui entrava nel porto di Palermo. Egli tornerà, probabilmente, un giorno o l'altro a Napoli a meno che non sopraggiungano nuovi avvenimenti, ciò che potrebbe pure accadere ; poichè un Ministro, posto una volta fuori degli affari, stenta molto a risalire al suo Ministero. Acton, in tutto quest'affare, ha operato con molta grandezza, molto spirito, e molta dignità.

« Io sto bene, ma sono stato veramente ammalato.

« Ieri abbiamo sofferto un leggero uragano.

«A meno d' un messaggio mandato a bella posta, sfido il Principe di Castel Cicala di sapere queste notizie. Se non le sa , gliene darete parte presentandogli i miei rispetti. Egli e tutti gli altri possono esser sicuri della mia affezione per que'buoni Sovrani.

« Mille tenerezze ad Orazia.

« Nelson.

« P. S. Temo che la Sardegna sia invasa della parte della Corsica avanti che riceviate questa lettera.

« Io non ho altro che il piccolo bastimento da mandare colà, o altrove.

« Voi potete dire ciò al sig. Addington se credete che debba saperlo ma a nessun altro eccetto Castel Cicala che ne farà rapporto a Napoli ».

Terminiamo questo capitolo con un documento che diventa più curioso perchè si sa la situazione poco amichevole nella quale si trovavano i due regni.

È la partecipazione di Napoleone Bonaparte al Re Ferdinando della sua elevazione all'Impero:

« Eccola:

« Molto grande, molto eccellente, e molto amico Cognato e Cugino, alleato e confederato. Le buone relazioni, che esistono fra i nostri due Stati, ed il vero interesse che Vostra Maestà ha mostrato sempre di prendere alla prosperità della Francia mi consigliano di farle conoscere che è piaciuto alla Provvidenza di chiamarmi al governo di quest'Impero, e, che in forza delle sue leggi e della Costituzione mi è stata conferita la dignità d'Imperatore de' Francesi che resterà ereditariamente nella mia famiglia. Gli attestati moltiplici de' sentimenti che V. M. ha manifestati in diverse occasioni, mi fan certo della parte che prenderà a quest'avvenimento. In quanto a me la mia ferma intenzione è di farlo servire a mantenere ed a ristringere sempreppiù i legami che uniscono i due Stati. Incaricherò il mio ambasciatore di rin-

nuovarne la testimonianza a Vostra Maestà; E gli prescriverò di adoperarsi specialmente a convincerla in ogni occasione della sincerità della mia stima, e della mia inviolabile amicizia.

« Dopo ciò prego Dio, molto grande, molto eccellente, e molto potente Principe, carissimo ed amatissimo Cognato e Cugino, alleato e confederato che vi tenga nella sua santa e degna guardia.

« S. Cloud il 2 Messidoro Anno (21 Giugno 1804.)

« *Vostro Cognato e Cugino, alleato e confederato*

« NAPOLEONE. »

Facciamo qualche passo indietro per assisterere ai grandi avvenimenti che precedettero la nomina di Napoleone all'Impero.

Abbiam veduto l' Inghilterra mancare alla sua parola in occasione del trattato d' Amiens, continuando ad occupar Malta malgrado una obbligazione solenne. Ora la vedremo dar la mano alle cospirazioni, che hanno per iscopo l' assassinio del primo Console, e che, sventuratamente per la gloria di Bonaparte, terminano con la morte d' un innocente: il duca d' Enghien.

Studi speciali sù que' tempi avendoci posto sotto il regno de'Borboni, fra le mani tutti i documenti di quel processo, possiamo dire la verità a tutti, e meglio di tutti. Questa catastrofe, se non si collega direttamente alla nostra storia, vi si collega indirettamente, poichè fù il pre-

testo della nostra rottura con la Russia, ed ajutò a riannodare la terza coalizione, in conseguenza della quale cadde il trono di Napoli.

In mezzo a tutte le trattative, che abbiamo riferite prima che ogni speranza fosse perduta di riannodare relazioni che erano rotte appena a metà, mentre l'ambasciatore d' Inghilterra s' avviava pian piano verso Londra, e l' ambasciatore francese verso Parigi; prima che fosse fatta dichiarazione di guerra arrivò la notizia in Francia che i vascelli di guerra inglesi aveano cominciato ad impadronirsi de' nostri bastimenti di commercio.

Infatti due fregate inglesi avean preso a forza, nella baja d' Audierne, due bastimenti mercantili, che cercavano di ricoverarsi a Brest.

Bonaparte si lasciò trasportare da una di quelle irritazioni che gli erano familiari, ed, il 22 maggio fè un decreto, che ordinava di arrestare tutti gl'Inglesi che commerciavano, o viaggiavano in Francia.

Bonaparte aveva detta tutta la verità all' ambasciatore inglese nella conversazione che aveva avuta con lui: noi non avevamo marina, non si poteva dunque tentare di vincere gl' Inglesi sul mare. Bisognava rinnovare l' esempio di Scipione, cercare un altro campo di battaglia di Zama, e battere i nuovi Cartaginesi a Cartagine.

Una prima flottiglia di battelli piatti era stata cominciata sotto il Direttorio, ed era una tradizione popolare in Francia che nulla non era più facile quanto il tra-

sportere su' battelli piatti 100,000 uomini da Douvres a Calais.

Vi fu allora in Francia una immensa dimostrazione, tanto era grande l' indignazione contro la malafede degli Inglesi. I dipartimenti, i capoluoghi, le province, Parigi, offerirono al Governo de' battelli piatti, delle fregate, e de' bastimenti di linea.

L' esempio fu dato dal dipartimento del Loiret.

Esso si tassò per 300 mila franchi a fine di dare una fregata armata di 30 cannoni. Le piccole città dettero semplici battelli piatti; Marsiglia un vascello da 74, Bordeaux un vascello da 80, Lione un vascello di 100, Parigi un vascello da 120 cannoni.

I doni volontarî, tanto de' privati e delle città, quanto de' dipartimenti ammontarono a 40 milioni. La vendita della Luigiana a 60 milioni. Napoli, l' Olanda, e l' Annover ci nudrivano, e ci facevan le spese a 60,000 uomini.

La Liguria a Parma pagavano in sussidî; infine, pel trattato di S. Idelfonso, la Spagna, doveva, in caso di guerra, somministrare alla Francia 24,000 uomini, 15 vascelli di linea, 6 fregate, e 4 corvette. Il Primo Console, che, in quel momento, avea più bisogno di danaro che d' uomini, credette render servigio alla Spagna, cambiando il suo tributo in danaro. Fè, per conseguenza, dire all' ambasciatore sig. d'Azara, questo vero gentiluomo, di cui abbiamo già avuto occasione di parlare più volte, che, se la Corte di Spagna preferiva rimanere neutrale, egli

le accordava questa neutralità, mediante un sussidio di sei milioni al mese, cioè 72 milioni all'anno.

Ma il Principe della Pace avea dimenticato quelle belle armi, che gli aveva mandato il Primo Console, e, nell'intervallo, scorso fra quel regalo, ed il tempo di cui parliamo, s'era posto in intimo rapporto cogl' Inglesi.

Bonaparte, nella sua posizione, voleva amici fedeli, o nemici dichiarati, e, nel medesimo tempo in cui scriveva alla Regina Carolina di Napoli, dopo la spiegazione avuta col marchese del Gallo, le parole seguenti, che contenevano una minaccia, la quale doveva avverarsi: « Io « non tollererò gl'Inglesi in Italia niente dippiù di quello « che li tolleri in Ispagna o nel Portogallo. Al primo atto « di complicità con l'Inghilterra la guerra mi farà giusti- « zia della vostra inimicizia. Io posso farvi, o molto bene, « o molto male. Sta a voi di scegliere. Non voglio pren- « dere i vostri Stati, mi basta che favoriscano i miei pro- « getti contro l'Inghilterra, ma li prenderò certamente, se « servono al suo vantaggio » (1). Nello stesso tempo, diciamo noi, che scriveva così alla Regina Carolina, mandava Beurnonville a Madrid per intimare a Carlo IV, o piuttosto al Principe della Pace, ed alla Regina Maria Luisa di spiegarsi categoricamente.

Noi non ci dilungheremmo sulle meschinità, e le bassezze della Corte di Madrid se questa Corte di Carlo IV, della Regina Maria Luisa, e del Principe della Pace non

(1) Thiers *Istoria del Consolato e dell' Impero.*

si congiungesse alla Corte delle Due Sicilie co' legami della parentela, ed al nostro racconto per ciò che richiede la storia; ma uno dei Re che regnerà in Napoli non lascerà Napoli, senonchè per regnare sulla Spagna, e noi dobbiamo prepararci, anticipatamente, perchè siano intelligibili a tutti le cagioni della caduta della Casa di Spagna, così mal riavutasi da questa caduta, che, oggi ancora, essa pende verso l'abisso.

Gli ordini del generale Beurnonville erano positivi, e, per secondare questi ordini, Bonaparte, non solamente nella previsione d'un conflitto con l'Inghilterra, ma anche d'una rottura con la Spagna, aveva a Bajona un campo comandato da Augereau, che non era punto ancora il *Maresciallo temporeggiatore* che s' addormentava a Lione, mentre il nemico entrava in Parigi (1).

L'ambasciatore, per non perder tempo in inutili operazioni, andò immediatamente, presso il Principe della Pace, e, per porlo nel momento stesso in caso di giudicare la sua posizione, gli diè lettura di parecchi passaggi delle istruzioni che aveva ricevute dal Primo Console.

Il Principe della Pace rigettò qualunque responsabilità, e rispose che egli era generalissimo delle milizie spagnuole, e non ministro degli affari esteri, e che a questo, e non a lui bisognava indirizzarsi. L'inviato del Primo Console gli disse che non era venuto per perdersi in queste sottigliezze, e trasse dalla sua tasca l'*ultimatum* del Primo Console, che era incaricato di trasmet-

(1) Thiers *Istoria del Consolato e dell' Impero.*

targli. Il Principe della Pace rispose che quell' *ultimatum* non poteva riguardar lui in nulla, e che invitava il Generale a consegnarlo cui spettava. Ma Beurnonville rispose :

— Badate sig. Principe, ci sono cinquanta persone nella vostra anticamera. Vò ad aprire le porte, le chiamo, e le prendo in testimonio che voi ricusate di ricevere la nota che la Repubblica francese vi fa l' onore di mandarvi.

Poi, porgendo di nuovo la nota al Principe col gesto d' un uomo che mette una pistola alla gola del suo avversario, gliela lasciò nelle mani, e si ritirò.

L' indomani Beurnonville fece la sua visita al Re ed alla Regina. Il Principe della Pace aveva avuto il tempo di tutto dir loro, ed egli li trovò tutti smarriti. Appena lo videro entrare, con voce unanime, gli dissero che non capivano nulla di ciò che accadeva, e che il signor D'Azara, loro ministro a Parigi, avea ricevuto istruzione d'accomodar tutto col Primo Console.

Il generale Beurnonville disse che egli aspetterebbe a Madrid la notizia di ciò che aveva dovuto essere deciso fra il cavaliere d' Azara ed il Primo Console ; e prese congedo dalle loro Maestà.

Questo modo d'accomodar tutto col Primo Console era l'offerta che la Corte di Madrid faceva alla Repubblica francese di pagarle un sussidio di due milioni e mezzo al mese. Questa somma raggiungendo, anzi passando, dicevano, i limiti delle loro forze.

Il sig. d'Azara capiva tanto bene l'impossibilità di far accettare queste proposizioni al Primo Console che gliele mandò per iscritto, e, lo stesso giorno, diè la sua dimissione.

Alla lealtà del cav. D'Azara ripugnava di servire più a lungo la vergognosa politica di quella Corte.

Dopo alcuni giorni di aspettativa il generale Beurnonville vide arrivare presso di lui un segretario d'ambasciata chiamato Herman; il quale avea avuto, nei tempi passati, dei rapporti col Principe della Pace. Egli era incaricato, da parte del Primo Console, di dire al favorito che dovea scegliere immediatamente fra una condotta leale verso la Francia sua alleata, o una immediata caduta. Questa caduta sarebbe provocata da una lettera di Bonaparte, che il sig. Herman consegnerebbe al Re, e, nella quale, gli svelava un'adulterio, che egli solo ignorava, e, se 24 ore dopo, il Principe della Pace non avesse abbandonato Madrid per non ritornarvi più mai, Augereau passerebbe la frontiera di Spagna.

Il Principe della Pace ricevette questa comunicazione con terrore. Egli affermò sulla sua paroia d'onore che nuovi poteri erano stati mandati al sig. Azara con ordine di acconsentire a tutto ciò che domandasse il Primo Console. La risposta fu riferita al generale Beurnonville. Ma questi, recandosi immantinente presso il Principe.

— Ho ordine, gli disse, di non contentarmi di parole, ma solo di firma, ed aggiunse che, in mancanza di firma, la lettera sarebbe consegnata l'indimani. Il Principe

della Pace s'inchinò in segno che non avea nulla da aggiungere.

In questo caso, disse Beurnonville ritirandosi, dimani, alle 10, della mattina, la lettera sarà nelle mani del Re.

Il Principe della Pace conosceva il suo potere sulla Regina, e quello della Regina sul Re. Egli corse da Maria Luisa, e le raccontò tutto.

Subito la Regina andò da Carlo IV, e gli disse che l'ambasciatore francese era incaricato di consegnargli una lettera da parte del Primo Console; ma, aggiunse che essa conosceva il contenuto di quella lettera, e che conveniva alla dignità del Re di non aprirla, a causa di certe espressioni ingiuriose che conteneva.

Carlo IV avrebbe voluto non ricevere l' ambasciatore, ma era stato prevenuto che, non solamente un rifiuto, ma un semplice ritardo, darebbe pretesto all'entrata delle milizie francesi in Ispagna.

Fè dunque rispondere al generale Beurnonville che lo riceverebbe l'indimani nella mattinata.

L'udienza ebbe luogo all'*Escurial*. L'ambasciatore consegnò al Re Carlo IV, la lettera denunziatrice, ma questi, contentandosi di guardarla, con un sorriso:

— Io so che cosa contiene, disse, e la conserverò bella e sigillata per ridarvela allorchè il cav. D' Azara avrà accordato tutti i nostri affari col mio caro generale Bonaparte. Voi vedrete così che io vi ho detto la verità, assicurandovi che tutto dovrebbe esser finito a quest' ora ».

Questa volta era vero. La Spagna rimase neutrale, il

Tesoro pagò 72 milioni di sussidio all'anno alla Francia, ed il Re Carlo IV continuò a burlarsi di suo fratello Ferdinando I.

Malgrado il suo fermo contegno l'Inghilterra vedeva con terrore tutti questi preparativi; le flottiglie si costruivano, i milioni si ammonticchiavano; 150,000 uomini stavan pronti a passare da una riva all'altra dello Stretto.

Essa ricorse al provvedimento, di cui si era servita nel 1799, cioè pensò a fare ciò che si chiama inistrategia politica, una diversione.

Solamente il diritto di diversione ha, i suoi limiti: fare una diversione in una contrada, fomentando l'insurrezione nelle sue provincie, è ricorrere a pratiche d'una legittimità molto dubbia, ma pure ammessa; far una diversione mantenendo ed animando una congiura, che ha per iscopo l' assassinio del Capo dello Stato col quale si è in guerra, ci pare una cosa più che illegittima, ci pare una cosa colpevole.

Attacchiamo la questione.

Il famoso capo dei *Chouans* Giorgio Cadoudal, era allora a Londra, ove si era ritirato dopo la pacificazione del Morbihan.

Era un'uomo di 32 anni, biondo, dagli occhi azzurri; di statura alta, robusto di corpo, e bravo fino alla temerità. Avea combattuto contro Hoche, contro Brune, era rimasto l'ultimo colla spada in mano, ed erasene andato in esilio, piuttostochè fare la sua sottomissione.

Giorgio, figlio di un molinaro di Brech, grazie ai sus-

sidi che gli giungevano da ogni parte, viveva da Re a Londra. Egli distribuiva agli emigrati le somme che loro accordava il Governo Britannico. Il Duca di Berry ed il Conte d'Artois erano più particolarmente i suoi protettori.

Sventuratamente la storia ne ha fatto suoi complici.

È inutile il dire che la guerra, nuovamente dichiarata, avea renduto agli esiliati la speranza, che avea tolto loro la pace d'Amiens, si faceva calcolo sui malcontenti, e sulle ambizioni deluse. I Giacobini, ai quali Bonaparte addossava tutte le congiure, e che erano stati perseguitati, esiliati, imprigionati dopo la macchina infernale, di cui erano totalmente innocenti; infine i generali repubblicani, che avevano sparso il loro sangue per darsi un padrone, sembravano fatti, sebbene d'opinione diversa, per essere un punto d'appoggio; non già a fine di raggiungere lo stesso scopo, ma per eccitare torbidi interni, in mezzo ai quali progredirebbe il partito borbonico.

Una congiura fu ordita contro la vita del Primo Console, della quale Giorgio Cadoudal, uomo d'esecuzione, doveva essere il primo agente.

Nondimeno il Conte d'Artois, ed il Duca di Berry esitavano a lanciarsi in una avventura di questa importanza, senza intendersela con Luigi XVIII, che abitava allora in Varsavia. Luigi XVIII, siccome abbiamo già detto, aveva scritto due volte a Bonaparte, e, quantunque la sola risposta che ne avesse ricevuta dopo la seconda lettera, avesse dovuto toglierli ogni speranza, non poteva misurare tutta l'estensione dell'ambizione del gio-

vane vincitore, e credeva che, se si trovasse in un imbarazzo qualunque, si rivolgerebbe a lui.

Luigi XVIII dichiarò che suo fratello e suo nipote erano liberi di fare quel che volevano; ma che egli non prenderebbe mai parte ad un complotto di morte, fosse questa morte un assassinio, o l'effetto d'un attacco a forza aperta.

Infatti al coraggio di Giorgio ripugnava un assassinio. Suo progetto era di riunire una trentina d'uomini, determinati al pari di lui, d'assalire la scorta del Primo Console, nel momento in cui si recherebbe a *S. Cloud*, o alla *Malmaison*, e d'uccidere Bonaparte in mezzo al combattimento. In questo modo non era propriamente un assassinio, era un imboscata.

Ai Condè non s'osava neppur confidar questo progetto. Vi era in loro un antico punto d'onore cavalleresco, che li avrebbe costretti a respingerlo.

Il Padre ed il figlio erano a Londra, il nipote, il sig. Duca d'Enghien era nel Granducato di Baden. Giovane, straniero alla politica, pronto a sguainare la sua spada, ed a saltare a cavallo appena suo padre gliel'ordinasse, le sue due passioni favorite lo trattenevano in Allemagna: la cacccia, ed un amore vivissimo per una principessa di Rohan.

Tutti e tre, cosa trista a dirsi, stavano al soldo della Inghilterra.

Ma, supponendo che l'imboscata di Giorgio, abile a questo giuoco che aveva appreso nella Vandea, riuscisse;

supponendo che rimanesse ucciso il Primo Console, si trattava di porre qualcuno al suo posto, e che questo qualcuno fosse popolare nell' esercito.

Ora un uomo solo veniva dopo di lui, non già che lo uguagliasse in genio, in ispirazione, in rapidità, ma provato in fieri combattimenti, illustre per due grandi vittorie: se non era Scipione, era almeno Fabio.

S' indovinerà che parliamo di Moreau.

La sua pubblica briga con Bonaparte, l' opposizione, che proclamava altamente contro il Governo del Primo Console, facevano intravedere una grande probabilità di trascinarlo nel complotto.

Moreau s' era, volontariamente, esiliato da Parigi, e viveva, fastosamente, tenendo il broncio, nella sua terra di *Grosbois*.

Bisognava dunque guadagnar Moreau, ma quì si presentava una difficoltà. Moreau teneva il broncio in nome della Repubblica, Giorgio cospirava in nome della Monarchia.

Poi, per Moreau, ed agli occhi di Moreau, Giorgio doveva essere un molto meschino compagno.

Bisognava un intermediario, una specie d'*Ibrido*, metà repubblicano, metà realista, ambizioso, se fosse possibile, già compromesso, se fosse possibile ancora.

Il caso che, qualche volta, dà a certi avvenimenti il suo cieco concorso in modo da far credere che si ha che fare con la Provvidenza, aveva testè ricondotto da *Sina-*

*mary* l' uomo che ci voleva per simile bisogna : Pichegru.

Pichegru era nato in un villaggio del Giura, alle *Planches*, e non già ad *Arbois* di cui Enrico IV amava tanto il vino. So bene che tutti gli storici e tutti i biografi lo fanno nascere ad *Arbois*, ma tutti i biografi , e tutti gli storici s' ingannano.

La sua famiglia era povera, e dedita all'agricoltura, il suo nome di Pichegru gli proveniva da due parole : *Pic* e *Gru* , perchè essa ritraeva dalla terra il *gru* cioè , in dialetto di que'luoghi, *la semenza*, col *Pic* cioè con quell'istrumento, che serve a' nostri contadini per ismuovere la terra.

Pichegru fu educato ad *Arbois*, da'Minimi; da fanciullo, e soprattutto da giovane, la sua fermata favorita era sotto il tiglio di Claudio Morel.

Che cosa era il tiglio di Claudio Morel? Noi vel diremo.

Il tiglio di Claudio Morel era un albero , tre o quattro volte secolare, circondato da un certo numero di piuoli ineguali, disposti a cerchio, che avevano avuto, un tempo , lo scopo d' impedire a chi passava d' avvicinarglisi troppo.

A quest'albero era stato impiccato Claudio Morel, detto il *Principe*, che comandava la città d' *Arbois* verso la fine del XVI secolo contro le milizie del sig. De Biron, e che morì da martire per aver difeso la sua patria da eroe (1).

(1) Carlo Nodier *Memorie della Rivoluzione*.

Una placca di ferro battuto, inchiodato all' albero ha una iscrizione che narra questo fatto.

Sotto i rami di quest'albero, santificato, per aver servito di forca ad un innocente, veniva a meditare il giovane Pichegru.

Pichegru ricevette da'Minimi d'*Arbois* una eccellente educazione. Que'buoni padri indovinarono che vi erano in quel fanciullo i germi d'un uomo valente, e lo mandarono a loro spese alla scuola di *Brienne*.

Là egli fu ripetitore del giovane Bonaparte, che aveva soli otto anni meno di lui.

Si sa che Luigi XVI, con un atto spontaneo di sua volontà, e dietro un rapporto pieno d'elogi per lui, nominò Bonaparte tenente. Pichegru, a forza di lavoro, ne uscì sergente.

Fece la guerra d' America, ed ivi conquistò il grado di ajutante.

La Rivoluzione scoppiò.

Pichegru presiedeva la Società popolare di Besançon. Al passaggio che fece un battaglione di volontari del Gard, questo battaglione gli offrì d'essere suo comandante, egli accettò.

Due anni dopo Pichegru era generale in capo dell' esercito del Reno.

Le sue vittorie furono splendide, egli battè l' inimico a Cassel, a Courtrai, a Menin a Rousselaer a Hooglede, entrò in Gand, Bruges, Anversa, Bois le Duc, Vanloo, e Nimega, occupò Amsterdam, e prese la flotta olandese.

Qui passa una oscura nuvola sulla sua vita.

È una accusa che non fu mai ben provata.

Si sparse la voce che Pichegru era stato sedotto dalle offerte de' Principi di Condè, che gli avevano promesso un milione in contanti, 200,000 franchi di rendita, Chambord, ed il Ducato d'Arbois.

Se era colpevole, perchè, non fu punito come Custine e Biron che erano meno colpevoli di lui, poichè la loro posizione era meno elevata?

Si contentarono di richiamarlo. Ritornò nel suo villaggio, vi rimase due anni, poi fu nominato membro dei cinquecento, implicato nella congiura del 18 Fruttidoro, e deportato a Sinamary.

Egli vi fè per Cayenna un lavoro maraviglioso di colonizzazione, e, quando fu finito, lo mandò in Francia, perchè l'ingiustizia commessa verso di lui fosse buona a qualche cosa. Infine se ne fuggì sopra una piroga, giunse alla Guyana, e venne a cercare un asilo in Inghilterra.

La sua riputazione era così grande colà che, un giorno, essendo entrato per curiosità in Parlamento, l'Assemblea si levò in piedi in segno di rispetto.

Pichegru salutò, ed uscì.

Pichegru fù accusato di ricevere un sussidio dall' Inghilterra.

Ciò prova che se i Condè gli avevano promesso un milione, non glielo avevano dato.

Gli era stata fatta una strana predizione mentre era

Generale in capo dell' esercito sul Reno. S. Iust era, siccome è noto, in missione a quell' esercito.

E si citano degli esempi terribili di giustizia del giovane tribuno che avrebbero fatto venire i brividi nelle ossa a quel severo giustiziere, che fù Manhes :

Fra quelli che mandò al supplizio era un Generale tedesco della scuola del vecchio Luckner e, siccome quello, al servizio della Francia: Si chiamava Eisemberg.

Nel momento, in cui passava, con tutto il suo stato maggiore condannato insieme con lui, per andare al supplizio, Pichegru, attirato dal rumore, si mise alla finestra senza conoscere la causa di quel rumore. Vedendo di che si trattava, fè due passi indietro.

Ma Eisemberg l'avea riconosciuto, e lo chiamò, Pichegru ritornò alla finestra, e salutò con la mano il suo camerata.

— Addio Pichegru, gli gridò Eisemberg. Io vò a morire, e ti lascio al colmo degli onori, ove t' ha fatto salire il tuo coraggio. So che il tuo cuore rende giustizia alla mia lealtà tradita dalla sorte della guerra, e che ha compassione della mia disgrazia. Vorrei, nel lasciarti per sempre, predirti una fine migliore della mia, ma guardati da questa speranza. Il popolo, cui hai consacrato il tuo braccio, è avido del sangue de' suoi difensori. Se il ferro dello straniero ti risparmia, temi quello de' carnefici. Che il Cielo ti preservi, amico, dalla gelosia de' tiranni, dalla calunnia degl' individiosi, e dalla falsa giustizia degli assassini!

Addio Pichegru. »

E continuò il suo cammino. Pichegru rimase pensieroso, poi, dopo un momento.

— Darei volentieri la mia pipa più bella a colui che mi ricordasse il nome dell' autore greco, che parla delle profezie dè' moribondi.

— É Aristofane, Generale, gli rispose un giovane secretario *Ho geron Sybillia cioè I moribondi canuti hanno lo spirito sibillino.*

— Grazie, Carlo, rispose Pichegru.

Questo Carlo, questo giovane secretario, che mi ha raccontato quest' anedotto, che io racconto, oggi, son già 25 anni, e che hà sostenuto sempre che Pichegru non era colpevole, era il mio vecchio amico Carlo Nodier.

*
* *

Questo Generale, nel doppio splendore delle sue vittorie e della sua proscrizione, fu fatto, quasi senza prevenirnelo, l' intermediario fra il repubblicano Moreau, ed il realista Giorgio Cadondal.

Ecco ciò che fù combinato.

Giorgio sarebbe il primo ad entrare in Francia per riunirvi i 30, o 40 *chouons*, coll' aiuto de' quali doveva attaccare la scorta del Primo Console.

Egli vi trovò un ritiro preparato anticipatamente. Vi si stabilì, non potendo trovarne uno più comodo nè più favorevole a' suoi progetti, poichè, in pochi minuti, poteva essere à Parigi.

In questo frattempo l' intermediario fra Moreau e Pi-

chegru era scelto. Era un certo Generale Lajolais, piccolo, zoppo, intrigante, giocatore, ridotto quasi alla mendicità, non aspettando altro che una occasione per far fortuna a qualunque costo, e che non aveva simpatia se non che pel partito che potesse pagarlo.

Moreau, che Carlo Nodier chiamava *una buona donna stordita*, e *chiacchierona*, si lasciò adescare dalle parole melate dell' intrigante. La sua popolarità, caduta, o quasi caduta a Parigi, rinasceva vivace e vigorosa a Londra. Egli confessò il suo odio, ed i suoi motivi di lagnanza contro Bonaparte, e Lajolais fù incaricato, o s'incaricò da se stesso, di portare al Comitato realista, se non delle parole d' adesione, almeno delle parole di malcontento.

Fù deciso che il Generale Pichegru, il sig. De Riviere, ed il sig. Di Polignac, s' imbarcherebbero, immediatamente, ed andrebbero a porsi in comunicazione diretta con Moreau.

Sulla parola del sig. De Riviere, che fosse tempo di partire, il Conte d' Artois, ed il Duca di Berry, dovevano passare lo Stretto, per venire a prender parte al combattimento contro il Primo Console.

Durante questo tempo Pichegru, per mezzo d' un intermediario, s' abborcava con Moreau. Quando fosse stabilito il piano fra i due generali, Pichegru andrebbe a Parigi.

Infine, allorchè la cospirazione sarebbe sul punto di scoppiare, i due Principi vi andrebbero alla loro volta,

e, per quanto fosse possibile, arriverebbero la vigilia dell'esecuzione.

Giorgio partì da Londra, portando nella sua cintura un milione in cambiali. Abbiamo detto che l'Inghilterra faceva le spese della spedizione.

Un bastimento leggero, comandato dal Capitano Wright, prendeva i cospiratori, sia ad Hartings, sia a Deal, e gli sbarcava sul punto del territorio francese che credessero più sicuro per loro. È inutile dire che il Capitano Wright apparteneva alla marina reale inglese.

Giorgio entrò in Francia il 21 agosto 1803, per un luogo, ben conosciuto dagli emigrati che ritornavano furtivamente in Francia, e che si chiamava *la Costa di Bieville* avendo felicemente passato una salita difficile che si chiamava il passo de'contrabbandieri, egli andava di tappa in tappa. Le fermate erano stabilite presso i più noti realisti fino a Chaillot. Egli era accompagnato da tre o quattro de'suoi più intimi amici.

Il 15 gennaio 1804, Pichegru scese appiè della costa di Bieville. Giorgio intrepido sempre fino alla temerità aveva voluto andargli incontro, e l'aspettava in cima della costa; gli servì di guida attraverso la Normandia, e lo condusse sano, e salvo a Chaillot.

Moreau, avvertito dell' arrivo di Pichegru, non volle riceverlo a casa sua. Si prese un appuntamento di notte sul *boulevard* della Maddalena.

Pichegru avrebbe voluto andarvi solo. Egli capiva che il carattere irresoluto di Moreau indietreggerebbe in-

nanzi a testimoni, ma Giorgio, il sig. Di Polignac, ed il sig. Di Rivière che, sebbene meno illustri de' due generali, non mettevan meno di loro a rischio la propria vita, reclamarono il diritto d'assistere alla conferenza.

Fù nondimeno convenuto che Pichegru incontrerebbe Moreau solo, e che gli altri non comparirebbero se non che qualche tempo dopo. Si giudicò che non si dovesse far parte a Moreau di questi particolari. Si temeva che ricusasse di recarsi all'appuntamento, e l' importante era di comprometterlo.

Pichegru venne dunque, accompagnato, non già da'suoi amici (conosceva appena quegli uomini co'quali arrischiava la sua vita) ma da'suoi complici.

Là lo lasciarono, e Pichegru continuò la sua strada solo.

Al luogo convenuto incontrò Moreau. Non si erano più veduti dopo quel giorno, glorioso per tutti e due, in cui combattevano per la Francia, sul Reno, all'aria libera, al sole della vittoria.

Oggi s'introducevano, furtivamente, da cospiratori, nelle strade di Parigi, guardandosi attorno, per paura d' essere veduti da qualche spia, (più da temersi per loro di quello che fosse al di là della frontiera un corpo d' esercito nemico) e, se mai il selciato, meno solido de' ghiacci d'Olanda, non si dislocava, o non si sprofondava sotto i loro piedi.

Avevano appena scambiata qualche parola quando Gior-

gio comparve, e si nominò. Moreau, che era sul punto di manifestare l'animo suo al suo antico compagno d'armi, si rinchiuse in se stesso, e diventò d'un freddo di ghiaccio Si separarono senza aver fatto nulla, e senza essersi detto quasi nulla.

Oh! Disse Giorgio a Pichegru, guardando Moreau che s'allontanava. — Và male. —

Gl'intermediari s'incaricarono di rannodare le conferenze, e vi riuscirono. Questa volta Moreau offrì, di ricevere Pichegru in casa; e là infatti andò il vincitore della Olanda.

La conversazione fù lunga, e la discussione animata. Pichegru si sforzò di ricondurre Moreau verso i Borboni. Pichegru era diventato francamente realista. Moreau tenne per la Repubblica, pretese avere un partito potente nell'esercito e nel Senato; lasciò infine intravedere che, rovesciato il Primo Console, nessun altro, fuori di lui, non potrebbe esser posto alla testa dello Stato.

Pichegru rientrerebbe nei suoi onori, nel suo grado, nell'alta posizione militare, infine, che occupava prima del suo esilio.

Pichegru, molto più intelligente di Moreau, riconobbe in lui l'uomo che ambiva il potere, sebbene avesse l'aria di disprezzarlo. Solamente aspettava che gli si portasse bell'e fatto, non essendo abbastanza destro per crearlo, ne' abbastanza audace per prenderlo.

Egli ritornò a casa sua disperato.

Quest'uomo pure, disse, è un ambizioso. Egli alla te-

sta della Francia! Sarebbe incapace di governarla per 24 ore.!

Se si dee prestar fede alla famiglia di Pichegru, nessun'uomo era meno ambizioso, ( è di Pichegru che noi parliamo). Uno de' suoi ammiratori ha detto di lui: Un Impero sarebbe stato troppo piccolo pel suo genio, un piccolo podere sarebbe stato troppo grande per la sua indolenza.

Infatti questo gran matematico della scuola di Brienne non aveva mai potuto imparare a contare il danaro, ed era incapace di fare il conto con la sua lavandaja. Riceveva il suo soldo in assegnati, e Nodier, suo segretario in quel tempo, come ho già detto, mi raccontava spesso che, quando gli si portava il suo soldo del mese,che era in assegnati, in fogli di carta grande, egli ne tagliava, giorno per giorno, ciò che era necessario per la sua spesa; il resto stava gettato sulla tavola, sulle sedie, o a terra, in balìa di chi volesse tagliarne alla sua volta.

Tutto ciò non va punto d' accordo co' 200,000 franchi di rendita, il milione in contanti, Chambord, ed il Ducato d' Arbois.

Nella famosa convenzione, fatta fra lui ed i Condè, e sorpresa nei furgoni di Klenglin, *egli aveva stipulato certi vantaggi pe' suoi figli*. Ora Pichegru non era ammogliato, non aveva figli, ed aveva per sua intima amica una povera figliuola chiamata Rosa, lavorante d'abiti, alla quale egli aveva insegnato l' ortografia.

Allorchè Nodier lo lasciò, sapendo di dover passare per

la città ch' ella abitava, comprò per lei il più bell' ombrello che potè trovare a Weissemberg.

Era costato 38 franchi in assegnati.

I congiurati si videro per la terza volta presso Cadoudal senza che Moreau sapesse dove si stava.

Questa volta pure si lasciarono senza essersi posti di accordo. In fede mia, disse Giorgio, usurpatore per usurpatore preferisco un uomo di genio a questo Moreau, che non ha, nè cuore, nè testa.

Era cosa evidente che si perdeva il tempo, e che si giuocava la vita ad un giuoco che non avrebbe nessun risultamento. Tutti erano disanimati, eccetto il disanimabile Giorgio.

« Lasciatemi, ad ogni modo, uccidere il Primo Console, diceva. E poi ve l' intenderete. »

Quest' intrighi duravano da sei mesi. Per miracolo, da sei mesi questo gruppo di cospiratori, che s' agitava in mezzo a Parigi, sfuggiva agli occhi della Polizia.

La Polizia era stata fusa nel Ministero della Giustizia.

Claudio Antonio Regnier, poi duca di Massa, era Gran Giudice.

Pietro Francesco Real, poi Conte Real, era Consigliere di Stato, incaricato della Polizia.

Cioè teneva le veci di Giuseppe Fouchè, poi Duca d' Otranto, nel quale Bonaparte non avea trovato probità bastante per lasciarlo Prefetto di Polizia, e che avea creato Senatore.

Se Fonchè fosse stato ancora alla testa del suo Mini-

stero, il suo sguardo penetrante, il suo odorato prodigioso gli avrebbero fatto indovinare il complotto che si ordiva, poichè, quantunque fosse allontanato da ogni funzione attiva, pareva che sentisse che qualche pericolo volteggiava nell' aria.

Il Gran Giudice Regnier, ed il Consigliere di Stato Real affermavano al Primo Console che mai non s' era meno cospirato; Ma, egli, per istinto, sentiva, in qualche modo, traballare la terra sotto i suoi piedi.

« Gli Emigrati lavorano certamente » diceva egli a Murat governatore di Parigi, ed al sig. Real.

Bonaparte ebbe una ispirazione.

Si fè portare la lista delle persone arrestate. Parecchi erano della Brettagna, indicati come agenti di Giorgio, che si credeva sempre essere a Londra.

Bonaparte scelse i cinque ultimi arrestati.

« Consegnate questi cinque uomini a'tribunali militari, » disse; fra cinque, tre, almeno, saranno condannati a morte; sù questi tre uno farà qualche rivelazione.»

Le cose accaddero precisamente come egli aveva preveduto. Due furono assoluti, tre condannati a morte.

Di questi tre condannati, due si lasciarono fucilare gridando: Viva il Rè, morte al Primo Console.

Il terzo, nel momento d'esser condotto al supplizio, domandò di fare delle rivelazioni.

Confessò che era venuto di Londra a Parigi con Giorgio; che erano entrati in Francia per il Passo di Bieville; che lo scopo di Giorgio, nel venire in Francia, era d'ucci-

dere il Primo Console, ma ignorava ove fosse Giorgio; egli credeva però che fosse ancora a Parigi. Vi era, almeno quando egli fù arrestato;

Indicò i luoghi dove s'erano fermati per istrada, denunziò parecchi mercanti di vino, presso i quali s'erano fermati per riposarsi e per mangiare; mentovò infine alcuni di que' luoghi oscuri, ove alloggiavano i *chouans*, suoi compagni.

Allora ritornò in mente che, a poca distanza da quella costa di Bieville, aveva avuto luogo un combattimento fra i *chouans* ed i gendarmi, e che uno stoppaccio di carta era stato trovato, sul quale era scritto il nome di *Troche*.

Si presero delle informazioni. Vi era un Troche orologiaio ad Eu.

Fù arrestato, e condotto a Parigi il figlio di costui dell'età di 17 anni. Si riteneva che questo fosse il modo di far parlare il padre.

Non ve ne fù bisogno. Il figlio era secretario d'un Comitato realista. L'intimidirono facilmente. Egli confessò tutto quello che sapeva, cioè che vi erano stati tre sbarchi; che egli aspettava i nuovi sbarcati alla costa di Bieville, e gli conduceva ai primi alloggi. Solamente ignorava i nomi di quelli che erano sbarcati.

In questo frattempo, nella bettola indicata dalla prima rivelazione, erano stati fatti due arresti importanti.

Uno degli arrestati era un certo Picot, famigliare di Giorgio.

L'altro, un certo Bouvet de Losier, ajutante di campo di Giorgio,

Picot, armato di tutto punto, fe'fuoco sui gendarmi, e non si arrese senonchè dopo una lotta accanita.

Bouvet de Losier fù arrestato più facilmente sebbene fosse tanto bene armato quanto il suo compagno.

Amendue avevano indosso una grossa somma di danaro in oro, ed in argento.

La prigione, e l'isolamento calmarono Picot. Egli confessò esser venuto sei mesi prima a Parigi con Giorgio a fine d'assassinare il Primo Console Si voleva che denunziasse il luogo, dove nascondevasi Giorgio, egli sostenne che l'ignorava. Si era saputo abbastanza per la prima volta, non fù stimolato a dire dippiù.

Bouvet de Lozier taceva ostinatamente. Due o tre volte era stato interrogato, ma ogni volta aveva ricusato di rispondere.

Nella notte dal 13 al 14 Febbrajo, il custode, nel fare la sua ispezione, sentì, nella sua prigione un rantolo soffocato. Aprì la porta. Bouvet de Lozier s'era impiccato con la sua cravatta; ma egli arrivava a tempo. Il prigioniero, dopo essere stato salvato, uscì in una specie di delirio, e domandò d'essere interrogato. Il sig. Real accorse, e siccome Bouvet de Lozier attribuiva all'esitanze di Moreau tutte le disgrazie del suo partito, ed il suo proprio arresto, accusò Moreau, dicendo ch'egli aveva inviato a Pichegru uno de'suoi ajutanti di campo per offerirgli di porsi alla testa d'una congiura in favore de' Borboni.

che la proposizione era stata accettata e Giorgio e Pichegru erano accorsi a Parigi. Là Moreau s'era ritrattato ma, al re di Bouvet de Lozier non era per ciò meno, Moreau il più colpevole di tutti, poichè dopo aver tutto preparato, aveva impedito tutto.

Bouvet de Lozier non diceva tutta la verità, e faceva Moreau più colpevole di quello che era; ma infine Moreau era denunziato, e denunziato da un uomo, che, come diceva egli stesso, *Usciva dalla porta della tomba, e domandava vendetta ancora coperto dell'ombra della morte.*

Non solamente era denunziato Moreau, ma anche Pichegru. Fin'allora s'era parlato unicamente di Giorgio. Ogni giorno si faceva un passo innanzi in questo misterioso affare.

Gl'interrogatorii seguenti rivelarono la presenza a Parigi del sig. De Riviere, e del sig. De Polignac.

Alle cinque della mattina il sig. Real andava dal Primo Console, e gli raccontava tutto.

Nella notte dal 14 al 15 di Febbraio fù riunito un Consiglio, e fù presa la risoluzione d'arrestare Moreau, Pichegru e Giorgio Cadoudal. Per Moreau fu'una cosa facile. Si sapeva dove trovarlo, ed egli non sospettava nulla. Non fù rinvenuto nella sua casa di Parigi, ma fù preso mentre ritornava da *Gros-Bois.*

Egli fù arrestato sul Ponte di Charenton, e condotto al *Tempio.*

Lo stesso giorno fù arrestato Lajolais.

Rimanevano Giorgio e Pichegru: Cosa più difficile. S'i-

gnorava la loro dimora, e l'arresto di Moreau gli avvertiva di stare in guardia.

Furon presi i più rigorosi provvedimenti perchè non potessero fuggire. Parigi fù bloccato (alla lettera). I Corrieri soli ebbero il diritto d' uscirne , ed anche soltanto dopo essere stati frugati indosso , ed aver dato pruove della loro missione.

Pichegru vide allora in qual'abisso era caduto, da Generale repubblicano era diventato agente realista , da agente realista complice di Giorgio! Una sera volle farsi saltare in aria il cervello, il sig. De Riviere gli trattenne la mano.

Il fatto m'è stato raccontato dallo stesso sig. De Riviere, sul battello a vapore, nel mio primo viaggio d'Italia.

Inseguito d'asilo in asilo, riconoscendo l'impossibilità d'allontanarsi da Parigi, Pichègru cerca nella sua memoria; si rammenta l'indirizzo d'un avvocato della Franca Contea, che lo conduce presso una donna mantenuta , ed ivi lo nasconde.

L'austero Pichegru vi rimane poche ore appena; si ricorda il nome, e l'indirizzo del suo antico cameriere. Si ricovera presso di lui alla strada Chabannais. Questi esce il giorno dopo di buon' ora, sotto pretesto di comperare delle provigioni , passa alla Polizia , le vende il suo padrone per centomila franchi, e s'obbliga di consegnarlo nella notte seguente.

La notte seguente Pichegru sente del romore; va egli stesso ad aprire la sua porta in camicia, ma con due pistole in mano: Era una certa quantità di gendarmi. Cinque, o sei caddero colpiti mortalmente, o gravemente feriti da lui; cade egli stesso con le gambe, letteralmente, affettate dalle sciabolate. Si aveva ordine di prenderlo vivo; un gendarme gli mette un piede sul viso; Pichegru gli strappa co'denti una parte del calcagno.

Infine è legato con forti corde, che vengono strette con una vite. Alla barriera *de'Sergenti* s'avvedono che il prigioniero sta per morire soffocato. Il Commissario di Polizia lo fà scendere al Corpo di guardia, slega le corde, e lo conduce nel gabinetto del sig. Real, che lo fa sciogliere immediatamente, e sostituisce i più grandi riguardi alle brutalità, che gli erano state fatte soffrire, ma che erano scusate dalla ingiunzione di prenderlo vivo, e dalla terribile difesa che aveva fatta.

Malgrado questo cambiamento di procedere a suo riguardo, le prime risposte di Pichegru furono aspre, e villane. Ricusò di dire il suo nome, negò qualunque rapporto recente con Moreau, e ricusò di firmare l'interrogatorio.

Non era stata trovata presso Pichegru nessuna carta, che potesse comprometterlo, ma gli agenti consegnarono, misteriosamente, al sig. Real un volume in caratteri sconosciuti, trovato sotto il suo capezzale: Senza dubbio si sarebbe avuta, in questo libro, la chiave di tutta la congiura: Era un Tucidide in greco.

Il sig. Real, uomo di molto spirito, e di grande istruzione, sorrise nel vederlo.

Vi farebbe piacere, disse a Pichegru, di munirvi, nel *Tempio*, di qualche altro cospiratore simile?

Pichegru a quest'offerta s'ammansì.

Vi sarei obbligato, signore, se mi mandaste Seneca.

Seneca? Voi scherzate, Generale, replicò il Consigliere di Stato : Il *giuocatore* di Regnard non pensò a questa lettura se non dopo aver perduta l' ultima sua partita.

Pichegru non aveva perduta la sua : Vi ricorderete di quel lavoro che, durante il suo esilio, aveva mandato sul modo di colonizzare la Caienna.

Questo lavoro era caduto nelle mani del Primo Console.

Un giorno il prigioniero vide entrare il sig. Real nella sua camera. S' aspettava un interrogatorio, ma il sig. Real era solo.

Il sig. Real sedette presso di lui.

— Generale, gli disse, quanti uomini, e quanti milioni vi occorrerebbero per fondare una colonia a Caienna?

Pichegru guardò il Ministro aggiunto , con una maraviglia, che non si diè punto la pena di dissimulare.

— Perchè mi fate questa domanda ? Gli domandò alla sua volta.

— Perchè il Primo Console m' ha detto oggi : « Non voglio che il vincitore dell'Olanda finisca come un cospiratore volgare, perchè gli uomini della rivoluzione non

si debbono divorare fra loro. Nè a lui dunque, nè a Moreau voglio far provare il rigore della giustizia ; (1) andate a vederlo, e ditegli che gli offro la più bella contrada della terra per crearvi un grande stabilimento. Si dice che ha voluto essere Duca d'Arbois, io lo fò Rè di quella Gujana, ove è stato deportato. »

Pichegru credette che fosse una insidia. Non poteva darsi ragione di simile generosità.

Questo timore produsse una terribile catastrofe.

La racconteremo a suo luogo. Ritorniamo a Giorgio Cadoudal.

Inseguìto anch' egli da una moltitudine d' agenti ogni sera cambiava il suo luogo di ritiro.

Per un mese intero sfuggì alla Polizia, e, per un mese intero , non dormì mai due giorni di seguito presso la stessa persona, o nella stessa casa.

Il 9 di marzo , verso le 6 della sera , gli agenti della polizia circondarono la casa nella quale s' era ricoverato. Avendo scorto delle facce sospette , capì che doveva essere arrestato nella notte.

Non esitò punto ad uscire per non compromettere lo amico, presso il quale si trovava. Una legge, emanata in questa occasione, condannava alla pena di morte chi ricoverasse un fuggiasco.

Saltò un muro con un altro amico, che si teneva nascosto, siccome egli, ed, insieme con lui, giunse al Pantheon;

(1) Thiers *Istoria del Consolato e dell'Impero.*

salì in un *cabriolet*, che trovò presso un venditore di vino, e via di galoppo.

Era stato veduto, ed era inseguito. Al crocevia di Bussy un agente afferrò il morso del suo cavallo, Giorgio gittò le briglie nelle mani del suo compagno, trasse di tasca una pistola, ed uccise l' agente.

Poi saltò subito a terra per fuggire a piedi. Un secondo agente gli chiuse il cammino; con un secondo colpo lo rovesciò; ma allora il popolo venne a mischiarvisi. Il suo nome, pronunziato da qualcuno, ammutinò tutta la strada contro di lui. Inviluppato e preso, fu condotto alla Prefettura di polizia.

Sciagurato, gli disse il Prefetto, sapete che avete ucciso due padri di famiglia?

È colpa vostra, sig. Prefetto, rispose Giorgio.

E come?

Dovevate farmi arrestare da agenti celibi.

* *
*

Giorgio completava il triumvirato de' cospiratori. Egli non provò nemmeno di negare.

Fin dal primo interrogatorio disse tutto, eccetto i luoghi, ove era stato alloggiato.

Confessò d' esser venuto per uccidere il Primo Console, ma assalendolo apertamente in mezzo alla sua guardia, e, perchè non lo confondessero con un assassino volgare, proclamò altamente che aveva per complice un Principe del sangue.

Era quello stesso che avevano detto Picot e Bouvet de Lozier. Questa triplice dichiarazione, posta sotto gli occhi del Primo Console, gli fè vedere, la cosa, forse per la prima volta, sotto il suo vero punto di vista.

Così i Principi della Casa di Borbone non esitavano a mandare in Francia degli assassini per disfarsi di lui.

Fin d'allora risolvette di perdonare a Pichegru, ed a Moreau, e di far cadere tutta la sua collera su' realisti.

Allora fu che mandò il sig. Real nella prigione di Pichegru per offerirgli il Governo della Caienna.

Mandò a Moreau il Gran Giudice Regnier. Questi, invece d' avvicinarsi a Moreau come un uomo che viene da parte d'un amico, gli parlò come un uomo che viene da parte della legge. Moreau, che ignorava le confessioni dei suoi complici, prese l' attitudine d' un innocente perseguitato, e rispose che, non avendo congiurato contro il Primo Console, non sapeva che farsi della sua indulgenza.

Il Gran Giudice riferì la risposta a Bonaparte.

— « Ebbene, disse, questi, poichè non vuò trattare con me, tratterà con la giustizia. »

Occupiamoci intanto del vero colpevole.

Questo vero colpevole, agli occhi di Bonaparte, era il Principe, di cui tutti parlavano, ma che nessuno voleva nominare.

Si sperava di prenderlo in flagrante delitto in un quarto sbarco alla Costa di Bieville, poichè tutti avevano par-

lato d'un quarto sbarco, che doveva essere quello del capo della congiura, cioè del Principe.

Fè chiamare il colonnello Savary.

Il colonnello Savary era un bravo soldato, e soldato fin dall'infanzia. A quindici anni era entrato nel reggimento del *Royal Normandy*, del quale era colonnello il principe di Chalais.

Egli vi era entrato come uffiziale, essendo allievo del Re nel Collegio reale di S. Luigi a Metz. La Rivoluzione lo prese in quella situazione. Egli fece la campagna d'Egitto, ritornò con Bonaparte in Francia, col titolo di suo ajutante di campo, ed, allorchè Desaix fu ucciso a Marengo, orfano del suo generale, egli, quasi un legato del campo di battaglia, fu raccolto da Bonaparte, che, conoscendo il suo coraggio ed il suo attaccamento, ne avea fatto un colonnello di gendarmeria scelta.

Per lungo tempo accusato, per lungo tempo calunniato, appartiene a noi di fare riprendere al colonnello Savary la posizione, che le passioni politiche gli han fatto perdere nella storia.

Il colonnello Savary ricevette l'ordine di travestirsi, e d'andare, con un distaccamento de'suoi più bravi gendarmi, ad imboscarsi alla Costa di Bieville.

Ora i gendarmi scelti erano presi fra i più bravi soldati dell'esercito.

Savary tolse con se una cinquantina d'uomini, li fe travestire, gli armò di tutto punto, e partì con loro per la Normandia.

Passò un mese senza che accadesse nessuno sbarco. In questo frattempo, per un seguito di fatali combinazioni, i sospetti del Primo Console s'éran fissati sul Duca d'Enghien.

Infatti ecco quel che era stato verificato.

Il conte d'Artois, ed il duca di Berry erano a Londra. Il duca d'Angouleme era presso il conte di Provenza, più tardi Luigi XVIII, a Mittau.

Infine il sig. duca d'Enghien era negli Stati di Baden presso il Reno, cioè non avea altro che poche leghe da fare per trovarsi in Francia.

Il Primo Console sapeva che il duca d' Enghien era bravo, ed intraprendente. Egli credette, per una di quelle rivelazioni che gli erano familiari, riconoscere in lui il Capo del complotto.

Mandò subito qualcuno sul luogo per informarsi di che s'era occupato il duca d' Enghien da sei mesi in poi. Il messaggero era un uffiziale, impiegato presso il general Moncey ispettore generale di cavalleria.

Egli fu messo al giorno di tutta la questione, e partì la mattina stessa per Strasburgo,

A Strasburgo, fosse o no vero, fu assicurato che il duca d'Enghien andava, quasi ogni settimana, a Strasburgo a vedere lo spettacolo.

Fu aggiunto che, sotto il governo del Direttorio, allorchè Bernadotte era ministro della guerra, era andato perfino a Parigi.

L'uffiziale trasmise queste notizie al Primo Console, e partì per Ettenheim, residenza del Principe.

Preoccupato di questa idea, l'uffiziale s'informa.

Egli apprende che il Principe vive nel modo più *ritirato*. Di ritirato ne fa *misterioso*.

Apprende che il Principe fa, di tanto in tanto, delle assenze, che durano da otto a dodici giorni. È vero che queste assenze hanno per iscopo la caccia nella *Foresta nera*, ma dieci giorni, in media, è precisamente il tempo necessario per andare a Parigi, rimanervi due o tre giorni, e tornare ad Ettenheim,

Egli scrive:

« Il Duca d'Enghien mena una vita misteriosa. Rice-
« ve un gran numero d'emigrati, i quali da Offembourg
« si riuniscono presso di lui. Fa frequenti assenze che
« durano 8,10 e 12 giorni senza che si possa penetrar-
« ne il secreto. — Dove potrebbe andare se non a Pa-
« rigi ? »

Questo rapporto, ricevuto dal primo Ispettore della gendarmeria, è portato direttamente al Primo Console, invece d'esser dato al sig. Real.

Allora, senza prender consiglio da nessuno, il Primo Console scrive al Ministro della guerra Berthier.

Si osserverà che la lettera porta la data del 10 di Marzo; cioè è scritta l'indomani dell'arresto di Giorgio Cadoudal. La dichiarazione di costui che il capo del complotto è un Principe della casa di Bourbon, ha tolto

gli ultimi dubbi dalla mente del Primo Console già prevenuto.

« *Il Primo Console al Ministro della Guerra.*

Parigi XIX ventoso, anno XII (10 marzo 1804).

« Vi compiacerete, cittadino generale, di dare ordine
« al Generale Ordener, che metto a quest' oggetto sotto
« i vostri ordini, d'andare, nella notte, in posta, a Stra-
« sburgo. Viaggerà sotto un altro nome, e vedrà il Ge-
« nerale della Divisione.

« Lo scopo della sua missione è d' andare ad Etten-
« heim, di circondare la città, di portar via il Duca
« d' Enghien, Dumouriez, un colonello inglese, ed ogni
« altro individuo che fosse al loro seguito. Il Generale
« della Divisione, il Marcsciallo degli alloggi della gen-
« darmeria, che è stato ad osservare Ettenheim, come
« pure il Commissario di Polizia, gli daranno tutte le
« notizie necessarie.

« Voi ordinerete al Generale Ordener di far partire
« da Schelestadt 300 uomini del 26° Dragoni, che andran-
« no a Reinhau, ove arriveranno alle 8 della sera.

« Il Comandante della Divisione manderà 15 pontonie-
« ri a Reinhau, che arriveranno ugualmente alle 8 della
« sera, e che, per ciò, partiranno in posta, o sù caval-
« li dell' artiglieria leggera. Indipendentemente dal so-
« lito scafo, egli si sarà assicurato che vi sieno quat-
« tro o cinque grandi battelli, in modo da poter far pas-
« sare, con un solo viaggio, i 300 cavalli.

« Le milizie prenderanno del pane per 4 giorni e le
« munizioni in cartucce. Il Generale della Divisione vi
« unirà un capitano, o un uffiziale, un tenente di gendar-
« meria e tre o quattro brigate di gendarmeria.

« Appena il Generale Ordoner avrà passato il Reno,
« si volgerà direttamente sopra Ettenheim, andrà dirit-
« to alla casa del Duca, ed a quella di Dumouriez; ter-
« minata la spedizione farà ritorno a Strasburgo.

« Passando a Luneville il Generale darà ordine che
« l'uffiziale de'carabinieri, che ha comandato il deposito
« ad Ettenheim, vada a Strasburgo, in posta per aspet-
« tarvi i suoi ordini.

« Il Generale Ordener, quando sarà avvisato a Strasbur-
« go, farà partire, in tutta segretezza, due agenti, sia
« civili, o militari, e se l'intenderà con loro perchè gli
« vadano incontro. »

« BONAPARTE.

Era particolarmente raccomandato d'impadronirsi di tutte le carte del Principe, e di spedirle con lui a Parigi.

Queste carte, nel pensiero del Primo Console, erano della più alta importanza, poichè s'era saputo che Pichegru faceva parte della cospirazione. Tutti si ricordano infatti che, la prima accusa, fatta contro il vincitore dell'Olanda, era d'essersi venduto ai Condè; nessun dubbio che si trovassero le tracce del primo tradimento di Pichegru nelle carte del Duca d'Enghien.

Il progetto di mandare Pichegru a Caienna col titolo

di Governatore non era men vero, ma più Pichegru sarebbe colpevole più la grazia sarebbe fragorosa.

Le precauzioni erano così ben prese che tutto riuscì secondo i desideri del Primo Console. Noi riferiremo, (secondo le nostre abitudini, di sostituire, per quanto è possibile, al nostro racconto i documenti storici), noi riferiremo, diciamo, il processo verbale dell'arresto del Principe:

« *Rapporto fatto dal Cittadino Charlot, capo del 38° squadrone di gendarmeria nazionale, al General Moncey primo ispettore generale della gendarmeria, il 24 Ventoso, anno XII. (15 Marzo 1804)*

« Mio Generale,

« Sone due ore, dacchè sono ritornato in questa città « dalla spedizione sopra Ettenheim, elettorato di Baden, « donde ho portato via, sotto gli ordini de'Generali Or- « dener, e Fririon, con un distaccamento di gendarme- « ria, ed una parte del 22 Dragoni: i Personaggi, di cui seguono i nomi:

« 1° Luigi Antonio Enrico di Borbone, Duca d' En- « ghien.

« 2° Il Generale Marchese de Thumery.

« 3° Il Colonnello Barone di Grunstéin.

« 4° Il Tenente Smitht.

« 5° L'Abate Wemborn, antico promotore del Vesco- « vato di Strasburgo.

« 6° L'Abate Michel secretario dell'abate Wemborn.

« 7° Un tal Giacomo, secretario del Duca d'Enghien.

« 8° Ferrante Simon cameriere del Duca

« 9° Pietro Poulain servitore del Duca

« 10° Giuseppe Canon idem

« Il Generale Dumouriez, che si diceva alloggiasse pres-
« so il Barone di Grunstein, non era altro che il Mar-
« chese di Thumery soprannominato, che occupava una
« camera nella stessa casa che abitava il Colonnello Grun-
« stein, che ho arrestato presso il Duca, nella cui casa
« aveva dormito; se ho oggi l'onore di scrivervi lo debbo
« a costui. Il Duca, essendo stato prevenuto che si cir-
« condava la sua casa, afferrò un fucile a due botte, e
« mi prese di mira nel momento in cui io intimava a
« parecchie persone che stavano alle finestre del Duca di
« farmi aprire, ovvero di viva forza avrei portato via il
« Duca. Il Colonnello Grunstein lo trattenne dal far fuo-
« co dicendogli:

« Monsignore siete voi compromesso?

« Quest' ultimo, avendogli risposto negativamente,

« Ebbene, gli disse Grunstein, ogni resistenza diventa
« inutile, noi siamo circondati, ed io scorgo molte ba-
« jonette. Pare che questi sia il Comandante. Se l' ucci-
« dete, perdete voi e noi.

« Mi ricordo molto bene aver inteso: *È il Comandan-*
« *te*, ma era lontano del pensare che fossi sul punto
« di morire; come il Duca mi ha dichiarato.

« Al momento d' arrestare il Duca sentii gridare: *al*
« *fuoco*. Vò immediatamente alla casa ove credeva arre-
« stare Dumouriez, e, cammin facendo, sento, sù parec-

« chi punti, ripetere: *al fuoco*, impedii ad un individuo
« d'andare alla Chiesa , probabilmente per suonare la
« campana a stormo, e rassicurai, nello stesso tempo, gli
« abitanti del luogo che uscivano dalle loro case tutti
« spaventati, dicendo loro: *E cosa convenuta col vostro*
« *Sovrano,* dichiarazione che avevo già fatta al Gran Cac-
« ciatore che alle prime grida , erasi recato alla Ca-
« sa del Duca. Giunto là, dove credeva trovare Dumou-
« riez, ho arrestato il Marchese di Thumery ; l'ho tro-
« vato in una calma, che mi rassicurò , e trovai la casa
« circondata come l'avea lasciata prima di trasferirmi
« presso il Duca.

« Gli altri arresti sono stati eseguiti senza rumore, ed
« ho preso delle informazioni per sapere se Dumouriez era
« mai comparso ad Ettenheim. Sono stato assicurato che
« no, ed io credo che sia stato supposto che vi fosse ,
« perchè han confuso il suo nome con quello del Gene-
« rale Thumery.

« Domani mi occuperò delle carte , che ho prese in
« fretta presso i prigionieri, ed avrò l' onore di farvene
« il mio rapporto.

« Il Duca d' Enghien mi ha assicurato che Dumouriez
« non era punto andato ad Ettenheim; che sarebbe non-
« pertanto possibile che fosse stato incaricato di portar-
« gli delle istruzioni da parte dell' Inghilterra , ma che
« non l'avrebbe ricevuto , perchè non conveniva al suo
« grado d' aver che fare con simile gente ; che egli sti-
« mava Bonaparte come un grand' uomo; ma che essendo

« Principe della famiglia de' Borboni, aveva per lui un
« odio implacabile, non meno che pe'Francesi ai quali fa-
« rebbe la guerra.

« Egli teme moltissimo d' esser condotto a Parigi, ed
« io credo che, per condurvelo, bisognerà stabilire intorno
« a lui una grande sorveglianza. Crede che il Primo Con-
« sole lo farà rinchiudere, e si pente di non aver tirato
« contro di me, ciò che avrebbe deciso della sua sorte
« per mezzo delle armi.

« *Il Capo del 38 squadrone di Gendarmeria* « CHARLOT ».

Ora tocca al Principe a prendere la penna Noi copiamo il giornale, scritto da lui stesso, dal momento del suo arresto fino a quello della sua partenza da Strasburgo.

Questo giornale fù consegnato al Primo Console nel momento dell'arrivo del Principe a Parigi.

« Il Giovedì, 15 marzo, ad Ettenheim, la mia casa,
« circondata da un distaccamento di dragoni, e da pic-
« chetti di gendarmeria, in tutto duecento uomini cir-
« ca, due generali il colonnello di dragoni, il colonnello
« della gendarmeria Charlot alle cinque. Alle cinque e
« mezza le porte sfondate, portate al Mulino presso la
« fabbrica di tegole ; le mie carte sequestrate e sigilla-
« te, condotto in una carretta fra due fila di fucilieri fino
« al Reno, imbarcato per Rheinau, sbarcato, e cammina-
« to a piedi fino a Plosheim, fatto colezione all' albergo,
« salito in carrozza col Colonnello Charlot, il maresciallo

« d'alloggio della gendarmeria, un gendarme in serpa e
« Grunstein. Arrivato a Strasburgo presso il Colonnello
« Charlot verso le cinque e mezza, trasferito, una mez-
« z'ora dopo, con un *fiacre* nella cittadella; i miei com-
« pagni di sventura venuti da Pfosheim a Strasburgo con
« de' cavalli de' contadini in una carretta, arrivati a Stra-
« sburgo nel medesimo tempo di me; discesi presso il
« comandante della cittadella, alloggiati, per la notte, nel
« suo salone sù materasse a terra; gendarmi a piedi nella
« camera innanzi, due sentinelle nella camera, ed una
« alla porta. — Mal dormito.

« Venerdì 16. Prevenuto che avrei cambiato alloggio.
« A spese mie pel vitto e probabilmente per la legna e
« per il lume. Il Generale Leval comandante la divisio-
« ne, accompagnato dal Generale Fririon, uno di quelli
« che mi han portato via, vengono a visitarmi, il loro con-
« tegno molto freddo. Sono trasferito nel padiglione a de-
« stra entrando sulla piazza, e venendo della città, posso
« comunicare colle camere de' Signori Thumery, Vacques,
« e Smith per mezzo di corridoi, ma non posso uscire,
« nè io, nè i miei. Mi viene annunziato nondimeno che
« avrò il permesso di passeggiare in un piccolo giardino,
« che sta in un cortile dietro il mio padiglione. Alla mia
« porta stà una guardia di 12 uomini, comandata da un
« uffiziale. Dopo pranzo sono separato da Grunstein, al
« quale si dà un alloggio isolato dall'altra parte del cor-
« tile. Questa separazione accresce ancora la mia sven-
« tura.

« Ho scritto questa mattina alla Principessa (1). Ho
« dato la mia lettera per mezzo del comandante, al Ge-
« nerale Leval. Non ho risposta. Le domandavo uno dè
« suoi servitori a Est. Senza dubbio tutto mi sarà ricu-
« sato. Le precauzioni sono estreme da ogni parte, per-
« chè io non possa comunicare con chicchessia. Se que-
« sta posizione dura, io credo che la disperazione s'im-
« padronirà di me. Alle 4 e 1|2 vengono a visitare le
« mie carte, che il Colonnello Charlot, accompagnato da
« un Commissario di sicurezza, apre in mia presenza.
« Sono lette superficialmente; se ne fanno de' pacchi se-
« parati, e mi si fa capire che saranno mandate a Pari-
« gi. Bisognerà dunque languire per settimane, forse per
« mesi! La tristezza s' accresce quantoppiù io penso alla
« mia crudele posizione Mi corico alle 11. Sono sfinito.

« Non posso dormire. Il Maggiore della Piazza, sig. Ma-
« chim ha maniere molto cortesi. Egli viene a trovarmi
« quando sono coricato, e procura di consolarmi con pa-
« role gentili.

« *Sabato* 17. Non so nulla della mia lettera. Tremo per
« la salute della Principessa. Una parola , scritta da me
« la sosterrebbe. Sono ben infelice ! Vengono a far sot-
« toscrivere il processo verbale dell' apertura delle mie
« carte. Dimando ed ottengo d' aggiungervi una nota
« esplicativa per provare che non ho mai avuto al-
« tra intenzione che di servire in un esercito , e fare la

(1) di Rohan Rochefort.

« guerra. La sera mi si dice che avrò il permesso di pas-
« seggiare nel giardino, ed anche nel cortile con l'uffizia-
« le di guardia, come i miei compagni di sventura, e che
« le mie carte sono partite per Parigi con un corriere
« straordinario. Io ceno, e mi corico più contento.

« Domenica 18. Vengono a portarmi via ad un ora e
« mezza di notte. Mi lasciano appena il tempo di vestirmi;
« abbraccio i miei sventurati compagni, le mie persone
« di servizio. Parto solo con due uffiziali di gendarme-
« ria, e due gendarmi. Il Colonnello Charlot mi ha an-
« nunziato che andavamo dal Generale di divisione che ha
« ricevuto degli ordini da Parigi. Invece di ciò trovo una
« carrozza di posta a sei cavalli, sulla piazza della Chie-
« sa. Mi vi pongono dentro. Il tenente Petermann sale
« accanto a me; il marescallo d'alloggio Blitersdorff sulla
« serpa, due gendarmi, uno nell'interno, l'altro di fuori ».

Qui Il giornale è interrotto.

Il Principe giunse il 20 di marzo a Parigi; Aspettò fino alle cinque della sera, dicono alcuni alla Barriera di Charenton, ed alla porta del Ministero degli affari esteri, dicono gli altri, e di là fu condotto a Vincennes.

Il giorno stesso era stato conosciuto, per mezzo del telegrafo, l'arresto del Principe. Il 18 Marzo, probabilmente, Fouchè, che fu uno de' primi ad essere prevenuto di quest' arresto, e che vedeva spesso, soprattutto in circostanze, come questa, il Primo Console, sebbene non fosse più ministro della Polizia Fouchè andò alle 9 della mattina alla *Malmaison*. Più tristo, e più turbato d' es-

sere riuscito che se non fosse stato così, il Primo Console passeggiava nel suo giardino Fouchè ve lo raggiunse, ed ebbe con lui una lunga conferenza, che nessuno intese. Alle 11 arrivò il sig. De Talleyrand. Bonaparte conversò con lui prima e dopo la colezione. Egli avea mandato a chiamare gli altri due Consoli: Cambaceres et Lebrun. Costoro arrivarono, ciascun da se sul mezzogiorno. Il Primo Console parlò ad ognuno di loro un dopo l'altro.

Infine tennero tutti e tre una specie di Consiglio, nel quale si può dire che Bonaparte solo prendesse la parola.

« Io so tutto ciò che ha fatto contro di me il Duca d'Enghier , disse il Primo Console, domani sarà qui con le sue carte ; questa volta passa lo scherzo. Sarebbe cosa troppo assurda che si venisse ad Ettenheim, ad organizzare un assassinio contro di me, e che si possano credere sicuri, perchè si trovano in una terra straniera! Io lo farò comparire innanzi ad una commissione militare, ed annienterò, col medesimo colpo , la cospirazione , ed i cospiratori. »

Cambaceres si provò a combattere questa risoluzione , ma Bonaparte , avendo detto che , in seguito ad alcune lettere che aveva ricevute dal Duca di Provenza, e delle voci che facevano correre i realisti, ch'egli non aspettasse altro che il momento per rappresentare la parte di Monk, era cosa urgente di dare un pegno di sicurezza alla rivoluzione, Cambaceres cessò dal combattere gli argomenti di Bonaparte. Il terzo Console non aveva proferito una sola parola durante la discussione.

Infine il decreto seguente fu redatto, e sottoscritto.

Esso doveva avere la data del giorno, in cui il Principe arriverebbe.

Ha difatti la data del 29 ventoso anno XII della Repubblica (20 Marzo 1804).

Libertà-Eguaglianza.

« Il Governo della Republica decreta ciò che segue:

« Art. 1° Il già Duca d'Enghien, prevenuto d'aver por-
« tato le armi contro la Reppubblica, d'essere stato, e
« d'essere tuttavia al soldo dell'Inghilterra, di far parte
« de' complotti tramati da quest' ultima Potenza contro la
« sicurezza interna, ed esterna della Repubblica, compa-
« rirà innanzi ad una commissione militare, composta di
« sette membri nominati dal Generale governatore di Pa-
« rigi, la quale si riunirà a Vincennes.

« Art. 2° Il Gran Giudice, il Ministro della guerra,
« ed il Generale governatore di Parigi sono incaricati
« dell'esecuzione del presente decreto.

*Il Primo Console* BONAPARTE.

Una strana combinazione faceva che questo Governatore di Parigi, che doveva controfirmare la sentenza, era Murat che, undici anni più tardi, doveva essere giudicato da una commissione, che non era punto più legale di questa, e contro la quale egli doveva protestare inutilmente, come fece il Duca d'Enghien.

È vero che non fu senza dibattersi sotto la mano che lo curvava che Murat ubbidì.

Murat ricevette il dispaccio del Governo nella mattina del 20 di Marzo. Egli faceva colezione quando l'aprì, e parve molto turbato.

Gli uffiziali gli domandarono la cagione di quel turbamento.

— *È una macchia che si vuò fare al mio abito*, esclamò, *ma, giuro a Dio, non lo permetterò.*

Domandò immediatamente la sua carrozza, e corse alla Malmaison. Là ebbe una scena vivissima con Bonaparte. Malcontento di se stesso in fondo al cuore, il Primo Console aveva bisogno di strepito e di eccitare la meraviglia; si mise in collera contro Murat, e gli ordinò d'ubbidire.

Ritornò a Parigi più agitato di quando n'era partito.

Savary era ritornato da due giorni dalla *Costa di Biéville*, ove aveva aspettato quasi due mesi inutilmente. Il Primo Console l'aveva richiamato. Egli aveva ubbidito senza neppure immaginarsi la parte che sarebbe costretto a rappresentare in quella terribile tragedia.

Era di servizio alla *Malmaison*, ma era rimasto straniero a tutto quello che era accaduto da due giorni, cioè dopo il suo arrivo, allorchè, verso le cinque della sera il Primo Console lo fè chiamare nel suo gabinetto, e gli diè una lettera sigillata con ordine di portarla al Governatore di Parigi.

Partì a cavallo, arrivò verso le sei della sera, ed in-

contrò presso alla porta di Murat il sig. De Talleyrand, che ne usciva.

Diè la lettera a Murat ritornato più tranquillo, ma profondamente tristo.

Va bene, disse, fra pochi momenti *saprete ciò che vi tocca.*

Ciò che toccava al Colonnello Savary era di vigilare la esecuzione degli ordini del Primo Console.

Il colonnello Savary non aveva da discutere l'ordine ricevuto. Prese cinquanta gendarmi scelti, ed una brigata d'infanteria, che occupava l' estremità del sobborgo S. Antonio.

Alla barriera non vollero lasciarlo passare, sebbene si fosse fatto riconoscere come ajutante di campo del Primo Console. Bisognò andare a domandare un ordine al Governatore di Parigi.

Costretto ad ubbidire, Murat nominò nei termini seguenti la Commissione militare, che doveva giudicare il Principe.

« Dal Governo di Parigi il 29 Ventoso anno XII della
« Repubblica.

« Il Generale in capo, governatore di Parigi.

« In esecuzione del decreto del Governo, in data di
« questo giorno, che ordina che il già duca d' Enghien
« dovrà comparire innanzi ad una commissione militare,
« composta di sette membri, nominata dal generale go-
« vernatore di Parigi, ha nominato, e nomina, per for-

« mare la detta Commissione, i sette militari, di cui
« seguono i nomi.

« Il generale Hulin, comandante i granatieri a piedi
« della Guardia de' Consoli, Presidente.

« Il colonnello Guitton, comandante il primo reggi-
« mento de' corazzieri.

« Il colonnello Bazancourt, comandante il 4° reggi-
« mento d'infanteria leggera.

« Il colonnello Ravier, comandante il 18° reggimento
« d'infanteria di linea.

« Il colonnello Barrois, comandante il 96° idem.

« Il colonnello Rabbe, comandante il 2° reggimento
« della guardia municipale di Parigi.

« Il cittadino d'Autancourt, maggiore della gendarme-
« ria scelta farà le funzioni di capitano relatore.

« Questa commissione si riunirà immediatamente al
« Castello di Vincennes per giudicarvi, *in seduta perma-*
« *nente* l'accusato sui capi d' accusa, enumerati nel de-
« creto del Governo, di cui sarà data copia al Presi-
« dente.

« I. MURAT.

Questo presidente della Commissione militare, questo generale Hulin era quello stesso che ii 14 luglio 1789 era stato portato in trionfo, come uno de' vincitori della Bastiglia.

Otto anni dopo poco mancò che non fosse vittima dell

congiura di Mallet. Mallet gli fracassò una mascella con un colpo di pistola.

Nella sua vecchiaja, cieco, ritirato dal mondo, dettava le sue memorie su quella terribile notte del 20 al 21 marzo.

Ecco le sue proprie parole:

« Il 29 Nevoso, anno XII, alle sette della sera, ricevetti l' avviso di recarmi nel medesimo istante presso il governatore di Parigi Generale Murat. Questo Generale m'ordinò di trasferirmi quanto più presto fosse possibile al Castello di Vincennes, in qualità di Presidente d'una Commissione, che doveva riunirvisi e, dietro l' osservazione che mi occorreva un ordine di suo proprio pugno:

« Quest' ordine, mi disse, lo riceverete insieme col decreto del Governo quando sarete arrivato a Vincennes. Partite subito. Appena sarete al Castello vi giungeranno i documenti. »

« Io ignorava totalmente lo scopo di questa commissione. Lungo tempo dopo il mio arrivo a Vincennes l'ignorava ancora. I membri, che dovevano comporla, arrivarono successivamente alle ore diverse, che erano state loro indicato con ordini separati che avevano ricevuti. Interrogato da loro se io sapessi perchè ci si riuniva. Risposi che io non ne sapeva nulla più di loro. Il comandante stesso del Castello di Vincennes, il sig. Harel, mi rispose sulla domanda che gliene feci, che non sapeva niente, ed aggiunse, vedendo la mia sorpresa, Che

« volete? Pare che io non conti più nulla qui, tutto si
« fa senza aspettare i miei ordini, e senza la mia par-
« tecipazione.

« È un altro che comanda nel Castello.

« Infatti la gendarmeria scelta riempiva il Castello,
« ne aveva occupato tutte le porte, e le custodiva con
« tanta severità che uno de' membri della Commissione
« rimase più d'una mezz'ora sotto il portico senza po-
« tersi fare riconoscere.

« Uno altro, avendo, senza nessuna spiegazione, rice-
« vuto l'ordine d'andare subito a Vincennes, s'imma-
« ginò che ve lo mandassero in prigione.

« Così noi eravamo per diventar giudici in una causa,
« troppo sventuratamente celebre, senza che alcuno di
« noi vi fosse preparato.

« Fummo, verso le dieci della sera, tratti fuori dal-
« l'incertezza dalla comunicazione de' documenti seguen-
« ti da parte del Generale Murat: Questi documenti e-
« rano quelli, di cui ho già parlato.

« 1°. Il decreto del Governo, in data del 29 ventoso
« anno XII, (10 Marzo 1804) che enumerava i capi d'ac-
« cusa contro il prevenuto.

« 2°. Un ordine del Generale in capo Murat, gover-
« nator di Parigi, che nominava i membri della Com-
« missione.

« Debbo far osservare sulla composizione di questa
« commissione che essa non ha nulla di straordinario.

« Era formata de'Colonnelli, comandanti i diversi corpi « della guarnigione di Parigi. Questo provedimento era « generale, e dobbiamo tutti al caso del nostro soggior- « no in questa città la scelta che cadde sù noi.

« La presidenza apparteneva di diritto a chi era più alto « di grado. Ecco perchè io mi trovai Presidente.

« L' ordine del Governatore di Parigi diceva che la « Commissione si radunasse immediatamente per giudi- « care nella stessa seduta senza interruzione ; ma l'in- « terrogatorio, al quale procedeva il relatore, essendo « terminato verso la mezza notte, a quell'ora solamente « la Commissione potè entrare in seduta.

« Debbo far'osservare che i miei colleghi ed io erava- « mo tutti ignari delle leggi. Ognuno aveva guadagnato « i suoi gradi sul campo di battaglia, e nessuno aveva « la più piccola nozione in materia giudiziaria, e, per « colmo di sventura, il relatore ed il cancelliere non a- « vevano maggior esperienza di noi.

« La lettura di documenti diè luogo ad un inci- « dente.

« Osservammo che alla fine dell' interrogatorio, fatto « innanzi al Capitano relatore, il Principe, prima di sot- « toscrivere, aveva tracciato di suo proprio pugno alcu- « ne linee, nelle quali esprimeva il desiderio d'avere una « spiegazione col Primo Console. (1) Un membro della

(1) Questo desiderio era espresso nei seguenti termini: Prima di sottoscrivere il presente processo verbale, fò, con premura, la domanda d' avere una udienza particolare dal Primo Console. Il nome mio, il

« Commissione fè la proposizione di trasmettere al Go-
« verno questa domanda. La Commissione acconsentì!,
« ma, nel momento stesso, il Generale (2) che era ve-
« nuto a porsi dietro la mia poltrona, ci fè osservare
« che questa domanda era inopportuna. D' altronde non
« trovammo nella legge nessuna disposizione che ci au-
« torizzasse a sospendere il giudizio. La Commissione
« continuò dunque, riservandosi di soddisfare il deside-
« rio dell'accusato dopo i dibattimenti.

« Molti documenti erano uniti al Processo: lettere in-
« tercettate, una corrispondenza del sig. Shee, allora Pre-
« fetto del Basso Reno, e, soprattutto, un lungo rappor-
« to del Consigliere di Stato Real, in cui tutto questo
« affare con le sue ramificazioni era presentato come co-
« sa che interessava la sicurezza dello Stato, e l'esisten-
« za stessa del Governo; in una parola questo rapporto
« conteneva tutto ciò che poteva fare impressione su'no-
« str' animi, e ci faceva credere che la salvezza dello
« Stato dipendesse dalla sentenza che stava per pronun-
» ziarsi.

« Io procedetti all' interrogatorio dell' accusato. Debbo
« dirlo. Si presentò innanzi a noi con una nobile fer-
« mezza. Respinse lungi da se l'accusa d'aver partecipato
« direttamente, o indirettamente ad un complotto d'as-

mio grado, la mia maniera di pensare, e l'orrore della mia situazione mi fanno sperare che non rispingerà la mia domanda » L. A. H. Bourbon.

(2) Hullin non dice il nome del Generale.

« sassinio contro la vita del Primo Console, confessò a-
« ver portato le armi contro la Francia, dicendo con un
« coraggio ed una alterigia che non ci permisero mai,
« pel suo proprio interesse, di farlo variare sù questo
« punto: « Ch'egli aver sostenuto i diritti della sua fa-
« miglia, e che un Condè non poteva mai rientrare in
« Francia, se non colle armi alla mano. La mia nascita,
« la mia opinione, aggiunse, mi rendono per sempre ne-
« mico del vostro Governo. »

« La fermezza delle sue confessioni faceva la dispera-
« zione de'Giudici « Dieci volte lo mettemmo sulla via
« di modificare le sue dichiarazioni, egli persistette sem-
« pre in un modo incrollabile.

« Veggo, diceva, di tanto in tanto, le onorevoli inten-
« zioni de' membri della Commissione, ma non posso va-
« lermi dei mezzi che m' offrono; ed, avendolo avvertito
« che le commissioni militari giudicano senza appello.
« Lo sò, mi rispose, e non mi dissimulo il pericolo che
« corro. Desidero solamente avere un abboccamento col
« Primo Console. »

*
* *

« Ecco le dimande fatte all' accusato, ed ecco le sue
« risposte:

— « D. I vostri nome, pronome, età, e luogo di nascita.

— « R. Mi chiamo Luigi Antonio Errico de Bourbon,
« duca d'Enghien, nato a Chantilly il 2 agosto 1772.

— « D. Avete voi preso le armi contro la Francia?

— « Ho fatta tutta la guerra, e persisto nella dichia-
« razione che ho fatta al Capitano relatore, e che ho fir-
« mata.

— « Ha aggiunto poi.

— « Che era ancora pronto a far la guerra, e che de-
« siderava servire nella nuova guerra dell'Inghilterra con-
« tro la Francia.

— « D. Siete voi al soldo dell' Inghilterra?

— « R. Ricevo, da quella Potenza 150 ghinee al mese.

La Commissione fè dare all' accusato lettura delle sue dichiarazioni per mezzo del Presidente e gli domandò se aveva nulla da aggiungere in sua difesa. Ha risposto non aver più nulla da dire, e persistere nelle sue dichiarazioni.

Il presidente fè ritirare l' accusato. Il Consiglio deliberò a porte chiuse. Il Presidente raccolse i voti cominciando dal più giovane in grado, e disse ultimo la sua opinione. Ad unanimità di voti il Principe era stato dichiarato colpevole:

Di complotto e d' attentato contro la repubblica, complotto tendente a turbare lo stato con una guerra civile, e ad armare i cittadini uno contro l' altro. Per conseguenza il Principe era condannato alla pena di morte.

Rendiamo la penna al generale Hulin.

* * *

« Appena sottoscritta la sentenza mi posi a scrivere una
« lettera, nella quale, facendomi interprete per ciò del
« voto unanime della Commissione, scriveva al Primo Con-
« sole per dargli parte del desiderio che aveva manife-
« stato il Principe d' avere un' abboccamento con lui, ed
« anche per iscongiurarlo di condonare una pena che il
« rigore della nostra posizione non ci aveva permesso di
« eludere.

« In quel momento un uomo, che era continuamente
« stato nella sala del Consiglio, e che io nominerei su-
« bito se non considerassi che, anche per difendermi,
« non mi conviene d' accusare, in quel momento, que-
« st' uomo mi si avvicinò, dicendomi:

« — Che fate?

« — Scrivo al Primo Console, risposi, per manifestar-
« gli il voto del Consiglio, e quello del condannato.

« — Quel che avevate da far voi è finito, disse e, to-
« gliendomi la penna dalle mani, Ora tocca a me.

« Confesso che credetti, e parecchi miei colleghi il
« credettero con me, che volesse dire: *Tocca a me d' av-
« vertire il Primo Console*. Capita la risposta così, ci
« dava la speranza che l' avviso gli giungerebbe. Mi ri-
« cordo solamente il dispetto, che provai nel vedermi to-
« gliere così da un altro la più bella prerogativa d' una
« funzione, che è sempre tanto penosa.

« Io parlava di ciò che era accaduto, sotto il vestibo-

« lo contiguo alla sala delle deliberazioni; parecchie con-
« versazioni particolari erano incominciate, io aspettava
« la mia carrozza, che non aveva potuto penetrare nel
« cortile interno, come era accaduto a quelle de' miei
« colleghi, allorchè si sentì una esplosione. Romore ter-
« ribile che rimbombò in fondo a' nostri cuori, e gli ag-
« ghiacciò di terrore e di spavento.

***

Termineremo qui il racconto del Generale Hullin per dire qualche particolarità sull'esecuzione della sentenza.

Chi ne diè l'ordine? È rimasto un mistero,

La sentenza diceva che ne sarebbe mandata una copia al Ministro della guerra, al Gran Giudice Ministro della Giustizia, ed al Generale in capo governatore di Parigi.

L'ordine d'esecuzione non poteva esser dato senonchè da quest' ultimo: le copie non erano state spedite, e non potevano esser pronte prima di mezzogiorno.

Eppure l'ordine dell'esecuzione fù dato; nessuno credeva che dovesse essere tanto sollecita, ed il Primo Console, come si vedrà fra poco, meno degli altri.

Il Colonnello Savary l'ignorava più d'ogni altro. Egli trovavasi sulla spianata nel luogo, ove è ora il poligono dell' artiglieria.

Un uffiziale d'artiglieria della legione, ucciso poi a Vagram, il sig. Delga andò a dirgli, con una voce tutta tremante per l'emozione:

— Mio Colonnello, mi vien domandato un picchetto per eseguire la sentenza della Commissione militare.

— Che volete che vi dica, rispose il Colonnello, poichè ve lo domandano, datelo.

— Ma dove debbo collocarlo?

— Dove le palle non possano far male a nessuno.

L'uffiziale esaminò i luoghi, e scelse i fossati, siccome luogo che presentava minor pericolo. Il giorno stava per comparire, e già gli abitanti de' dintorni di Parigi si facevan sentire sulla strada.

Il sig. Duca d'Enghien vi fu condotto per la scala del cortile d'entrata dalla parte del giardino:

Arrivando al luogo dell'esecuzione potè vedere la fossa, che era stata scavata appena l'uffiziale ebbe scelto, ed indicato il luogo.

Il Duca d'Enghien aveva presso di se un' uffiziale della gendarmeria scelta chiamato Noirot. Quest' uffiziale aveva servito già nel reggimento *Real Navarra*, Cavalleria, il cui Colonnello era il Conte di Crussol presso il quale andava qualche volta il sig. Duca d'Enghien. Egli riconobbe il Noirot per averlo veduto nei saloni del Colonnello. Il Principe, appigliandosi alla sola persona che conoscesse, lo pregò di non abbandonarlo, e, vicino a morire l'incaricò di consegnare alla signora Principessa di Rohan una ciocca di capelli, un anello d'oro, ed una lettera.

Il sig. Noirot, dopo la morte del Principe consegnò il piccolo involtino, che conteneva questi oggetti, al Gene-

rale Hullin, che alla sua volta, lo consegnò al sig. Consigliere di Stato Real, e ne ritirò la ricevuta seguente :

Parigi 2, Germinale l'anno 12 della Repubblica.

Il Consigliere di Stato ecc.

Ha ricevuto dal Generale di brigata Hullin, comandante i granatieri a piedi della guardia, un piccolo involto contenente alcuni capelli, un anello d'oro, ed una lettera. Quest' involtino aveva l'iscrizione seguente. Per esser consegnato alla signora Principessa di Rohan da parte dell'Ex-duca d'Enghien.

« REAL.

Si noti il nostro desiderio di raggiungere la verità , poichè, anche nelle più minute particolarità, produciamo documenti officiali.

Rimane il racconto dell'esecuzione : Molti storici han detto, o, per dir meglio, uno storico ha detto, e gli altri han ripetuto seguendo lui, che il Duca d'Enghien era stato fucilato nella notte, e che, per dirigere il fuoco dei soldati gli era stato posta sul petto una lanterna.

Questa particolarità è pittoresca, ed ingrandisce l'atrocità del fatto, ma non è probabile. Erano le 6 del mattino, e sebbene, per tutta la notte fosse caduta una pioggia fina, il 6 di Marzo alle 6 del mattino fà chiaro abbastanza perchè non ci sia bisogno d' attaccare una lanterna sul petto d'un uomo per fucilarlo a dieci passi di distanza.

Il Principe cadde col corpo trapassato da sei palle, una delle quali gli aveva spezzata la mascella inferiore, e l'altra l'osso dell' anca sinistra. Un'altra aveva attraversato la coppola con doppio gallone d'oro che aveva in testa.

Nel momento dell'esecuzione gli fu domandato se voleva mettersi in ginocchio.

Un Borbone, rispose, non si mette in ginocchio altro che innanzi a Dio.

Il cadavere fu gittato nella fossa con la faccia verso la terra, e la testa più bassa de'piedi, co'suoi gioielli ed il suo oro che furono ritrovati dieci anni dopo quando fu disseppellito il suo cadavere.

Il Principe aveva 31 anno, 9 mesi, e 19 giorni.

⁂

Appena terminata l'esecuzione il Colonnello Savary rimandò i soldati a'loro quartieri ed accantonamenti respettivi, poi riprese la strada di Parigi.

Alla Barriera incontrò il sig. Real, che recavasi a Vincennes in abito di Consigliere di Stato:

Lo fermò per domandargli ove andava.

— A Vincennes, rispose il Consigliere.

— Per far che?

— Ad interrogare il Duca d'Enghien.

— Il Duca d'Enghien è stato già fucilato da un ora.

Il Consigliere di Stato si battè la fronte come un uomo, cui si dia una notizia non meno terribile che inattesa.

Ritornò versò il Consiglio di Stato senza pronunziare una parola, ed il Colonnello Savary continuò la sua strada verso la *Malmaison*.

Annunziò al Primo Console la notizia che recava.

« Il Primo Console, dice il Colonnello Savary non poteva capire come avessero pronunziata la sentenza prima dell' arrivo del Consigliere Reale. Fissava su me degli occhi di lince, e ripeteva:

« Vi è in ciò qualche cosa che non comprendo; che la Commissione abbia giudicato dietro la confessione del Duca d' Enghien, non ne sono sorpreso, ma questa confessione si è avuta fin dal principio del processo e la sentenza non doveva aver luogo se non dopo che il sig. Real l' avesse interrogato *sopra un punto che importava di chiarire.*

E mi ripeteva di nuovo:

« Ci è qualche cosa che mi sfugge. È questo un delitto, che non è buono a nulla, e che non serve senonchè a rendermi odioso ».

Ecco come erano andate le cose:

Avendo da portare innanzi tre grandi processi: quello di Giorgio, quello di Pichegru, e quello di Moreau, il sig. Real s'era coricato alle due dopo mezzanotte, ordinando che non lo risvegliassero per nessun motivo.

Alle tre era arrivato l'ordine d'andare immediatamente a Vincennes, ma il cameriere avea ubbidito a' comandi del suo padrone, e non gli avea comunicato quell'ordine senonchè al suo risvegliarsi, cioè alle sette.

Il duca d'Enghien era già fucilato da un ora.

Il sig. Real si vestì, partì subito per Vincennes, ed alla barriera seppe dalla bocca del colonnello Savary quello che era accaduto.

Dopo il fatto, il Primo Console ne assunse tutta la responsabilità. Egli era troppo forte per gettare addosso al debole un fardello già troppo grave anche per lui.

Non tardò il momento, in cui n'ebbe a provare tutto il peso.

Il 31 di marzo il Primo Console aveva dato appuntamento per la mattina all'ammiraglio Truguet perchè questi gli presentasse un lavoro di cui l'aveva incaricato sull'ordinamento della flotta di Brest. L'Ammiraglio giunse alla *Malmaison* alle dieci e mezzo, e trovò la signora Buonaparte, immersa nelle lagrime. Ella finiva di raccontargli ogni cosa allorchè si venne ad annunziare all'Ammiraglio che il Primo Console l'aspettava per andare dall'anticamera al suo gabinetto. Egli attraversò la camera da pranzo; gli ajutanti di campo stavano a tavola, ed il colonnello Savary era in mezzo a loro.

Il colonnello domandò all'Ammiraglio se non farebbe colezione, ma questi si contentò di fargli vedere il suo portafoglio, ed entrò nel gabinetto.

Bonaparte passeggiava a gran passi, e, secondo il solito, colle mani dietro le spalle.

— Generale, gli disse Truguet, vengo a portarvi il lavoro che m'avete fatto l'onore di domandarmi sulla flotta di Brest.

— Va bene, rispose il Primo Console; e continuò a passeggiare per alcuni momenti.

Infine, fermandosi innanzi all' Ammiraglio come per giudicare da se dell'effetto che la notizia farebbe sul popolo.

— Ebbene Truguet, gli disse, abbiamo un Borbone di meno.

L'Ammiraglio finse di non saper nulla.

— Di che si tratta? Domandò: Forsecchè il Re, forsecchè Luigi XVIII è morto?

— No. Ho fatto fucilare il duca d'Enghien questa notte.

L'Ammiraglio parve molto sorpreso, e domandò qual fosse la cagione d'un tal atto di rigore.

— Era tempo di far cessare i numerosi attentati orditi contro la mia vita, rispose il Primo Console. Ora non si dirà più che io voglio rappresentare la parte di Monk.»

Questa azione, la sola che abbia insanguinato il regno di Napoleone (poichè il suo regno può prender data dal Consolato a vita) fu l'avvoltojo che gli rose il cuore. Dopo quel che aveva detto nel primo momento Bonaparte non poteva più disdirsi, e queste poche linee del suo testamento provano che, fino all'ultim' ora, egli fu assediato da questo pensiero di sangue che si sforzava inutilmente d' allontanare.

Il 15 Aprile 1821 scriveva.

« Ho fatto arrestare, e giudicare il Duca d'Enghien,
« perchè ciò era necessario alla sicurezza, all' interesse

« ed all' onore del popolo francese, poichè il Conte d'Ar-
« tois manteneva, a confessione sua, sessanta assassini in
« Parigi.

« In una circostanza simile farei lo stesso. »

Cio che voleva dire, per quelli che conoscono il cuore umano, farei esattamente il contrario.

Ed, istoricamente non vi è da porre alcun dubbio in ciò.

Se il signor Real fosse arrivato a tempo per interrogare il Principe, o se il suo desiderio d' avere una udienza fosse stato comunicato a Bonaparte, il Duca d'Enghien non sarebbe stato fucilato.

* * *

Ci rimane a far passare sotto gli occhi de' nostri lettori rapidamente la fine de' tre grandi processi, che tenevano occupata l' attenzione dell' Europa in quel tempo.

Questa morte sì improvisa, sì inattesa, e sì terribile del Duca d'Enghien ebbe un contraccolpo quasi così grave quanto il colpo stesso.

Vogliamo parlare del suicidio di Pichegru.

Abbiamo raccontato come il sig. Real era stato incaricato dal Primo Console di lasciare intravedere, a Pichegru, non solamente la sua grazia, ma ancora, il Governo, e la colonizzazione di Caienna, ma il Primo Console, preoccupato della catastrofe, che abbiamo testè rac-

contata, ed il sig. Real preoccupato dei due grandi processi che doveva portare a fine, dimenticarono Pichegru, Pichegru si credette, non solamente dimenticato, ma destinato a sedere come Giorgio, e come Moreau sui banchi d' un tribunale, o a finire come il Duca d' Enghien con una fucilazione notturna, e non volle aspettare il giudizio.

La sera del cinque d'Aprile Pichegru detenuto al *Tempio*, si lagnò del freddo, e domandò un poco di fuoco. Gli fu portata la legna ed una fascina per accenderlo.

Pichegru formò con un pezzo di legno della grossezza dell'indice una specie di *tourniquet*, compressore (1) della grossezza di un pollice, e della lunghezza di tre o quattro pollici, s'annodò una cravatta nera al collo, si coricò, aprì il Seneca che gli aveva prestato il sig. Real, lesse il capitolo che tratta della morte volontaria, poi egli stesso, tranquillamente, freddamente passò il compressore nella sua cravatta, gli fè fare due giri, si gittò sul suo capezzale che lo tenne fermo, ed ebbe la forza di mantenersi in questa posizione fino a che fosse totalmente soffocato.

L'indimani il custode, entrando nella prigione lo trovò morto.

Questa volta la calunnia s' impadronì della catastrofe, e nè fè la pariglia dell' avvenimento di Vincennes. La Storia però ne ha fatto giustizia.

(1) Si chiama compressore in linguaggio chirurgico un pezzo di legno, per mezzo del quale si comprime il braccio per legare un arteria rotta o tagliata.

Il 10 giugno, dopo 14 giorni di dibattimenti, Giorgio Cadondal fu condannato a morte con diciannove suoi compagni. Si assicura che sul palco, ove tutti gli uomini sono uguali, soprattutto quando muojono per la stessa causa, Giorgio ricusò d'abbracciare i suoi compagni, non volendo far distinzione fra quei che stimava, e quei che disprezzava (1). Moreau fù condannato a due anni di prigionia.

Nel numero de' condannati a morte erano il sig. Armando di Polignac, ed il sig. De Riviere. Dietro le istanze della sig. Armando di Polignac, della signora Murat, e di Murat, e che voleva riscattare la parte involontaria che aveva presa nella morte del Duca d'Enghien, l'Imperatore (chè il 10 giugno Bonaparte si chiamava Napoleone) l' Imperatore perdonò loro. Il Conte Giulio di Polignac, fatto Principe romano, e conosciuto nella politica contemporanea sotto il nome di Principe di Polignac, avendo ricevuto dal Papa il titolo di Principe romano, fu condannato a cinque anni di prigionia. È quello stesso che fè fare a Carlo X i famosi decreti di Luglio.

L' Imperatore fè grazia a Moreau de'suoi due anni di prigionia, e gli permise di ritirarsi in America, e, siccome egli desiderava vendere le immense proprietà che aveva in Francia, diè ordine che si comprassero immediatamente al prezzo ch'egli stesso fisserebbe.

È noto che ritornò dagli Stati Uniti per porsi al servigio della Russia, e portare le armi contro la Francia.

(1) Carlo Nodier *Società segreta dell'esercito.*

Il moderno Coriolano non ebbe neppure il merito di pentirsi. Un colpo di cannone, diretto dall'Imperatore in persona, gli portò via amendue le gambe innanzi a Dresda. Egli morì in seguito dell'amputazione.

È sepolto nella Chiesa francese di Pietroburgo. Una semplice pietra, sulla quale è inciso il suo nome, la data della sua nascita, e quella della sua morte, indica la sua sepoltura.

Ora, se alcuno si maraviglia che noi ci siamo sì lungamente distesi sulle congiure che minacciarono la vita del Primo Console, e sulla morte del Duca d'Enghien in una storia de'Borboni di Napoli, diremo che tutti questi avvenimenti non sono stranieri alla nostra istoria quanto paiono essere a prima vista. E poi vi sono fatti che, per la loro importanza, appartengono, non solamente alla storia della contrada nella quale accadono, ma ancora alla storia del mondo; e che quando questi avvenimenti, oscurati dalle passioni politiche del momento, sono stati mal conosciuti o male interpretati, è dovere della storia di farli apparire agli occhi di tutti nella loro vera luce.

Inoltre vi ha, forse, un ravvicinamento curioso da fare fra Murat, governatore di Parigi, e che presiede, in qualche modo, all' esecuzione della sentenza contro il Duca d'Enghien, e Murat giudicato undici anni dopo da una commissione simile a quella ch' egli avea riunita a Vincennes, e fucilato al Pizzo, non in un fossato, ma fra

due muri nel cortile del Castello, e dando, siccome il Duca d'Enghien, nelle mani d'uno de'suoi giudici i suoi ultimi ricordi per sua moglie, sul ritratto della quale teneva gli occhi fissi quando morì!

Infine vedremo nel capitolo seguente quale influenza ebbe questa morte del Duca d'Enghien sulla terza coalizione, la cui disfatta ad Ulma ed ad Austerlitz produsse la caduta del trono di Napoli.

In un giorno di sabato giunse alla Corte di Pietroburgo la notizia della catastrofe del Duca d'Enghien.

L'Imperatore Alessandro ordinò a tutta la sua casa di prendere il lutto.

L'indomani, domenica, vi era gran ricevimento a Palazzo. La maraviglia de' Ministri russi, che non erano neppure stati consultati su ciò, e quella degli ambasciatori stranieri fu grande nel vedere l'Imperatore, e tutta la sua famiglia in gran lutto.

Avevamo allora per nostro rappresentante a Pietroburgo il generale Hedouville, uomo d'una grande fermezza di carattere. La sua situazione in faccia ad una dimostrazione così ostile, diciamo meglio, così insultante, era difficilissima. Egli si mostrò impassibile. Ebbe l'aria di non avvedersi del cambiamento fattosi nel modo di vestire dell'Imperatore, e di quello della sua casa, e lasciò il palazzo come se ogni cosa fosse andata secondo il solito.

Solamente ne fè rapporto al Primo Console.

Vedendo che quest'aggressione restava senza risposta, il gabinetto di Pietroburgo, che cercava evidentemente il

pretesto d'una rottura con la Francia, decise che avrebbe indirizzata alla Confederazione Germanica una nota per provocare la sua suscettività sulla violazione del territorio del Granducato di Baden, a proposito dell' arresto del sig. Duca d'Enghien; la stessa nota doveva esser mandata al Governo francese.

Questa volta la cosa parve andar troppo in là al Primo Console, e rispose.

Che la Francia aveva usato del diritto di legittima difesa contro complotti orditi sulla sua frontiera, sotto gli occhi, ed a cognizione d'alcuni Governi tedeschi, e che, in fin de' conti, se l' era intesa con essi, o se l'intenderebbe con essi soli; che, al posto suo la Russia avrebbe fatto altrettanto, poichè, *se fosse stata informata che gli assassini di Paolo I fossero riuniti, ad una marcia di distanza dalla sua frontiera, e a portata della sua mano, si sarebbe forse, astenuta d'impadronirsene?*

La risposta era crudele. Se Alessandro avesse avuto l'intenzione di punire gli assassini di suo padre non avrebbe avuto bisogno d' andarli a cercare al di là della frontiera, poichè stavano sul sedile della carrozza che aveva condotto il nuovo Imperatore dal palazzo rosso al palazzo d'Inverno.

Da quel momento il ghiaccio fu rotto, e si fecero i preparativi di guerra.

Del resto, durante gli avvenimenti che abbiamo raccontati, Bonaparte, siccome abbiamo già detto, era diven-

tato Napoleone, ed il Primo Console s'era fatto Imperatore.

Gli ultimi giorni del Consolato erano stati impiegati a sbarazzare la via del trono per mezzo di supplizi, o di grazie. Giunto all' Impero, Napoleone s'era occupato di riorganizzarlo.

La Nobiltà feudale era scomparsa. Napoleone creò una nobiltà popolare; i diversi ordini cavallereschi erano caduti in discredito, Napoleone istituì la legion d' onore. Da dodici anni la più grande distinzione militare era il Generalato; Napoleone creò dodici Marescialli.

Questi dodici Marescialli erano i compagni delle sue fatiche. La nascita ed il favore non ebbero nessuna parte nella loro nomina. Eglino tutti avevano per padre il coraggio, e per madre la vittoria. Questi dodici eletti erano: Berthier, Murat, Moncey, Iourdan, Massena, Augereau, Bernadotte, Soult, Brune, Lannes, Ney, Davoust.

Il 2 Decembre 1804 ebbe luogo la consecrazione nella Chiesa di Nostra Signora. Il Papa Pio VII era venuto a bella posta da Roma per porre la corona sulla testa del nuovo Carlomagno, Napoleone, recossi alla Chiesa di Nostra Signora, scortato dalla sua guardia, in una carrozza tirata da otto cavalli, avendo al suo fianco Giuseppina. Il Papa, i Cardinali, gli Arcivescovi, i Vescovi, e tutti i grandi Corpi dello Stato l' aspettavano nella Cattedrale, sul limitare della quale si fermò per pochi momenti per ascoltare una arringa, e rispondervi. Terminata l' ar-

ringa entrò in Chiesa, e salì sopra un trono preparato per lui.

Nel momento, voluto pel cerimoniale, il Gran Cappellano ed un Vescovo vennero a prenderlo, e lo condussero a piè dell'altare. Il Papa allora gli si avvicinò, e, facendogli una triplice unzione sulla testa e sulle mani, pronunziò ad alta voce le parole seguenti:

« Iddio onnipotente, che avete destinato Azaele a go-
« vernare la Siria e che avete fatto Iehu re d' Israele,
« manifestando loro la vostra volontà per mezzo del Pro-
« feta Elia; voi che avete ugualmente sparso l' unzione
« santa dei Re sulla testa di Saul e di David mediante
« il ministero del Profeta Samuele, spargete con le mie
« mani i tesori delle vostre grazie e delle vostre bene-
« dizioni sul vostro servo Napoleone che, malgrado la
« nostra personale indegnità, consacriamo oggi impera-
« tore in nome vostro. »

Allora il Papa risalì lentamente, e maestosamente sul suo trono. Furono recati al nuovo Imperatore i Santi Vangeli; Egli vi pose la mano sopra, fè giuramento alla nuova Costituzione; poi, appena finito il giuramento, il Capo degli araldi d'arme gridò con una voce forte.

« Il gloriosissimo, ed augustissimo Imperator de' Fran-
« cesi è coronato ed intronizzato. Viva l'Imperatore! »

La Chiesa risuonò, nell' istante stesso, di quel medesimo grido; una salva d' artiglieria vi rispose con la sua voce di bronzo, ed il Papa intonò il *Te Deum*.

Ma una corona sola non bastava. Si sarebbe creduto che

il gigante, che aveva le cento braccia di Gerione, ne avesse pure le tre teste. Il 17 Marzo 1805, il sig. Melzi, vicepresidente della Consulta di stato della Repubblica cisalpina, venne ad offrirgli d'aggiungere il Regno d'Italia all'Impero francese, ed il 26 di maggio egli andò a ricevere a Milano, nel duomo, di cui Galeazzo Visconti avea posto la prima pietra, e di cui egli stesso dovea scolpire gli ultimi festoni, la corona di ferro degli antichi Re Longobardi, che era stata portata da Carlo Magno, e ch' egli pose sulla sua testa dicendo : *Iddio me la diede: Guai a chi la tocca !*

Le cerimonie della incoronazione italiana ebbero luogo con la stessa solennità di quelle dell' incoronazione francese. Tutti i Principi, che dovevano la loro elevazione al nuovo Carlomagno, e che abbandonarono, e tradirono tredici anni più tardi il sole cadente, vennero, satelliti ossequiosi, a salutare il suo nascere sfolgoreggiante.

Quelli che non vennero mandarono i loro ambasciatori.

Napoli, in questa occasione, ( non è Napoli che dobbiam dire, è la Corte delle due Sicilie ) fu più ipocrita che mai. Oltre il suo ministro a Parigi, il Marchese del Gallo che aveva seguito l'Imperatore a Milano, mandò come Inviato straordinario il Principe di Cardito che, in mezzo al circolo di Corte, espose al nuovo Re d'Italia l'oggetto della sua missione, ed incominciò a congratularsi con lui in nome del suo Governo. Ma, disgrazia-

tamente, pochi giorni prima, per mezzo d' alcune lettere intercettate, Napoleone era stato messo al giorno de' nuovi intrighi orditi da Carolina con l' Inghilterra. Egli interruppe l' Oratore, e con un tuono minaccioso:

« Basta, Signore, disse. Dite alla vostra Regina che « conosco i suoi intrighi contro la Francia, e che ella « sarà maledetta da' figli suoi, perchè saprò punire i « suoi tradimenti, e ad essa, siccome a' suoi figli, io non « lascerò in Italia altro che il terreno per una tomba. »

Il Principe di Cardito impallidì, fece un passo indietro, e rimase in silenzio. Paolo primo non era più là per proteggere il Re, e la Regina delle due Sicilie.

Da Milano, ove lascia Eugenio col titolo di Vicerè, Napoleone va a Genova, che rinunzia alla sua Sovranità, ed il cui territorio, riunito a quello dell' Impero, forma i tre dipartimenti: di Genova, di Montenotte, e degli Appennini. La Repubblica di Lucca, compresa nella divisione, diventa Principato di Piombino. Napoleone, facendo del suo figliastro un Vicerè, e di sua sorella una principessa, si prepara a fare de' suoi fratelli altrettanti Re.

In mezzo a tutto questo riorganamento di cose distrutte, l' Imperatore viene a sapere che uno de' primi atti del successore di Paolo I, è stato di fare, l' undici Aprile 1805, un trattato d' alleanza con l' Inghilterra, e che a questo trattato, il cui scopo era di sollevare, per la terza volta, l' Europa contro di lui, l' Austria ha acceduto il 9 Agosto.

Questa volta ancora i sovrani alleati hanno costretto l' Imperatore a deporre lo scettro, ed il Generale a riprendere la spada. Napoleone va in senato il 23 settembre; ottiene una seconda leva di 80 mila uomini, parte l' indomani, passa il Reno il 1° d' Ottobre; entra il 6 in Baviera, e libera Monaco; il 20 prende in Ulma la nostra antica conoscenza il General Mack ed i suoi trentamila uomini, occupa Vienna il 13 Novembre; là sà il disastro di Trafalgar, che si perde nel rumore delle sue vittorie, fà la sua riunione all' esercito d' Italia, il 29, ed il 2 Decembre si trova in faccia ai Russi ed agli Austriaci nella pianura d'Austerlitz.

Dal momento, in cui ha veduto l' Austria dichiarargli la guerra Napoleone ha ben capito che il Regno delle due Sicilie, satellite di quella potenza, avrebbe commesso verso di lui qualche tradimento; perciò ha scritto al Generale Saint Cyr, immediatamente alcune istruzioni, che cominciano con queste parole:

« Una nuova guerra in Allemagna prepara alla Fran-
« cia nuove fatiche, e nuova gloria. Il Re di Napoli,
« nostro amico secondo i trattati, nostro nemico in
« fondo al cuore; si leverà contro di noi, e non sarà solo
« nella lotta, ma si porrà d' accordo co' Russi, e con gl'In-
« glesi, che sono pronti ad operare in Sicilia ed a Corfù.
« Voi, Generale, siate preparato per questa guerra. I
« grandi combattimenti avranno luogo in Alemagna. Là
« sì deciderà la sorte dell' Europa. »

Noi ci dispensiamo dall' esporre il piano che l' Impe-

ratore comunicava al Generale, perchè egli comprendesse la necessità di combinare i suoi movimenti con quelli del grande esercito.

« Pensate a due cose diceva : o ad impadronirvi del « Regno di Napoli, prima degl'Inglesi, e de'Russi ; o a « difendervi contro costoro se vi attaccano. Nel primo « caso voi aspetterete l' ordine di marciare, nel secondo « caso vi regolerete con la vostra prudenza. Io conservo « ancora la speranza di mantenere la pace col Re di Na- « poli per non aver da combattere nemici sulla nostra « fronte, e sui nostri fianchi in Italia , ma , se siete il « primo ad incominciare le ostilità, marciate sù Napoli, « cacciate il Governo attuale, licenziate l' esercito napo- « letano, formate i battaglioni de' volontarii co'partigiani « della Francia, i quali, dopo la tirannia che hanno sof- « ferta, debbono essere numerosi, e pieni d' ardore; di- « sponete le vostre milizie in modo da impedire lo sbar- « co degl'Inglesi e de'Russi, o fate di sconfiggerli se per- « vengono a sbarcare.

« Demolirete le fortezze secondo che cadranno nelle vo- « stre mani, e minerete i castelli della capitale.

« Approvigionerete per un lungo assedio la fortezza di « Pescara, e ne darete il comando al Generale Regnier.

« Questa fortezza importante, nel caso in cui voi in- « vadeste il Regno, diventerà più importante ancora se « dovete far fronte agli eserciti Russo, Inglese e Napo- « letano.

« Ed allora difenderete il terreno, a passo a passo, per
« impedire al nemico d' arrivare alle spalle del nostro e-
« sercito d' Italia prima che la *disfatta certa* degli eser-
« citi austriaci in Alemagna abbia richiamato dall'Adige,
« e dal Mincio il Principe Carlo.

« Ecco dunque il vostro compito: Se siete aggressore,
« conquistare il Reame, e conservarlo; se siete assalito,
« chiudere al nemico la via del Po ».

Ma il 21 settembre 1805, due giorni prima che Napoleone domandasse 80,000 uomini al senato, tre giorni prima della sua partenza per l' Alemagna, il Marchese Del Gallo per Napoli ed il sig. De Talleyrand per la Francia firmarono un trattato di pace, nel quale la Corte delle Due Sicilie s'obbligava a conservare la neutralità nella guerra attuale, e ad impedire a'vascelli nemici della Francia di sbarcare soldati, o d' entrare nei porti del Regno: infine a non affidare a nessuno straniero il comando delle milizie napoletane. Da parte sua l'Imperatore de' Francesi si obbligava a far evacuare, nello spazio di trenta giorni, il territorio all' esercito.

Il 9 Ottobre, nel momento in cui Napoleone marciava sù Monaco, il Generale Saint-Cyr ricevette comunicazione del trattato, e l'ordine d'abbandonare il Reame di Napoli. Egli partì immediatamente, avendo fretta di raggiungere l' esercito d'Italia, che combatteva già sull' Adige. Ma appena partito il General Saint-Cyr, il Duca di Campochiaro firmava, in nome del Re. il 26 Ottobre, cioè 35 giorni dopo che era stato firmato dal Marchese del Gallo,

il trattato di neutralità con la Francia, firmava, diciamo, un trattato di guerra contro la Francia con l'Austria, la Russia e l'Inghilterra. Nessuna conoscenza di questo cambiamento di disposizioni non fù data al sig. Alquier, ambasciatore dell' Impero francese a Napoli.

Il 19 Novembre, con sua gran maraviglia, il sig. Alquier vide entrare numerosi vascelli, che avevano bandiera russa ed inglese, nel porto di Napoli, il quale, a termini del trattato fra il Marchese del Gallo ed il sig. De Talleyrand, non poteva ricevere nessun vascello nè russo, nè inglese. La sua maraviglia si raddoppiò quando vide scendere da que' vascelli, e sbarcare undicimila russi, sei mila inglesi, e duemila montenegrini.

Spedì subito un corriere all'Imperatore per dargli avviso di questa violazione de' trattati.

La Corte delle Due Sicilie ricevette questi nuovi alleati con festa, e con luminarie : si conosceva già il risultamento della battaglia di Trafalgar, e si sperava che l'esercito unito russo ed austriaco porrebbe fine alle vittorie di Napoleone in Alemagna.

Il Re avea pure trentamila uomini sotto le armi. Ne diè il comando al generale russo Larey, e gli regalò una ricca spada. Questa scena ebbe luogo dopo un buon pranzo, nel circolo di Corte. Il Generale russo, con un gesto de' più drammatici, sguainò la sua spada; ne fe scintillare la lama alla luce de' mille lumi de' lampadari, e giurò di non riporla nel fodero se non quando avesse rovesciato l'*infame Corso* dal suo trono usurpato.

Il Re, che conosceva meglio d'ogni altro il valore di questa spavalderia, si contentò di borbottar fra' denti la parola *Ciuccio*, la quale, in dialetto napoletano, vuò dire asino col basto, nel suo significato più dispregevole.

Quindici giorni dopo si seppe l' esito della battaglia d'Austerlitz.

L'esercito alleato avea perduto 25,000 nomini tra uccisi, feriti e prigionieri, e centottanta cannoni.

La vittoria d'Austerlitz fu per l'Impero ciò che la battaglia di Marengo era stata pel Consolato: la conferma del passato, la potenza dell'avvenire. La Repubblica batava, eretta a regno, fu data a Luigi; Murat s'ebbe il Granducato di Berg, Berthier fu fatto principe di Neufchatel, ed il sig di Talleyrand principe di Benevento.

La Dalmazia, l'Istria, il Friuli, Cadore, Conegliano, Belluno, Treviso, Feltre, Bassano, Vicenza, Padova e Rovigo diventarono ducati; ed il grande Impero co' suoi regni secondari, i suoi feudi, la sua confederazione del Reno, e la sua mediazione svizzera, fu formato sul modello di quello di Carlomagno.

Non era più uno scettro quello che Napoleone aveva fra le mani, era un mondo.

Intanto il messaggero del sig. Alquier l'aveva raggiunto al campo imperiale di Schoembrun, e gli aveva partecipato il nuovo tradimento della corte di Napoli.

Egli afferrò la prima penna che gli venne sotto la mano, e, tutto d'un fiato scrisse la lettera seguente:

*Al Campo imperiale di Schoembrun 27 dicembre 1805.*

« Soldati

« Da dieci anni ho fatto tutto il possibile per salvare
« il Re di Napoli ; egli ha fatto tutto per perdersi.

« Dopo le battaglie di Dego, di Mondovì, di Lodi non
« poteva oppormi che una debole resistenza, io mi fidai
« delle parole di questo Principe , e fui generoso verso
« di lui.

« Allorchè fù disciolta la seconda coalizione a Maren-
« go, il Re di Napoli, che, per il primo, avea cominciato
« quella ingiusta guerra, abbandonato a Luneville da'suoi
« alleati, rimase solo e senza difesa. Egli invocò il mio
« ajuto , ed io gli perdonai una seconda volta.

« Pochi mesi fà voi eravate alle porte di Napoli , io
« avea legittime ragioni, e di sospettare il tradimento
« che si meditava, e di vendicare gli oltraggi che mi era-
« no stati fatti; anche questa volta fui generoso , rico-
« nobbi la neutralità di Napoli; ordinai di evacuare quel
« regno, e per la terza volta la Casa di Napoli fu rassi-
« curata, e salvata.

« Perdoneremo noi una quarta volta? Ci fideremo noi
« una quarta volta ad una Corte senza fede , senza ono-
« re, senza ragione? No, no. La Dinastia di Napoli ha
« cessato di regnare; la sua esistenza è incompatibile col
« riposo dell'Europa, e con l'onore della mia corona.

« Soldati marciate, precipitate nelle onde, se tanto è

« che vi aspettino, quei deboli battaglioni de'tiranni dei
« mari; mostrate al mondo in qual modo noi puniamo i
« spergiuri, non tardate a farmi sapere che l'Italia è sot-
« tomessa alle mie leggi, ed a quelle dei miei alleati;
« che la più bella contrada della terra è libera dal gio-
« go degli uomini più perfidi; che la santità de'trattati è
« vendicata, e che i nomi de'miei bravi soldati scannati
» nei porti di Sicilia al loro ritorno da Egitto, dopo es-
« sere sfuggiti ai pericoli de'deserti e di cento combat-
« timenti, sono infine vendicati.

« Soldati mio fratello marcerà alla vostra testa Egli
« conosce i miei progetti; è il depositario della mia au-
« torità, e gode di tutta la mia fiducia; voi accordate-
« gli la vostra

« NAPOLEONE.

Per conseguenza il Principe Giuseppe ricevette l'ordine di prendere il comando dell' esercito destinato a fare la conquista del Reame di Napoli.

Il 6 gennaio 1806 il Presidente del senato ricevette dal Ministro della Guerra Berthier il dispaccio seguente in data di Ratisbona.

« Ho l' onore d' informare Vostra Eccellenza che sua
« Maestà, con Decreto del 3 di questo mese, ha confe-
« rito il grado di Generale di Divisione a Sua Altezza
« Imperiale il Principe Giuseppe, e l'ha nominato suo
« *Luogotenente* per il comando in capo dell' Esercito di
« Napoli. »

Il 12 gennaio Napoleone indirizzava da Monaco a suo fratello una lettera, che conteneva le sue istruzioni. Il Principe era partito il 9 da Parigi, il 12 era a Chambery ed il 17 a Torino, donde scriveva a suo fratello sotto la data del 18.

« Sire — Sono arrivato in questa città, donde riparto
« in questo istesso momento, poichè nessun' ostacolo si
« oppone più al mio viaggio. Sarò ben presto a Roma,
« desidero molto ricevere notizie di Vostra Maestà, io
« non ho niente che meriti di esserle comunicato. »

Quasi nello stesso tempo che il Principe Giuseppe scriveva a suo fratello, questa lettera, Napoleone, nella sua impazienza, aggiungeva, in una lettera sotto la data del 19 gennaio, le seguenti istruzioni a quelle che Giuseppe avea già ricevute.

Noi riferiamo tutta intera questa lettera, che ha un rapporto troppo diretto con la storia di Napoli, perchè ci contentassimo di analizzarla.

Grazie alla pubblicazione fatta dal Principe Napoleone delle memorie di suo zio Giuseppe; assisteremo ai menomi particolari di questo grande avvenimento della caduta di Ferdinando, e della elevazione al Trono di Napoli del fratello del vincitore d'Austerlitz così, a poco a poco grazie agli uomini istessi, che ne sono stati gli eroi, la storia non avrà più nessun mistero.

« Napoleone a Giuseppe.

« Stuttgard, 19 gennaio 1860.

« Mio fratello

« La mia intenzione è che nei primi giorni di febbraio
« entriate nel Reame di Napoli; ed io intendo che, nel
« corso di febbraio, voi mi diciate che la nostra bandiera
« sventola sulle mura di quella Capitale; non farete nes-
« suna sospensione d'armi, e non darete retta a nessuna
« offerta di capitolazione. La mia intenzione è che i Bor-
« boni abbiano cessato di regnare in Napoli. Io voglio
« porre la corona di Napoli sopra la vostra testa, se vi
« conviene; sopra quella d'un'altro se non vi convie-
« ne. Io vi ripeto di non deviare le vostre forze; che
« tutto il vostro esercito passi l'Appennino; e che i vo-
« stri tre corpi di milizie siano diretti su Napoli, e di-
« sposti in modo da potersi riunire in un giorno sullo
« stesso campo di battaglia, Lasciate un Generale, dei
« depositi, e qualche provvigione in Ancona per difende-
« re quella Piazza. Presa Napoli, le estremità cadranno
« da loro; tuttociò che si troverà negli Abbruzzi sarà
« preso alle spalle, e voi manderete una Divisione a Ta-
« ranto, ed un'altra in Sicilia per compiere la conquista
« di questo Reame. È mia intenzione di lasciare sotto i
« vostri ordini per tutta l'annata, nel Reame di Napoli,
« finchè io non abbia prese nuove disposizioni, quattordi-
« ci reggimenti d'infanteria francese completi in pieno
« piede di guerra, e dodici reggimenti di carabinieri fran-

« cesi, anche essi in piede di guerra: il paese dovrà
« somministrare i viveri, il vestire, le rimonte dei caval-
« li, e tuttociò che sarà necessario al vostro esercito, in
« modo che non mi costi nemmeno un soldo. Le mie mi-
« lizie del Regno d'Italia resteranno nel Reame di Na-
« poli finchè le crederete necessarie, poi torneranno
« nei loro accantonamenti. Voi formerete una legione na-
« poletana, ove non ammetterete che uffiziali e soldati na-
« poletani che vogliano abbracciare la mia causa ».

«NAPOLEONE

Si può immaginare il terrore chè s'impadronì della Corte di Napoli allorchè le giunse la notizia che simile risoluzione era stata presa dall'uomo che, in quel tempo, disponeva de' troni, toglieva, e dava le corone. La Regina di Napoli mandò del danaro a Parigi per *procurare di corrompere*; questi sono i termini, di cui si serve Napoleone in una lettera a suo fratello.

Il giorno 8, Napoleone riceveva una lettera autografa della Regina di Napoli, alla quale non rispondeva, mentre il Principe ereditario scriveva, per mezzo del Duca di San Teodoro, al Principe Giuseppe una lettera la quale, dietro gli ordini positivi di Napoleone, non poteva avere nessun' effetto. A viva voce il Principe di S. Teodoro era incaricato di dire al Luogotenente di Napoleone, che il Re e la Regina di Napoli offerivano di rinunziare al trono in favore del loro figlio, e consegnerebbero alcuni porti

della Sicilia. Ma tutte le offerte furono inutili, Giuseppe rispose, che egli non poteva far' altro che eseguire gli ordini ricevuti, e che questi ordini gli proibivano di ascoltare nessuna proposizione.

Da parte sua il Re facendo un ultimo tentativo scrisse al Cardinal Ruffo la seguente lettera, che ne conteneva una per l' Imperatore.

«Napoli 12 Gennaio 1806.

« Eminenza carissima

« Sono stato contentissimo di sapervi tranquillo a Ro-
« ma e mi ha fatto piacere la lettera che mi avete scrit-
« ta. Ho letto pure quella che avete mandato a mia
« moglie, alla risposta della quale io mi riferisco. Sic-
« come il tempo mi manca oggi per iscrivervi a lun-
« go, come vorrei, vi dirò solamente che i Russi,
« e gl' Inglesi mi fan divenir pazzo, e che mando im-
« mediatamente San Teodoro per conferire con Vostra
« Eminenza, ed invece di trattare con Massena, che
« cerca di evitarvi, vi prego di andare voi stesso a par-
« lare a Bonaparte. Conservatevi, e credetemi sempre
« vostro affezionato, e riconoscente.

« Ferdinando B.

Ecco il testo della lettera diretta a Napoleone. Noi la copiamo sulla lettera autografa del Re Ferdinando.

« Signore mio fratello e cugino.

« Il principale oggetto, pel quale spedisco a Vostra

« Maestà Imperiale, e Reale il Cardinal Ruffo, è di as-
« sicurare Vostra Maestà della sincerità de' miei senti-
« menti , e della lealtà delle mie intenzioni. Spero
« che il ristabilimento solido di una corrispondeza ami-
« chevole mi darà la fortuna di convincere Vostra Mae-
« stà de' sentimenti, di cui io l' assicuro con queste e-
« spressioni, e che per mio ordine il suddetto Cardina-
« le dovrà porre sotto i vostri occhi.

« Napoli 11 Gennaio 1806.

« Di Vostra Maestà Imperiale e Reale
« Il Cognato e Cugino
« FERDINANDO B.

Ma Napoleone era prevenuto di questo messaggio, ed il 27 Gennaio scriveva a suo fratello:

« Mio fratello.

« Ricevo la notizia che la Corte di Napoli mi manda
« il Cardinal Ruffo con proposizioni di pace. Dò ordine per-
« chè gli si impedisca di venire a Parigi. Voi dovete dunque
« attacare immediatamente, e prendere le vostre disposizio-
« ni per impadronirvi del Reame di Napoli senza ascoltare
« nessuna proposizione di pace, di armistizio, o di sospen-
« sione di ostilità che potrebbero esservi fatte, e dovete an-
« zi respingerle tutte, qualunque sieno:

NAPOLEONE

Questo nuovo tentativo del Re Ferdinando rimase dunque senza effetto.

Il rifiuto di Giuseppe di accedere alle proposizioni del Principe di San Teodoro ; il rifiuto di Napoleone di rispondere alla lettera di Carolina , e di ricevere Ruffo , giunsero uno sull' altro a Napoli , e piombarono su Ferdinando come il sasso di Sisifò. Gli restava un' ultima speranza, cioè che i suoi 30,000 uomini, riuniti ai 20,000 ausiliari , Russi , Inglesi e Montenegrini tenterebbero un'ultimo sforzo per difendere il Regno. Ma i Generali Russi ed Inglesi, saputa la resa di Ulma , l' entrata dei Francesi a Vienna, la vittoria di Austerlitz, e la pace di Presburgo , decisero , in un consiglio tenuto a Teano, di abbandonare il Re di Napoli e la sua cattiva fortuna. Lasey , che aveva così drammaticamente sguainata la sua spada, e giurato la caduta del *Corso*, fù il primo a rimetterla nel fodero, ed a dichiarare che egli riguardava come impossibile qualunque resistenza. Il Generale inglese Greig adottò il suo parere. Solo il Generale Russo Andrès propose di combattere , non già per la vittoria, ma per soddisfare il giuramento fatto dall'Inghilterra e dalla Russia alla corte di Napoli , e per l'onore della bandiera, Egli era solo contro due , e la sua generosa proposizione non prevalse.

Andrès si alzò , stese la mano , e disse solennemente:

« L' Istoria racconterà che io era seduto insieme con
« voi , ma dichiarerà che io ho voluto la guerra. (1) »

(1) Colletta.

*
* *

Giuseppe andò prima a Roma, e di là ad Albano, donde scrisse a suo fratello.

Albano 28 Gennaio 1806.

Sire

« Ho ricevuto la lettera di vostra Maestà del 19 ; l'e-
« sercito non sarà in linea che il 10, Febbraio , sebbe-
« ne io abbia dato ordine alle divisioni Duhesme, e Ver-
« dier di marciare senza fermarsi. I soldati , che son
« quì , non hanno cartucce , non vi è ambulanza orga-
« nizzata , non equipaggi di ponti , non artiglieria, non
« approviggionamenti , non danaro nella cassa del paga-
« tore , eccetto due milioni in effetti commerciali da rea-
« lizzarsi sulle contribuzioni dell'Austria , dai quali non
« si può trarre nessun partito. Dacchè sono arrivato. mol-
« te difficoltà sono state tolte, ho preso danari ad impre-
« stito dai particolari in mio proprio nome ; io stesso son
« partito da Parigi in fretta con pochissimo danaro, ho
« fatto delle tratte sul mio Intendente che non potrà pa-
« garle senza il soccorso di Vostra Maestà. In questo
« primo momento vi bisognerebbe danaro, il solo soldo
« è arretrato di due ed anche di quattro mesi: esso ri-
« chiederebbe una somma di due milioni. Appena potrò
« entrare nel Reame di Napoli non perderò un minuto
« di tempo, ma vorrei aver preparati bastanti mezzi per
« non fermarmi più sino a Napoli, e non lasciar più nes-
« suna speranza ai nemici. Appena avrò i mezzi materia-
« li marcerò con le milizie che son qui, le quali sono

« già in movimento verso la frontiera: io non perdo un « momento. »

Infatti, dopo aver conchiuso una convenzione col papa per gli oggetti da somministrarsi alle milizie, dopo avere invigilato che questi oggetti fossero somministrati, il Principe Giuseppe prese, insieme con Massena, tutte le disposizioni per invadere il territorio nemico.

L' esercito era forte di 39,000 uomini, di cui 16,000 furono posti immediatamente sotto gli ordini del Maresciallo Massena, tredicimila sotto quelli del Generale Regnier, e diecimila sotto quelli del Generale Lecchi.

Il dì 8 Febbraio 1806 la vanguardia francese, passò il Liri a Ceprano, precisamente in quel punto in cui trecento e quattro anni prima Consalvo di Cordova, in una ultima battaglia, toglieva al Re Luigi XII il regno di Napoli, che veniva a riconquistare Napoleone.

Giunto colà indirizzò a' Napoletani il seguente proclama.

« Popoli del Regno di Napoli. L' Imperatore de' Francesi, Rè d' Italia, volendo allontanare da voi le calamità della guerra, avea firmato con la vostra Corte un trattato di neutralità.

« Egli credeva assicurare così la vostra tranquillità in « mezzo al vasto incendio, di cui la terza coalizione mi« nacciava l' Europa: ma la Corte di Napoli s' è posta di « piena sua volontà fra i nemici di lui, ed ha aperto i « suoi stati ai Russi ed agl' Inglesi.

« L' Imperatore di Francia, la cui giustizia è uguale

« alla sua potenza, vuò dare un grande esempio richie-
« sto dall'onore della sua Corona, dagl' interessi del suo
« popolo., dalla necessità di ristabilire in Europa il ri-
« spetto che si deve alla fede pubblica.

« L' esercito, che comando, è in marcia per punir que-
« sta perfidia, ma voi, popoli, voi non avete da temer
« nulla. Non sono contro di voi dirette le nostre armi,
« Gli altari, i ministri del vostro culto, le vostre leggi,
« e le vostre proprietà, saranno rispettate; i soldati fran-
« cesi saranno vostri fratelli.

« Se, contro le intenzioni benefiche di Sua Maestà,
« voi prendete le armi, e la Corte, che vi eccita vi sacri-
« fica al suo furore, l'esercito francese è tale che tutte
« le forze promesse a' vostri Principi, fosser pure già sul
« vostro territorio, non potrebbero difenderlo.

« Popoli siate senza nessun timore, questa guerra vi
« darà una pace solida, ed una prosperità durevole. »

Lo stesso giorno indirizzava a' soldati questo secondo proclama, che confermava il primo.

Soldati.

« L' Imperatore nostro augusto fratello, e Sovrano,
« chiamandomi all'onore di comandarvi mi ha dato l'at-
« testato più grande di stima che possa darsi ad un Fran-
« cese,

« Noi combatteremo i Russi, e gl' Inglesi, se si pre-
« sentano; puniremo la Corte, che gli ha chiamati, man-
« cando ai più sacri trattati, ma rispetteremo i popoli.
« I ministri degli altari, i cittadini pacifici avranno tutti

« i riguardi che richiede il loro stato. Noi li prendiamo « sotto la nostra speciale protezione.

« Se le milizie della coalizione s'allontanano; se i Na-« poletani si mostrano indifferenti alla causa d'una Corte « che da dieci anni in qua non ha mai cessato di tra-« dire i loro più cari interessi, non ci rimarrà altro che « la gloria d' una esatta disciplina ».

Ferdinando aveva detto la verità nella sua lettera a Ruffo. I Russi e gl' Inglesi lo rendevano pazzo.

Il generale Lasey aveva scritto al generale Damas, quel fedele servitore di Ferdinando, quell'eterno nemico della Francia, che, non potendo con sì piccolo esercito difendere le frontiere del Regno, andrebbe ad accamparsi fra Gravina e Matera.

L'ambasciatore di Russia annunziò al Re delle Due Sicilie chė, in virtù delle nuove convenzioni sopravvenute fra l' Imperatore Napoleone e l' Imperatore Alessandro, era obbligato d' annunziargli la partenza delle milizie russe. Gl' Inglesi non annunziarono nulla. Eglino fecero a gara co' Russi per fuggire, abbandonarono le frontiere, bruciarono i ponti di battelli sul Garigliano, e raggiunsero i porti delle Puglie, ove gli aspettavano i loro vascelli; e s'imbarcarono, i Russi per Corfù, gl'Inglesi per la Sicilia.

Del resto l' ultimo atto degl' Inglesi nel reame, che eran venuti a difendere, fu un tentativo di tradimento. Eglino si provarono ad entrare in Gaeta per impadronirsi della fortezza, ma questa volta il comandante di Gaeta

era un bravo e leale capitano: il principe d' Assia Philipstadt.

Egli ricevette gl' Inglesi a colpi di cannone.

Rimasto solo in presenza de' suoi tradimenti e de'suoi spergiuri Ferdinando non tentò nemmeno di resistere a questa tarda, ma implacabile vendetta. Il Principe ereditario, che, in una famiglia di Principi coraggiosi, gli sarebbe stato un appoggio, era stato ripreso da quella stessa incapacità, e da quella stessa debolezza di cui aveva dato tante pruove nel 99, quando aveva lasciato prendere il suo nome ad un lacchè corso, ed un cardinale riconquistare il suo reame e, meno rassegnato, era ancora più timido di suo padre. Solo la regina Carolina, sostenuta dal suo antico odio contro la Francia nei giorni disastrosi del 99, opponeva le vittorie di Ruffo, i grandi fatti di Mammone, di Rodio, di Pronio, di Sciarpa, di Fra Diavolo, sperando negli eroi del brigantaggio, chiamandoli a lei, allettandoli con promesse e con adulazioni, procurando di fare de'suoi figli non già eroi, ma semplici uomini, ella dava loro que'briganti come esempio. Incaricò il principe Francesco di difendere gli Abbruzzi, il suo prediletto Leopoldo di sostenere le Calabrie ritenendo a se la terra di Lavoro, e mandando suo marito, inutile fardello, a riprendere a Palermo il corso delle sue caccie della Ficuzza, ed il suo giuoco di carte col presidente Cardillo.

Ma, prima di abbandonar Napoli, si risolvette di ve-

dere che cosa si poteva sperare dai lazzaroni, quei vecchi alleati dell' odio reale. Vi era lungo la Riviera di Chiaja una cappella dedicata a S. Anna, ricostruita adesso, allora quasi in ruina, ma il popolo avea attribuito alla madre della Vergine la fine del terremoto del 1805, ed agli occhi di questo popolo superstizioso questa Santa avea ripreso un potere più grande che mai.

Il Re, la Regina, i Principi, tutta la Corte, vestiti di lutto andarono in processione alla cappella della Santa, portando ognuno de' donativi per implorare la sua misericordiosa intercessione, presso sua figlia Maria, presso il suo nipotino Gesù. Ma il popolo, mosso dalla devozione alla santa molto più che dalla sua simpatia alle disgrazie della famiglia reale, sebbene venuto in folla, non manifestò nessuno entusiasmo. Alcuni uomini assoldati si provarono a gridare: *Viva il Re Ferdinando, morte ai Francesi*, ma i loro gridi non ebbero nessun' eco, e la Regina vide che non c'era nulla da sperare da Napoli.

Le notizie delle provincie non erano migliori. I grandi possidenti si erano armati, ma per mantenere una pacifica neutralità. S'incominciavano ad esaminare, sotto il loro vero punto di vista, i disordini del 99; ed il titolo di San-fedista, così onorato, e soprattutto così utile nella prima ristaurazione, era diventato un'ingiuria per ogni uomo onesto. Rodio, Pronio, Sciarpa, Mammone stesso non erano riusciti. Fra Diavolo solo, il più popolare di tutti questi briganti era giunto con gran stento a riunire 200 uomini, coi quali noi lo vedremo infe-

stare per due anni le rive del Garigliano, e le montagne degli Abbruzzi.

Non bisognava dunque pensare a difendere Napoli, e quasi nemmeno a difendere il Reame. Bisognava fuggire un'altra volta e aspettar tutto dal caso: i fuggitivi stessi avrebbero esitato a dire dalla Providenza

Il 23 Gennaio 1806 il Re partì per Palermo. L'11. Febbraio, dopo aver fatti sforzi inauditi per risvegliare il coraggio nell'animo de'suoi partigiani, e l'amore nel cuore de'Napoletani; quando Giuseppe era già a San Gennaro, la Regina lo seguì con le Principesse mormorando fra se: Oh Nelson, Nelson dove sei?

Le stesso giorno Giuseppe, alloggiato al Convento di Montecassino, scriveva a suo fratello.

Sire

« Noi marciamo su Napoli. L'avanguardia del centro « è questa sera a Presenzano, la divisione Verdier dorme « a Mignano, le divisioni Duhesme e Dumbrowski arri- « vano a San Vittore, a cavallo sulla strada maestra,

« Ho vedute oggi tutte queste divisioni; esse non si « rammaricano d'altro che di non avere occasione di far « mostra del loro coraggio, io sono contento della loro « disciplina, e della loro buona volontà. Hanno innanzi « a loro tutti i trasporti di biscotto, ed hanno trovato da « vivere.

« Domani l'avanguardia sarà a Capitolo di Capua, io

« farò intimare la resa alla piazza di Capua, e mi riu-
« nirò al corpo d'esercito del Generale Regnier.

« Sembra che Napoli non sarà difesa, che la Regina
« sia partita, e che il Principe Reale si diriga sulle Ca-
« labrie per la via di Salerno con tutte le sue milizie.
« Domani potrò scriverne più a lungo a vostra Maestà.»

Infatti l'indomani il Principe Giuseppe scriveva a suo fratello in data di Capua il 14 Febbraio che aveva invano tentato d'impadronirsi di Gaeta, ma s' era impossessato del Fortino di Sant'Andrea, e de'sei cannoni che conteneva, ma una palla, partita da una scialuppa cannoniera, avea portato via la testa del Generale Grigny, ed una porzione del cranio avea colpito il General Senecal con tal violenza che era stato rovesciato da cavallo. La vedova del General Grigny ebbe, non solamente la pensione alla quale avea diritto, ma un' altra pensione di egual somma sul peculio privato del Principe Giuseppe.

Il giorno innanzi, a Teano il Principe era stato incontrato dai deputati di Napoli, che erano andati ad offerirgli le chiavi della città, ed a firmare la resa delle piazze di Gaeta, di Capua, e di Pescara.. Quello stesso giorno 14 la divisione Partonneaux entrò a Napoli, ed occupò le Castella,

Noi prendiamo dal *Monitore napolitano*, che uscì alla luce il primo di marzo 1806, i particolari dell' entrata di Giuseppe a Napoli.

Il primo numero prende per epigrafe quel verso di Virgilio: *Magnus ab integro sæculorum nascitur ordo.*

Dopo aver annunziato che la *Gazzetta napoletana,* cioè il giornale dell'antico governo, è soppresso, ed aver promesso di non dire sul nuovo Governo altro che la verità, esso passa, nei termini seguenti, a fare il racconto dell'entrata in Napoli delle milizie francesi.

« Il 14 febbraio sarà un giorno per sempre memorabile negli annali del Regno. Il timore di vedersi rinnuovare gli orrori dell' anarchia del 13 giugno 1799 avea, per molti giorni, tenuto la popolazione nei fremiti, e nelle angosce.

« Le considerazioni, che dovevano naturalmente farsi sulla diversità dello stato delle cose non bastavano a calmare le immaginazioni spaventate dalla memoria delle terribili scene dell' ultima rivoluzione. Il pronto armamento de' gentiluomini, ordinato dal Consiglio di reggenza, mise un freno all'audacia di que' pochi miserabili che, eccitati unicamente dal decreto, secretamente loro comunicato della Casa de'Borboni, avrebbero nuovamente voluto dissetarsi di sangue, ed arricchirsi co' beni altrui. Ma la bassezza di que'codardi uguagliò la gioia della gente dabbene, allorchè apparvero le bandiere tricolori, e si sentì il rullo de'tamburri che le precedevano.

« Alle otto della mattina ottomila francesi, che formavano la vanguardia dell'esercito sotto il comando del Generale di divisione Partonneaux, occuparono le alture di Capodichino; alle tre dopo mezzogiorno si misero in marcia, e pel Borgo S. Antonio entrarono in città: Malgrado una pioggia fina, che venne a cadere verso la not-

te, il concorso de' cittadini, che affollavansi dal Palazzo reale fino all'Albergo de'Poveri, fù immenso; tutta la città voleva vedere quei guerrieri generosi, il cui valore avea empito di spavento così gran parte di mondo. Il popolo minuto solamente li vedeva passare con istupore, ma gli altri cittadini, che li riguardavano come liberatori, lasciavano trasparire la gioia dell'animo loro attraverso un resto di timore, cagionato dalla memoria delle passate sventure.

« Dalla Gran Piazza, ove s'erano dapprima radunati, i soldati francesi, andarono, dividendosi, a prender posto in tutte le castella della città, donde uscirono con gli onori militari le guarnigioni, che le occupavano; le qualli, arrivando sullo spianato, deposero le armi, e le insegne.

« I soldati rimasero prigionieri di guerra, gli uffiziali furono rimandati sulla loro parola d'onore. Nello stesso tempo si spedirono numerose pattuglie, che occuparono i posti abbandonati dà soldati di linea. Ad un ora dopo mezza notte i Francesi erano sparsi sù tutti i punti della Capitale.

« In mare v'era burrasca; la fregata napolitana, la *Cerere*, e la corvetta, che navigava di conserva con lei, tutt'e due cariche d'oggetti preziosi, che la Regina Carolina faceva trasportare in Sicilia, furono dalla violenza della tempesta spinte su Castellamare. Il capitano Desjardins profittò di quel momento per tirare sulla fregata

due colpi di cannone. Una palla l'attraversò da parte a parte. Essa si arrese insieme con la corvetta.

« Nello stesso tempo un numeroso convoglio, privato totalmente delle sue artiglierie , e di qualunque attrezzo da guerra , il quale trasportava in Sicilia i mobili del Palazzo reale ed i bagagli, e mobili delle persone le quali seguivano la corte, e ventisette *Polacche*, ballottate dalle onde, andarono a cercare un ricovero, parte a Baja, parte a Castellamare, e furono prese da' Francesi.

« Quello fra questi bastimenti che portava il numero 14, era carico d'un gran numero di passaggeri che fuggivano Napoli , e soprattutto il nuovo Governo , ma appena Sua Altezza Imperiale conobbe il loro arrivo li fè venire a Palazzo, li ricevette con bontà, e fe restituir loro tutti gli oggetti che avevano fatto imbarcare. Dichiarò loro inoltre che il passato era dimenticato e che, cambiando sentimenti e condotta, potevano riprender posto fra i buoni cittadini.

« Alcuni di costoro corrisposero con ingratitudine a questa clemenza, e furono arrestati. »

La giornata del 14 era stata consacrata all' entrata delle milizie. Quella del 15 il fu all'entrata di Giuseppe.

Il nuovo Giornale rende conto di questa entrata nei seguenti termini :

« Il 15 febbraio, all'una dopo mezzogiorno una salva d' artiglieria tratta da tutte le Castella annunziò il vicino arrivo di S. A. I.

« Il concorso del popolo era immenso, i balconi era-

no pieni zeppi di gente. La milizia apriva la marcia.
« Alla testa del corteo era uno squadrone di cavalleria, magnificamente montato, e con la sciabola in pugno; veniva poi il Principe a cavallo, accompagnato da un gran numero di generali, fra i quali si distingueva, al suo fianco, il vincitore di Souvaroff, e del principe Carlo (1).

«Il corteo si chiudeva con parecchi reggimenti d'infanteria e di cavalleria, con le loro fanfarre alla testa, e la loro artiglieria. Il Principe entrò con tutto il suo seguito al Palazzo Reale, dove fu ricevuto dal Consiglio di Reggenza, le cui funzioni erano cessate.»

L' indimani 16 Giuseppe scriveva a suo fratello:

« Sire

« Sono entrato jeri, alle due dopo mezzogiorno, nella « città di Napoli, col corpo d' esercito del Generale Re- « gnier. Siamo stati benissimo accolti da tutte le classi. « Non prima d' oggi ho fatto pubblicare il proclama di « Vostra Maestà; esso ha determinato le persone timide, « che sono in gran numero, e che *tremano al nome della* « *Regina*, anche in mezzo a' soldati francesi.

« Le diverse autorità sono venute al Palazzo reale, ove « io sono a dimora. Le ho esortate a continuare nelle « loro funzioni. È stato necessario comandarlo loro, sì « grande è il terrore che hanno del ritorno della Re- « gina.

(1) Massena.

« Non ho trovato nulla in Palazzo. La Corte *ha fatto*
« *imbarcare, perfino la legna da ardere,* non ha lasciato
« nulla nel porto, eccetto la carcassa d'una fregata che
« potrà essere risarcita.

« Una parte del suo armamento era imbarcata sopra
« una fregata, e sopra una corvetta che sono state
« rispinte dal vento nel Golfo; altri quindici bastimenti
« sono stati gettati dalla tempesta a Baja; le batterie
« della costa erano distrutte, i cannoni inchiodati; ma si
« è pervenuto a rimetterli in buono stato ed i loro tiri
« hanno costretto que' due bastimenti ad abbassare la ban-
« diera e ad arrendersi. Essi erano carichi d'artiglieria
« e di mobili. Sono state trovate sulla Corvetta 12,000
« piastre. I bastimenti, che sono a Baja, erano pure ca-
« richi d'artiglieria e di mobili. A bordo d'uno di que-
« sti legni erano 25 cacciatori del Re, e parecchi si-
« gnori. Si afferma che il bastimento, sul quale era im-
« barcata la Regina ha molto sofferto.

« *La Regina ha portato seco, del danaro appartenente*
« *a' privati cittadini, dieci milioni di franchi,* che ha fatto
« prendere al Banco; perciò la rendita, che stava alla pa-
« ri, è ribassata del venti per cento. Eccomi nello stesso
« imbarazzo, nel quale eravamo a Parigi quattro mesi fa.
« *Non ho trovato* NULLA NELLE CASSE. L'esercito deve
« avere più di due milioni di soldo. Il pagatore dell'eser-
« cito d'Italia ha lasciato protestare per cinquecento mila
« franchi di tratte che avea facoltizzato il pagatore dello

« esercito di Napoli di fare sopra di lui. I soldati sono
« assolutamente ridotti a camminare a piè nudi, il tempo
« è stato piovoso ; ho ordinato che si facessero 30,000
« paja di scarpe. In questo stato di cose prego di nuovo
« Vostra Maestà di venire in nostro ajuto, senza il quale
« non so come faremo per i quattro primi mesi, dopo i
« quali spero che potremo andare innanzi senza il soc-
« corso della Francia.

« I ministri della guerra, delle finanze, della giustizia,
« di Casa Reale , del demanio , e della polizia , sono
« partiti insieme con la Corte. Vò ad occuparmi di porre
« altri al posto loro, i quali ne faranno le funzioni senza
« avere il titolo di Ministro.

« Sono stato questa mattina, domenica, alla messa che
« è stata celebrata dal cardinal Ruffo arcivescovo di que-
« sta città. Ho fatto un bel regalo a S. Gennaro. La folla
« era considerabile, essa non ha potuto contenere la gioia
« che è scoppiata , malgrado la venerazione che ha per
« il Santo , allorchè gli ho posto una collana di bril-
« lanti.

« Abbiamo trovato più di cento cannoni , e duecento
« mila chilogrammi di polvere. »

Il 21 febbraio seguente; Giuseppe indirizzò a' Napole-
tani il nuovo proclama seguente :

« Popoli del reame di Napoli ,

« Sua Maestà l' Imperatore m'ha ordinato di prendere
« possesso di questo reame in nome suo.

« Io vi dò , nello stesso suo nome , la parola inviola-

« bile e sacra che la dinastia di Napoli non regnerà più
« giammai sù queste contrade.

« Essa aveva rinunziato all' amor vostro, ed aveva di-
« menticato che l' affetto d' un popolo è il più prezioso
« diritto che i sovrani possono avere, a governarlo.

« Non ho trovato fra voi altro che le impressioni del
« terrore che v' avevano incusso le ingiustizie della vostra
« corte.

« Popoli non temete più; il corso delle sue vendette è
« terminato; qualunque sia il sistema adottato, il cam-
« biamento di dinastia in Napoli è immutabile. Unitevi
« con affetto, con fiducia, e con zelo a'provvedimenti che
« io prendo per migliorare le vostre finanze, per dimi-
« nuire i vostri bisogni, per assicurarvi la pace, e la giu-
« stizia.

« Se l' effetto non segue, tanto sollecitamente, quanto
« io vorrei, i provvedimenti che prendo per allegerire i
« pesi che avete sopportati, non ne accusate se non che
« le folli dilapidazioni di ogni genere che hanno scom-
« poste le risorse dello Stato.

« Che quelli, che fossero ancora devoti ad una causa
« che, dopo aver provocato la guerra non ha avuto il co-
« raggio di combattere; che ha fuggito il pericolo dopo
« averlo chiamato sopra di se; che ha spogliato le vostre
« città de' prodotti del vostro genio, e di quello de' vo-
« stri padri, che quelli, cui ha lasciato nel suo insensato
« furore l' odiosa missione di fomentare il disordine, di
« organizzare l' assassinio, e d' ordire colpevoli trame ri-

« conoscano che il loro vero dovere è verso il bene pub-
« blico, ovvero che tremino.

« Ma che la nazione, lo ripeto, sia invece senza inquie-
« tudini, e senza timori; essa proverà fra poco gli effetti
« delle benevole intenzioni di Sua Maestà, e delle cure
« che mi è stato raccomandato di avere per rendere a
« questo popolo tutto il suo splendore, e tutta la sua an-
« tica prosperità.

« In conformità delle mie promesse i vostri magistrati
« sono conservati; ho provveduto ai vuoti lasciati da co-
« loro che vi hanno abbandonato. Non imporrò nessuna
« contribuzione di guerra, non soffrirò che le vostre pro-
« prietà sieno lese in nessun modo, infine dipenderà uni-
« camente da voi di non aver conosciuto della guerra altro
« che il nome. »

« Giuseppe Napoleone

Luogot. di S. M. l' Imp. de' Francesi

Questo fu il primo atto di Giuseppe che portò il nome di Napoleone. Qualche giorno prima il Principe avea ricevuto una lettera in data dell'8 febbraio, in cui l'Imperatore gli diceva: « *Bisogna che intitoliate i vostri atti* Giu-
« seppe Napoleone. *È inutile di mettere Bonaparte.* »

Un Ministero misto, come diremo adesso, fu nominato.

Il sig. Michelangelo Cianciulli, presidente del supremo Tribunale, fu chiamato al ministero di Grazia e Giustizia; il principe di Bisignano a quello delle finanze, il si-

gnor Miot, consigliere di stato francese, a quello della guerra, il commendatore Pignatelli a quello della marina; il sig. Saliceti ex ministro plenipotenziario dell' Imperatore a Genova, a quello della polizia generale, il duca di Cassano agli affari ecclesiastici, il duca di Campochiaro a quello della casa e del demanio regio.

Il sig. Ferri-Pisano, segretario del Gabinetto, s' ebbe, provvisoriamente, le funzioni di segretario di Stato, esercitate poi dal signor Ricciardi.

La prima seduta del nuovo ministero fu consacrata a due cose.

La prima l' organamento della polizia generale. La polizia conosciuta fino allora non era stata altro che un'arma sorda ed omicida della Corte contro i cittadini.

La seconda le Finanze che si trovavano in uno stato disastroso.

Da Parigi Napoleone vegliava su suo fratello ed in data del 27 Febbraio gli scriveva.

« Fate disarmar Napoli, ed imponete una contribuzio-
« ne di dieci milioni sulla Città; saranno pagati senza
« nessuna difficoltà. Voi avete delle risorse sicure confi-
« scando le mercanzie inglesi. Questa perdita cadrà sulla
« parte della nazione che merita meno compassione. Io vi
« fo i miei rallegramenti sulla vostra riconciliazione con
« San Gennaro, ma, in mezzo a tutto ciò io m' imma-
« gino che voi abbiate pensato d' occupare i Forti; che
« abbiate cura di farli armare e provvedere di munizioni;
« che abbiate disarmato la Città, e che abbiate governato

« con un poco di rigore. Vi sono a Napoli molte cose
« nascoste, appartenenti alla Corte; dovete ordinare che
« tutto sia rimesso al suo posto.

« Disarmate la canaglia, mandate via da Napoli tutti
« gli stranieri, Russi, Inglesi ed anche i nazionali che
« non fossero di Napoli; mettete il vostro esercito in
« grande agiatezza, ma impedite che si rubi. »

In un'altra in data del 2 Marzo diceva.

« Se i galeotti v' imbarazzano, potete benissimo man-
« darmeli in Francia; in quanto ai gesuiti, incomincia-
« te dal rimandarli tutti allo case loro, ve ne debbono
« essere pochissimi Napoletani: io non riconosco que-
« st' Ordine. M'immagino che abbiate dei cannoni ne' vo-
« stri palazzi, e che abbiate presi tutti i provvedimenti
« per la vostra sicurezza. Non potreste vigilar troppo sul-
« la vostra gente. I Francesi sono d'una leggerezza sen-
« za esempio. Mettete ordine in quella immensa città,
« tenete i vostri parchi d' artiglieria in posizioni tali
« che la canaglia non possa impadronirsi de' vostri can-
« noni, contate che avrete una sommossa, o almeno una
« piccola insurrezione. »

In una terza lettera in data del 6 Marzo aggiungeva.

« Fate fucilare senza pietà i lazzaroni che danno dei
« colpi di pugnale. Con questo terrorè salutare, soltanto
« vi farete rispettare dalla plebaglia. Voi avete, senza
« dubbio, riunito i preti della Città e gli avete renduti
« responsabili del più piccolo disordine. I lazzaroni han-
« no de'Capi; bisogna che essi siano responsabili di tut-

« to. Qualunque cosa facciate , sappiate che avrete una
« insurrezione. Disarmateli. Voi non mi parlate punto
« de' castelli. Se è necessario, fate stabilire tre o quat-
« tro batterie, come io aveva fatto al Cairo, che pos-
« sano gettar delle bombe nei diversi rioni di Napoli.
« Non vi servirete mai di questi strumenti micidiali,
« ma la loro esistenza terrà in rispetto la Città. »

In fine in una quarta, sotto la data dell'8 Marzo.

« A parer mio voi prendete de' provvedimenti troppo
« meschini , non si guadagna il popolo accarezzandolo.
« Mettete trenta milioni d'imposizioni sul Reame di Na-
« poli ; pagate bene il vostro esercito , rimontate bene
« la vostra cavalleria , ed il vostro treno , fate abiti e
« scarpe; tuttociò non si può fare senza denaro.

« Non sento dire che abbiate fatto fucilare qualche
« lazarone , eppure so che danno de'colpi di pugnale. Se
« non vi fate temere fin dal principio , vi accadrà qual-
« che disgrazia. M' immagino che voi marciate sulla Si-
« cilia, »

La prima e la più premurosa delle raccomandazioni fatte da Napoleone a suo fratello era stata di cacciare le milizie reali dalla Calabria , e d' impadronirsi della Sicilia.

Ed infatti lo stesso Duhesme, che abbiam veduto, al tempo di Championnet, manovrare con tanta destrezza e combattere così gloriosamente nei dintorni di Napoli, ritornato con Giuseppe nella Capitale delle due Sicilie n' era partito il 4 marzo. per Matera con ordine di continuare

la sua strada sopra Cassano, ove dovea appoggiare la sinistra del Generale Regnier.

Questi era partito il 6 da san Lorenzo di Padula; avea incontrato le milizie regie al Ponte della Nova che aveano allora bruciato. Esse s' erano trincerate dietro una batteria di 3 cannoni e due obici ; erano duemila uomini fra linea, cavalleria ed infanteria.

Due compagnie di volteggiatori li misero in fuga, s' impadronirono della loro artiglieria e de' loro bagagli; gl' inseguirono fino a Lauria , e fecero loro prigionieri un Colonnello , venti ufficiali e 500 soldati. Due bandiere, quattro cannoni, 20 cassoni, e tutti gli eguipaggi caddero in mano de' francesi.

Gaeta continuava a resistere; il Principe di Assia Philipstadt la difendeva. Siccome non era sicurissimo della sua sobrietà avea consegnato le chiavi della sua cantina al Vescovo, proibendogli di dargli più d' una bottiglia di vino al giorno. Egli gridava dall' alto de' baluardi con un portavoce: *Gaeta non è Ulma, Assia non è Mack* (1).

Intanto, secondo il consiglio di suo fratello, Giuseppe disarmava la Città, approviggionava i castelli, inviava tre colonne mobili negli Abruzzi, e nelle Calabrie; incaricava una quarta colonna d' inseguire esclusivamente Fra Diavolo ; nominava tre Tribunali , mandava ventidue Capipopolo a Fenestrelle, ed a Napoleone una lettera della Regina Carolina trovata in tasca di questi Capi.

(1) Lettera di Giuseppe a Napoleone.

Nell'istesso tempo stringeva d'assedio Gaeta, e vi mandava il Generale Vallongues per comandarvi il Genio.

Il 13 marzo il Generale Regnier rendeva conto delle operazioni del suo corpo.

Il 7 aveva avuto luogo il combattimento di Lauria, di cui abbiamo già parlato.

Il giorno 8 l'esercito avea marciato su Castelluccio, donde il nemico era uscito in disordine poche ore prima del nostro arrivo. Vi furon trovati, e presi quattro uffiziali e parecchi soldati; non chè i magazzini di vestiario del reggimento.

Il 9 l'esercito era partito allo spuntar del giorno, ed avea fatto alto alla Rotonda; vi si eran trovati molti soldati rimasti indietro, ed alcuni uffiziali. Dai loro rapporti seppe, che le milizie regie l'aspettavano in un campo trincerato, che aveano a Campo Tenese, allo sbocco della Gola.

Ecco il bollettino di questo combattimento, uno de' più importanti che le nostre milizie sostennero contro i Regi. Fu mandato il 13 marzo da Giuseppe a suo fratello Napoleone.

«I primi posti furono respinti dagli esploratori; alcu-
« ne compagnie di volteggiatori furono distaccate sulle
« montagne a destra, ed a sinistra della pianura elevata
« di Campo Tenese.

« Il nemico avea il suo campo in mezzo a questa pia-
« nura, con la destra e la sinistra appoggiate alle altu-

« re, che lo circondano, e dove avea posto parecchi bat-
« taglioni. Avanti al centro della sua fanteria e della
« sua cavalleria, erano tre fortini armati d' artiglieria
« di grosso calibro, ma, appena il corpo d' esercito en-
« trò nella valle di San Martino, cominciò a cader la
« neve con molta forza, ed una folta nebbia impedì di
« distinguer nulla, di vedere i nemici, di riconoscere le
« loro disposizioni, e di far bene quelle che erano ne-
« cessarie per attaccarli; nondimeno il primo battaglione
« del 42° reggimento fu mandato sulle alture a sini-
« stra per sostenere i volteggiatori che colà combatte-
« vano, ed io feci fermare all' entrata della pianura il
« 18° Reggimento d' infanteria leggera, ed il 2° batta-
« glione del 42° comandato dal general Compers. Que-
« sto movimento fu lentissimo perchè i soldati arriva-
« vano ad uno ad uno.

« La divisione Verdier si fermò dietro di quella, in
« seconda linea.

« Allorchè una parte della milizia fu formata sotto il
« cannone del campo napoletano, i Volteggiatori del 1°
« reggimento d' infanteria leggera ed il battaglione del
« 42° reggimento arrivavano sulle alture che occupava
« la destra del nemico, e, cacciando due reggimenti in-
« caricati della loro difesa, giravano così la destra del
« nemico. Io ordinai allora al General Compers, ed al
« generale di Divisione Verdier di far battere la carica.
« Il nemico fuggì precipitosamente abbandonando i suoi
« fortini ed i suoi cannoni, e non potendo prendere se

« non che in piccol numero la strada di Morano, ove i
« volteggiatori della sinistra stavan per arrivare, l'infan-
« teria e la cavalleria si trovarono in mezzo a montagne
« coperte di neve, ove i tiragliatori gli inseguirono, e
« ne presero un gran numero. La notte, che sopraggiun-
« se, la nebbia, e la neve hanno impedito di circondar-
« li ma così dispersi, quelli che non moriranno di freddo
« e di fame saranno costretti ad arrendersi.

« La Cavalleria, che era ancora indietro nelle gole
« della montagna, non ha potuto arrivare a tempo per
« prender parte all' azione, e piombare sul nemico nel
« momento in cui ha preso la fuga; ciò che, unito al-
« l'orribile tempo, che non permetteva di distinguer nul-
« la, mi ha impedito di far prigioniero l'esercito realista
« sul campo di battaglia; ma è ugualmente disperso e
« distrutto, poichè si sono salvati, col Generale Damas,
« appena mille, e ducento uomini d'infanteria, e ducen-
« to di cavalleria.

« In questo momento si trovano riuniti a Morano 1800
« prigionieri, ed i loro uffiziali.

« È stata presa tutta la loro artiglieria, e sono cadu-
« ti nelle nostre mani molti cavalli. I Brigadieri gene-
« rali Tchudy e Ricci sono nel numero de' prigionieri,
« come pure un Colonnello, ed un battaglione de' reggi-
« menti delle guardie.

« Questa mattina ho marciato sù Castrovillari, ed hò
« mandato a Cassano la vanguardia, comandata dal gene-
« rale Compers, per aver notizie del corpo del generale

« Rosenkeim che era in quella parte, ma che, probabil-
« mente, si ritirerà dietro il Crati.
Ho lasciato a Morano un certo numero di soldati per
« riunire i prigionieri, e farli partire domani per Na-
« poli ».

Il 13 marzo la commissione militare condannò a morte due assassini che avevano ucciso due ufficiali francesi. Si ricorderà che Giuseppe avea mandato 22 Capi popolani a Fenestrelle. Questa mansuetudine del suo Luogotenente parve essere di cattivo esempio a Napoleone. Il 20 marzo egli scriveva a Giuseppe.

« Mio fratello.

« Ricevo la vostra lettera del 7 Marzo. Sono grande-
« mente maravigliato che non abbiate fatto fucilare le
« spie del Re di Napoli che il mare ha rispinto. Che
« volete che me ne faccia a Fenestrelle? Soltanto gl'In-
« glesi e gli Abati si debbono mandare a Fenestrelle.
« Fate condannare a morte tutti questi Capi-popolo. La
« vostra amministrazione di Napoli è troppo debole. Mi
« pare che abbiate troppi riguardi per quella plebaglia.
« Non capisco perchè non fate eseguire le leggi? Ogni
« spia dev' essese fucilata, ogni lazzarone, che dia dei
« colpi di pugnale ad un soldato, dev'essere fucilato, i
« beni di quelli che han seguito le Corte debbono esse-
« re confiscati, e, se è vero, come dicono i giornali, che
« abbiate fatto arrestare quel miserabile di Castel Cica-
« la, mandatelo a Fenestrelle sotto buona scorta, e con-

« fiscate le sue gioie ed i suoi beni, fate buona giusti-
« zia de' ladri quando anche questi ladri fossero degli
« uffiziali generali.

« Voi avete 7 ad 8,000 galeotti a Napoli, dite. A Na-
« poli non sono pericolosi, ma il sarebbero se se ne fug-
« gissero negli Abbruzzi. Voi date, ve lo ripeto, trop-
« pa importanza ad una plebaglia, che due o tre batta-
« glioni e qualche cannone metteranno a dovere. Essa
« non si sottometterà se non quando sarà insorta, e quan-
« do avrete dato degli esempi severi. Con sei mila uomi-
« ni voi dovete contenere il Regno, mostrate vigore; date
« degli esempi. Ve lo ripeto, fate fucilare le vostre spie,
« e non me le mandate a Fenestrelle. Le vostre lettere
« non mi dicono nulla, non mi fanno nessun rapporto re-
« lativamente al mare. Io non so se vi appariscano gl'In-
« glesi, nè che forze hanno nelle acque della Sicilia. I vo-
« stri movimenti sono troppo lenti. A quest'ora dovreste
« esser padrone della Sicilia. Non temete i Russi. Essi
« non possono farvi nessun male. Spero che adesso voi
« siate padrone di Reggio e di tutte le città del Conti-
« nente. Alla guerra la perdita di tempo è irreparabile
« le ragioni che se ne allegano, sono sempre cattive,
« poichè le operazioni non permettono ritardo.

«NAPOLEONE»

Abbiamo citato tutta quanta questa lettera; essa è ca-
ratteristica. Il genio impaziente di Napoleone apparisce

ad ogni linea nelle dimande che fà a suo fratello, e nel la maraviglia che manifesta che suo fratello non sia come egli è, Di rado lasciava passare due giorni senza che suo fratello ricevesse una lettera somigliante, parlandogli bruscamente in una frase, ed annunziandogli nella lettera seguente che gli mandava 500,000 franchi, un milione, parecchi milioni, dicendogli che le sue tratte saranno pagate questa volta ancora, ma per l'ultima volta, e pagando nondimeno le nuove che Giuseppe faceva ad ogni momento sù lui. Se si facesse il conto delle somme mandate da Napoleone nel Reame di Napoli durante l'anno 1806, sono certo che il totale di queste somme passerebbe i cinquanta milioni.

Se ne vuò avere una idea? Prenderemo a caso la seguente lettera di Giuseppe a suo fratello sotto la data del 22 di marzo 1806; essa darà anche un saggio della distanza creata fra i due fratelli dalla superiorità di Napoleone.

« Sire

« Ricevo la lettera di Vostra Maestà del 12. La ringrazio del mandato, che ha fatto pagare da Torlonia « spero che avrà la stessa bontà per i due milioni di « tratte a lunga scadenza, i cui fondi sono già esauriti « per pagare una parte dell'arretrato. Allorquando la conquista della Sicilia sarà compiuta non dubito che quel« la isola possa mantenere venti a trentamila francesi, « e dieci o ventimila napoletani, in complesso 40,000

« uomini. Tutto è da farsi qui, strade, marina, stabili-
« menti pubblici ecc.

« Il famoso Marchese Rodio, capo di masse, e confi-
« dente della Regina, quello, cui era diretta l'ultima let-
« tera che ho mandata a Vostra Maestà, ed il cui porta-
« foglio è nelle mie mani, è stato arrestato in questi
« giorni dal generale Ottavi. Egli occupavasi di organiz-
« zare una insurrezione alle spalle del corpo d' esercito
« della Puglia e delle Calabria, Sarà tradotto innanzi ad
« un consiglio di guerra a Matera, luogo ove è più co-
« nosciuto. Questa Rodio era l' agente più attivo della
« Regina. Nello stesso giorno aveva ottenuto parecchie gra-
« zie da quella Principessa: quella della vita, prima di
« tutto, poichè era stato condannato ad essere im-
« piccato; poi fatto Marchese, Colonnello, Governatore e
« Commissario presso il generale Saint-Cyr. Fra Diavolo è
« un capo subalterno, è un capo di briganti.

« Ogni giorno si fucilano assassini, i lazzaroni sono mol-
« to tranquilli non meno che gli abitanti di Napoli. »

In mezzo a tutto ciò Giuseppe s'occupava degli Stabi-limenti di carità, e particolarmente dell' Asilo de' poveri. Quella sorgente di ruberie, tantoppiù schifose perchè si esercitano, non già sul superfluo del ricco, ma sulle cose necessarie del povero.

Fù nominato un Comitato di sei governatori, del quale fecero parte il Duca di s. Arpino, ed il Conte di Nicastro. Questi sei governatori dovevano sorvegliare l'amministrazione degli stabilimenti di carità, e riunirsi due

volte all'anno sotto la presidenza di Giuseppe. Una parte de' privilegi della corona fu abolita. Il rè Ferdinando, nel suo amore per la pesca e per la caccia, avea dichiarato *riserva* quella porzione del Golfo di Napoli che si estende da Torre del Greco a Resina, e dal Chiatamone a Mergellina. Nessuno poteva pescarvi senza un permesso speciale del re. Nessuno poteva andare a caccia sul lago di Patria, nè nelle foreste vicine di Licola, del Fusaro e di Variaturo. Giuseppe, non solamente permise d' andarvi a caccia, ma ordinò che se ne distruggessero i cignali, che devastavano i vicini poderi.

Ai pescatori fù permesso di gettare le loro reti in tutto il Golfo.

Questo decreto ha la data del 13 di Marzo.

Due o tre altri decreti furono fatti lo stesso giorno. Uno di questi decreti stabiliva che dal primo di Maggio in poi il decimo imposto dall' antico Governo sugli Ospedali, e sugli Ospizii d' orfanelli e di vedove era abolito.

Un' altro decreto stabiliva, nel suo primo articolo, che le pensioni degl' Invalidi, e delle vedove, di militari sarebbero pagate immediatamente.

Sotto la stessa data si leggeva una lettera del Duca di Cassano, ministro de' culti che ingiungeva a' Vescovi, curati e canonici di raccomandare a Dio nelle preci e cerimonie pubbliche il *nuovo Sovrano*, ( Giuseppe allora non era altro che Luogotenente generale del Regno) siccome voleva l' usanza.

L'otto di Marzo era partita da Napoli una colonna mobile, accompagnata da una Commissione di polizia. Questa Commissione era composta de' sig. Sedalo, Aruvito, e Muscari. La colonna mobile era composta di 300 fucilieri e di 1100 soldati di linea. Essa incominciò le sue operazioni col disarmo di Portici, di Resina e di Ponticelli.

Il 14 Marzo una Commissione militare aveva condannato un albergatore della strada che conduce a Caserta sul territorio di Cardito: era un robusto e bel giovanotto, che aveva assassinato un soldato francese, e che aveva comperato da lui del pane.

L' indomani della sua condanna fu impiccato sulla piazza del Mercato.

In virtù del consiglio dato dal suo fratello al nuovo luogotenente generale un decreto intimò a tutti coloro, che fossero depositari, per qualunque titolo, di danaro, di mobili, d' ogni genere che avesse appartenuto alla corte di Ferdinando e di Carolina, di farne, nel termine di tre giorni dopo la pubblicazione del decreto, la dichiarazione al Direttore delle Segretarie di stato, della Casa e Beni Reali.

Un altro decreto obbligava tutti quelli, che fossero debitori degl' individui che avevano seguito la Corte, di dichiarare, nello spazio d' otto giorni, al Commissario di polizia generale a Napoli l' ammontare del loro debito. Nello stesso tempo veniva loro proibito di mandare somma alcuna in Sicilia.

Infine un' ultimo decreto annunziò che i porti del Reame di Napoli erano, fin d' allora, e sarebbero chiusi per l' avvenire a qualunque mercanzia inglese.

Gli uffiziali napoletani impiegati dal nuovo Governo, dovevano conservare le loro uniformi, cambiando solamente i distintivi del grado.

Il 24 di marzo il Principe Pignatelli diè conoscenza ai Napoletani del trattato che, mediante l' Imperatore Napoleone, era stato conchiuso con le Potenze Barbaresche, trattato, nel quale queste Potenze s' obbligavano di restituire tutti i prigionieri che avevano fatti alle Potenze europee.

Intanto, siccome fu sempre, il clero s' agitava; la debolezza di Giuseppe, questo grande errore politico che gli rimproverava suo fratello, animava il clero in quella agitazione tanto che costrinse il ministro di polizia a fare le più calde raccomandazioni al Ministro de' culti, duca di Cassano. Ne risultò un' altra circolare di lui a' vescovi, a' prelati ed a' curati ordinando loro di non allontanarsi da'principii evangelici, e di predicare l'amore del prossimo, ed il rispetto alle leggi.

Verso quello stesso tempo fu arrestato quel famoso Duecce, che nel 99, s' era renduto sì celebre per le torture esercitate sui prigionieri.

Intanto giungevano notizie di Fra Diavolo.

La colonna mobile, comandata dal sig. Bonelli l' aveva assalito sulle montagne di Rocca Guglielma, Monticelli e Sant' Oliva. Egli era accompagnato da quaranta briganti;

dieci ne furono uccisi, gli altri posti in fuga; Fra Diavolo dopo essere scampato per sentieri ch'egli solo conosceva, s'imbarcò a Scauri.

Il giornale del 24 marzo dà, nello stesso tempo, i particolari della cattura del marchese Rodio, così celebre nelle guerre del 99 e del 1800. Egli era stato arrestato da un certo Stocchi che, in ricompensa, aveva ricevuto 5000 ducati, ed il grado di capitano,

Pochi giorni prima, in esecuzione delle raccomandazioni fatte dall' Imperatore a suo fratello di non fare grazia a nessun Napoletano che avesse ucciso un soldato francese, erano stati impiccati sulla piazza del Mercato a Napoli due assassini di Resina: Paolo Cifarelli e Salvatore Benedetti che avevano assalito un uffiziale francese nel salire al Vesuvio, e gli avevano spezzato un braccio con un colpo di fucile. Il ferito aveva dovuto subire l' amputazione.

Il 28 marzo s'ebbero notizie di Fra Diavolo. Egli erasi rifuggito a Gaeta, donde uscì con cento galeotti per andare a Sperlunga. Nella sua corsa attraversò le montagne, e radunò un altro centinaio d'uomini. Trovandosi alla testa di 200 uomini mandò una sfida al sig. Bonelli Capo della colonna mobile, invitandolo a battersi. Il Capitano della colonna mobile accettò, e, secondato dal sig. Carafa, presero Fra Diavolo fra due fuochi.

Fra Diavolo vinto si ritirò, lasciando una dozzina d'uomini fra morti e feriti sul campo di battaglia.

Abbiam detto che, in occasione della partenza della fa-

miglia Reale, la tempesta aveva rispinto nel porto un certo numero di *Polacche.* In uno di questi bastimenti si trovò, dentro una cassa appartenente alla segreteria di Stato, una nuova lista di proscrizione, in testa alla quale s'era letto con istupore il nome del duca d'Ascoli, quello stesso che, quando il Re Ferdinando fuggì da Roma, s'era così generosamente sacrificato per lui.

Il 28 marzo due briganti furono giustiziati. Si era sospettato che portassero armi proibite, ed era stato dato ordine a due soldati di frugarli. Uno di loro, chiamato Luca Borella aveva fatto fuoco sul soldato che lo frugava.

Si stava alla fine di Marzo, Giuseppe risolvette d'esaminare da se stesso l'interno del Reame.

La sua partenza fu fissata ai primi d'Aprile.

Il 3 Aprile Giuseppe partiva per le Calabrie.

Il 31 Marzo Napoleone gli scriveva da Parigi.

« Mio fratello.

« Ho giudicato conveniente di terminare gli affari di « Napoli. L'occasione dell'apertura delle trattative col- « l'Inghilterra mi hanno determinato a non perdere più « un momento perchè, aperte le trattative, qualunque « novità sarebbe fuori di luogo. Una deputazione di tre « Senatori moverà verso di voi, e Roederer ne farà par- « te. La Principessa Giuseppe è trattata da Maestà.

« Dal momento, in cui la deputazione del Senato giun- « gerà presso di voi, è mia intenzione che facciate spa- « rare il cannone, e che riceviate il giuramento di tut- « ti i vostri sudditi. Voi vedrete che ho creati sei feu-

« di nel vostro Regno. Penso che dovete dare il più
« importante, col titolo di Duca di Taranto, al Marescial-
« lo Bernadotte; ho dato a Berthier Neufchatel perchè io
« doveva cominciare dal pensare a lui che mi serve da
« più lungo tempo, e che non mi ha fatto mai nessu-
« na mancanza. I vostri legami di parentela con Berna-
« dotte richiedono che gli accordiate, nel vostro palaz-
« zo, de' privilegi particolari, poichè i suoi figli sono vo-
« stri nipoti; e che voi gli assicuriate quattro o cin-
« quecento mila franchi di rendita. La Regina di Napoli
« aveva fatto così per Nelson (1) Voi vedete che io ricom-
« penso, e ricompenserò largamente Capi e soldati, ma
« siate inflessibile, e non permettete che nessuno rubi. »

Giuseppe, come s'è sempre veduto, spinto da suo fratello ad affrettare la spedizione di Calabria avea lasciato Napoli il 3 Aprile, scortato da mille uomini scelti. S'era indirizzato a Salerno, seguendo la strada maestra, in carrozza. Ma a Lagonegro la strada maestra si cambiava in un sentiero, e Giuseppe fu costretto ad inoltrarsi a cavallo per istrade impraticabili alle carrozze,

Arrivato al Colle di Campotenese potè vedere, nello stesso tempo, alla sua destra il mar tirreno, ed alla sinistra il mare adriatico. Esaminò la posizione. nella quale l' esercito napoletano s' era provato a sostenersi, e dalla quale era stato cacciato, e discese in quella porzione della Calabria citeriore, conosciuta sotto il nome della Sila. Giuseppe vi fu benissimo ricevuto da' conta-

(1) Si sa che Nelson non ebbe mai un soldo di questa dotazione.

dini che si vantavano d' avere ricusato all' antico Governo d' armarsi in favor suo. La sua entrata à Cosenza, soprattutto fù una festa. Una guardia d'onore, presa dalle principali famiglie, il clero, e tutta la popolazione gli erano andati incontro. La strada era coperta di giunchi, e di rami verdi coperti di fiori; archi di trionfo erano stati innalzati sul suo passaggio. Si sarebbe detto che fosse non già l' entrata d' un vincitore, ma il ritorno d' un Principe esiliato.

Questa buona accoglienza si spiega per il timore che ispirava a Cosenza il brigantaggio.

Infatti il Colonnello Lebrun scriveva il 27 marzo a Giuseppe che il 25 dello stesso mese un convoglio d'alcuni panettieri, scortato da otto soldati, era stato svaligiato nel villaggio di Saverio prima di Scigliano. Dieci uomini erano stati uccisi, cinque de' quali erano soldati. Il giorno avanti un distaccamento di 200 uomini, di cui 25 éran cacciatori a cavallo del nono reggimento, ed il resto d'infanteria, era stato assalito e messo in fuga dopo aver avuto uccisi trenta uomini, fra i quali un uffiziale. Il distaccamento era stato obbligato di retrocedere fino a Cosenza.

La banda, che aveva assalito questo distaccamento, era di 7 ad 800 uomini. I fuggitivi pretesero aver inteso comandare in francese.

Nello stesso tempo la città di Scigliano faceva domandar soccorso al Colonnello Lebrun, che le mandava 200

uomini. I briganti l'aveano minacciata del massacro e del saccheggio se non s'univa ad essi.

Prima che i duecento francesi, spediti dal Colonnello Lebrun fossero giunti a Scigliano, i briganti s'erano presentati innanzi alla città, e, senza dubbio, vi avevano qualche corrispondenza, poichè, nel momento del loro arrivo, fu innalzata sul campanile la bandiera del Re, ma il Governatore s'era posto alla testa degli abitanti, la bandiera era stata tolta, ed i briganti erano stati rispinti. Un Capo era stato ucciso, due feriti, e cinque fatti prigionieri.

La Commissione militare stava compilando il loro processo.

Gli antichi Capi di massa, come aveva preveduto il Primo Console quando nel 1803 vi fu la discussione col Marchese del Gallo, adesso al servizio di Giuseppe, erano stati nuovamente armati, ed eran tornati a porsi alla testa delle masse. Eglino spargevano da ogni parte le più allarmanti notizie, e le più atte a sollevare i popoli. Annunziavano lo sbarco degl'Inglesi e de'Russi, ed il massacro de' Francesi. I nostri soldati trovarono de'proclami in nome del Re di Napoli, affissi in tutti i villaggi, ed il loro avvicinarsi era sempre segnalato dalla campana a martello.

Giuseppe decise di marciare su Scigliano, e perciò abbandonò Cosenza.

Vi era il 13 Aprile allorchè ricevette da Napoleone il corriere partito da Parigi il primo dello stesso mese, e

che recava il decreto imperiale che lo proclamava Re di Napoli.

Quantunque Re di Napoli, Giuseppe conservava il suo titolo di Principe francese, e di Grande Elettore della Corona.

Ecco del resto il testo del decreto, col quale era innalzato al trono.

« Napoleone, per la grazia di Dio, e le Costituzioni, « Imperatore de'Francesi, e Re d'Italia a tutti quelli che « vedranno le presenti, salute.

« Gl'interessi del nostro popolo, l'onore della nostra « corona, la tranquillità del continente d'Europa volen- « do che assicuriamo, in un modo stabile e definitivo, la « sorte del popolo di Napoli e della Sicilia, caduti in po- « ter nostro per diritto di conquista, e che fanno parte « del Grande Impero, abbiamo dichiarato, e dichiaria- « mo con le presenti, riconoscere per Re di Napoli e « di Sicilia il nostro diletto fratello Giuseppe Napoleone, « Grand'elettore di Francia. Questa corona sarà eredita- « ria per ordine di primogenitura ne'suoi discendenti ma- « schi legittimi e naturali, riserbandoci, se nostro fra- « tello Giuseppe Napoleone venisse a morire, ( noi vi- « vendo ancora ), senza lasciar figli maschi legittimi o « naturali, il dritto d'indicare, per succedere alla detta « Corona, un Principe della nostra Casa, o anche di » chiamarvi un figlio adottivo, secondocchè crederemo « conveniente per l'interesse del nostro popolo, e per il « vantaggio del gran sistema che la Provvidenza ci ha inca- « ricati di fondare.

« Noi costituiamo nel detto Reame di Napoli e della

« Sicilia sei grandi feudi dell'Impero col titolo di duca-
« ti, con gli stessi vantaggi e con le stesse prerogative che
« hanno quelli istituiti nelle Provincie venete riunite alla
« nostra Corona d'Italia, perchè i detti ducati sieno gran-
« di feudi dell'Impero a perpetuità, e se il caso se ne
« presenta, a nostra nomina ed a quella de' nostri suc-
« cessori. Tutti i particolari della formazione de' suddetti
« feudi sono rimessi alle cure del nostro suddetto fratello
« Giuseppe Napoleone. Noi ci riserviamo sul detto Rea-
« me di Napoli e di Sicilia la disposizione d'un milione
« di rendita per essere distribuita a' generali, agli uffi-
« ziali ed a' soldati del nostro esercito che hanno ren-
« duto maggiori servizî alla patria ed al trono, e che
« indicheremo per ciò, con la condizione espressa che non
« possano i detti generali, uffiziali e soldati, prima che
« passino dieci anni, vendere o alienare la detta rendita
« se non col nostro permesso.

« Il Re di Napoli sarà in perpetuità gran dignitario
« dell'Impero sotto il titolo di Grand' Elettore. Ci riser-
« viamo nondimeno, quando lo giudicheremo convenien-
« te, di creare la dignità di Principe Vice Grand' E-
« lettore.

« Intendiamo che la Corona di Napoli e Sicilia, che
« poniamo sulla testa di nostro fratello Giuseppe Napo-
« leone e de'suoi discendenti, non pregiudichi, in nes-
« sun modo, i loro diritti di successione al trono di
« Francia, ma è ugualmente nostra volontà che le Co-

« rone , sia di Francia , sia d'Italia, sia di Napoli e di
» Sicilia non possano mai essere riunite sulla medesima
« testa.

« Dato dal nostro Palazzo delle Tuileries il 30 Marzo
« 1806. »

« NAPOLEONE »

Qualche tempo prima il signor Miot , il Consigliere di stato che veniva a Napoli per occuparvi il posto di Ministro dell'Interno , avea anticipatamente annunziato a Giuseppe le disposizioni di suo fratello a suo riguardo , e gli avea partecipata una conversazione , che aveva avuta con l'Imperatore de' Francesi , conversazione che era, evidentemente autorizzato a comunicargli.

L'Imperatore avea detto al sig. Miot:

« Voi partirete per raggiungere mio fratello , gli di-
« rete che lo farò Re di Napoli , che resterà Grand'E-
« lettore , e che non cambierò niente de' suoi rapporti
« con la Francia, egli comprenderà che non ammetto nè
« esitazione, nè incertezza. Se ricusasse, mi vedrei co-
« stretto di porre la corona di Napoli sopra un'altra
« testa.

« Giuseppe deve ben pensare che tutti i sentimenti
« d'affezione cedono attualmente alle ragioni di Stato.
« Io non posso riconoscere come parenti senonchè quelli
« che mi servono , e non già al nome di Bonaparte
« deve tenersi legata la mia famiglia , ma a quello
« di Napoleone. Io non posso amare adesso senonchè

« quelli che io stimo , e che servono i miei progetti.
« Ch'egli sappia dunque dimenticare, quando occorre, tutti
« questi legami, tutte queste relazioni d'infanzia; che si
« faccia stimare , ed acquisti gloria. Offro a mio fratel-
« lo una bella occasione ; ch' egli governi saggiamente e
« con fermezza i suoi nuovi Stati ; che si mostri degno
« del trono che gli dò ; Non è nulla essere a Napoli ;
« bisogna conquistar la Sicilia; che spinga questa guer-
« ra con vigore ; che si faccia vedere spesso alla testa
« delle milizie ogni volta che i suoi doveri non vi si
« oppongano e che sia risoluto. Questo è il miglior
« mezzo di farsi amare dal suo popolo e da'suoi sol-
« dati.

« Voi avete capito. Io non posso aver più parenti nel-
« l'oscurità. Quelli che non s' innalzeranno insieme con
« me non posso più considerarli come membri della mia
« famiglia. Io ne fò una famiglia di Re , che si colle-
« gherà ad un sistema federativo (1) ».

L'insurrezione, di cui abbiamo parlato testè, era stata repressa del general Verdier. Il nuovo Re giunse senza ostacoli a Monteleone. Lo stesso giorno si fè fare un rapporto sulle prigioni. Le prigioni erano piene di disgraziati che, per la maggior parte, non conoscevano nemmeno la cagione del loro arresto. Alcuni languivano da venti anni nelle carceri, e non avevano più nemmeno la speranza d'essere giudicati.

Stabilì immediatamente quattro Commissioni giudizia-

(1) Memorie del Re Giuseppe.

rie incaricate di fare i processi, e di pronunziare, nel termine di tre mesi, la sentenza de' carcerati dal primo fino all' ultimo; nessuna condanna capitale poteva esser posta in esecuzione se prima egli non l' avesse approvata; ed ogni individuo, che fosse assoluto, doveva esser posto immediatamente in libertà.

Stabilite queste Commissioni, ed i delitti posteriori al quindici di febbraio 1806 cioè all'entrata di Giuseppe a Napoli, sottoposti alla giurisdizione ordinaria, il Re andò a Palma per osservare i luoghi, ove le milizie potrebbero imbarcarsi per la Sicilia.

La cosa era difficile. I Borboni, nel fuggire, aveano portato via tutto con loro: Naviglio, artiglieria, munizioni Non era rimasta sulla spiaggia di Calabria neppure una barca da pescatori, e la flotta inglese incrociava sempre nello Stretto.

Sotto il cannone delle fregate inglesi, al rumore delle salve d'artiglieria del Forte di Scilla che, in quel momento era occupato dalle nostre milizie, ricevuto dal generale Regnier, il nuovo Sovrano intese sù quella stessa spiaggia di Bagnara, ove sette anni prima avea sbarcato Ruffo, intese, dico, per la prima volta, risuonare alle suo orecchie il grido di *Evviva il Re*, titolo, di cui, bisogna confessarlo, Giuseppe non s'inebriò mai.

Di là recossi a Reggio, che non s' era riavuto ancora del terribile terremoto del 1783 che abbiamo raccontato colla scorta di Colletta; e, contro ogni aspettativa, gl' Inglesi, i cui vascelli prendevano spesso per punto di mi-

ra le case di quella città, non si provarono nemmeno a disturbarlo per tutto il tempo che Giuseppe rimase in quella città.

Il Re tornò per Catanzaro, Cotrone, e Cassano. Nel vedere i due mari dalle alture dell'Appennino decretò che si facesse un canale destinato a riunire il mare Ionio col Tirreno; si fermò a Taranto, esaminò le fortificazioni della città col generale Gouvion Saint-Cyr, fe' innalzare de' fortini nelle isole di s. Pietro e di s. Paolo, fece fare la traccia della strada carrozzabile fino a Napoli, e rientrò nella sua capitale per la Puglia e la Basilicata.

Leggiamo nelle memorie del general Matteo Dumas, che si riferiscono a questo viaggio, una particolarità curiosa, e tutta locale. I Deputati, che venivano incontro a Giuseppe, mandati da una città o da un villaggio ribellatosi, venivano coronati di spine che insanguinavano le loro fronti, in segno di pentimento.

Durante questo viaggio si giudicava Rodio.

La prima Commissione militare, alla maggioranza di quattro voti sù sette, lo dichiarò innocente: ma fù deferito ad una seconda Commissione, che lo condannò a morte ad unanimità.

Forse fù spinto tropp'oltre l'odio nell'infamia che si volle infliggere al paziente. Rodio fù fucilato, ma fù fucilato alle spalle.

L'ordine del supplizio fu'dato da Saliceti, che conosceva sù questo punto l'inflessibilità di Napoleone, e la debolezza di Giuseppe.

Lo storico del Re Giuseppe sig. Ducans, si estende lungamente sul dolore che provò il nuovo Sovrano alla notizia di tal supplizio, e sul desiderio che aveva di far grazia. Noi non troviamo nessuna traccia di questo dolore sì vero, e di questo desiderio sì grande.

Ecco al contrario quel che noi leggiamo nella corrispondenza de' due fratelli in data del 7 del 12, e 30 aprile.

7 aprile

« Sire

« Prima di partire per Napoli ho avuto l' onore di ren-
« der conto a Vostra Maestà del progetto, formato dalla
« Regina, di mettere in movimento, nello stesso tempo,
« nelle diverse parti del Reame, tutti gli agenti, e di pre-
« ludére al massacro de'Francesi. Le bande più grosse
« s' erano avanzate nelle Calabrie, dove erano intercettate
« le comunicazioni col corpo del general Regnier, che è
« arrivato a Reggio. Negli Abbruzzi alcuni contadini arma-
« ti erano pervenuti ad abbruciare il ponte del Tronto, ed
« a levare contribuzioni.

« Nelle vicinanze di Gaeta Fra-Diavolo si faceva vedere
« in diversi punti, eccitando i contadini alla rivolta. Uno
« de' suoi ajutanti di campo, fatto prigioniero, confessò
« il complotto, e nominò il Marchese Rodio come Diretto-
« re generale.

« Questo capo fù preso »

12 aprile.

« La Commissione militare, in seduta innanzi a Gae-
« ta, ha testè condannato a morte una ventina di bri-
« ganti. Non si trascura nessuna via di rigore, o di per-
« suasione per far tornare la tranquillità in questa con-
« trada, e sconcertare tutti i progetti formati dall'antica
« Corte.

« Nelle Calabrie non è stato risparmiato nessun brigan-
« te preso colle armi alla mano.

« Molti ne sono stati fucilati in esecuzione delle sen-
« tenze delle Commissioni militari.

« Gli agenti della Regina saranno fucilati di mano in
« mano che cadranno nelle nostre mani. Finora non è
« stata fatta grazia a nessuno di quelli che han continua-
« to a servire le sue mire dopo la sua partenza dal Con-
« tinente.

30 Aprile

« Il Marchese di Rodio è stato condannato, e fucilato
« a Napoli pochi giorni fà.

« La tranquillità regna in tutte le parti del Reame ».

Non vedo nulla in tutto ciò che indichi un gran desi-
derio di far grazia al marchese Rodio, nè un gran ram-
marico di non averla fatta.

Napoleone non nasconde punto la sua opinione sul sup-
plizio del detto Marchese. Alla lettera di suo fratello, sotto

la data del 30 d' aprile, che gli annunziava l' esecuzione della sentenza sul marchese di Rodio, risponde il 13 di maggio.

« Ho veduto con piacere che il marchese di Rodio sia « stato fucilato ! »

***

Il sabato, 10 maggio, Giuseppe arrivò al palazzo di Caserta, dove passò la notte coll' intenzione di rientrare in Napoli l' indomani, domenica.

Erano stati fatti grandi preparativi per riceverlo. Fin dalle sei della mattina la strada da Caserta a Napoli era ingombra di carrozze e di gente, tanto che la carrozza reale fu obbligata ad andare di passo.

Alle nove la guardia d'onore a cavallo, comandata dal principe Strongoli, andò incontro al Re. Un corpo di gendarmeria a cavallo, in grande uniforme, partì dopo, seguito da una cavalcata di cittadini che portavano in mano delle frasche d' alberi.

Infine la cavalleria francese prese la stessa via. Verso le dieci parecchi reggimenti d'infanteria formarono il cordone dall' Albergo dei poveri fino all' Ospizio dello Spirito Santo.

Toledo era affollatissimo, le finestre, i balconi rigurgitavano di gente, la strada era smaltata di fiori; alle quattro s' udì il rombo del cannone; il nuovo Re era giunto all'Albergo de' poveri.

Alla porta di quell' Ospizio scese di carrozza, e fu ricevuto dal maresciallo Jourdan, che era venuto a Napoli nella sua assenza ; ed era stato nominato governatore di Napoli da Napoleone , dal senato, dal commissario generale della polizia, dal maresciallo Massena e da tutti i generali ed uffiziali francesi che si trovavano a Napoli.

Il maestro delle cerimonie del senato presentò al maresciallo Jourdan le chiavi della città sopra un piatto di oro , il Maresciallo le prese ed offerendole al Re , gli disse :

« Poichè Vostra Maestà ha tanto felicemente conquistato
« il Regno , di cui Sua Maestà l' Imperatore de' francesi
« e Re d' Italia le avea destinato la corona, il Senato la
« prega d' accettare queste chiavi, e, nello stesso tempo,
« i suoi omaggi, ed io mi reputo fortunato di essere presso
« Sua Maestà l' interprete de' sentiment di questo nobile
« Corpo. »

Il Re ringraziò , disse delle cose graziose al vincitore di Fleurus, e fè restituire le chiavi al Senato che gli aveva già date tante pruove di fedeltà , di zelo , e di patriottismo.

Mettendo quindi da parte ogni etichetta s'informò dei bisogni della città, alla quale , dice il giornale uffiziale, egli arrecava *l' agiatezza, l' abbondanza, e la felicità.*

Dopo ciò salì a cavallo, ed avanzossi per Foria, il Largo delle Pigne , e le Fosse del grano fino al Largo del Mercatello.

La guardia nobile marciava alla testa del corteo, poi veniva la gendarmeria a cavallo, poi dei Barbareschi col loro abbigliamento turco, esprimendo con le loro danze la gioia che provavano d' essere stati rimessi in libertà. Veniva quindi un corpo di cavalleria ed infine il Re accompagnato da tutti i Generali ed uffiziali dell'esercito francese in grande uniforme.

Al largo del Mercatello era stato innalzato un arco di trionfo sul modello degli archi di Tito e di Costantino.

Il Senato, che avea presa una scorciatoia, aspettava il Re sotto quest' arco di trionfo. All' apparire del Re, fiori, sonetti, confetti incominciarono a piovere da tutte le finestre con grida tali che Giuseppe, agitato, domandò se fosse mai avvenuta qualche disgrazia.

Il primo che parlò fu l' Arcivescovo. Egli aveva aspettato il Re nel chiostro di S. Domenico Soriano. Nel vederlo da lontano accorse vestito de' suoi abiti pontificali, e, con voce commossa, pronunziò alcune parole piene di calore e di attaccamento.

Parlando con lui il Re recossi alla chiesa dello Spirito Santo; dieci passi innanzi andavano i quattro ajutanti colonnelli del Re. A destra sua, un poco indietro camminava il governatore di Napoli, a sinistra il Cardinale accompagnato dal suo clero e dal suo capitolo.

Notate che il Cardinale era Luigi Ruffo, fratello del famoso Cardinal Ruffo, di cui abbiamo raccontato le famose geste controrivoluzionarie.

Il corteo entrò così nella Chiesa dello Spirito Santo, ove il Re, essendosi inginocchiato nel coro sopra un cuscino di velluto cremisi, l'Arcivescovo intuonò il *Te Deum*.

Dopo terminato il *Te Deum*, il corteo, con lo stesso ordine col quale era venuto, uscì dalla chiesa, e, per la via di Toledo, s'incamminò verso il Palazzo Reale in mezzo alle acclamazioni del popolo.

A piè della scala il Re trovò il senato, la nobiltà, il presidente de' tribunali, ed i magistrati napoletani che l'accompagnarono fino alla sala del trono.

Là il Re ricevette la deputazione del Senato conservatore francese, che veniva a presentargli i rallegramenti de' suoi antichi colleghi.

I deputati erano il Maresciallo Perignon, il Generale Ferino, ed il Conte Roederer, quello stesso che il 10 agosto dette alle Tuileries a Luigi XVI il consiglio di porsi sotto la protezione dell' Assemblea nazionale.

« Noi veniamo, Sire, disse, a congratularci con Vo-
« stra Maestà, in nome del senato, della sua elevazio-
« ne al trono di Napoli e di Sicilia.

« Nel salirvi, Sire, Vostra Maestà si trova investita
« del glorioso potere di fare la felicità d'una bella e va-
« sta contrada, e di secondare i disegni del vostro au-
« gusto fratello per la felicità e per il riposo del mondo.

« Ma qualunque sia la grandezza de' vostri destini,
« Sire, ci sia permesso di dirlo a Vostra Maestà, i ral-
« legramenti che il Senato ha l'onore d'indirizzarvi sono
« la pruova che la sua affezione per la Francia, e per la

« vostra augusta famiglia è il primo sentimento che l'a-
« nima. Noi non abbiamo potuto dissimulare, Sire, che
« la felicità, di cui farete godere questa contrade, sarà
« tolta dalla nostra. Allorchè il Senato ricevette il decre-
« to imperiale, che riconosce Vostra Maestà come Re di
« Sicilia e di Napoli, il nostro primo movimento fu di
« gioia, d'orgoglio, di gratitudine per l'Imperatore. Ci
« pareva esser posti a parte de'vostri nuovi destini.

« Ma, allorchè la prima impressione fu cessata, quan-
« do la pompa della seduta fu svanita, quando i sena-
« tori, ritornati agli affetti dell' uomo privato, ebbero
« abbondonati i loro stalli per ritornare alle case loro,
« allora dissero tristamente fra se. È dunque finita, egli
« è perduto per noi. In quel titolo di Grande Elettore,
« che sembra ancora unire il Senato a Vostra Maestà,
« non trovavano per essi altro che un onore senza con-
« solazione. S'accostarono a noi, ognuno s' incaricò del-
« l'espressione particolare de'suoi sentimenti per Vostra
« Maestà, e, perfino negli augurii, co'quali la loro a-
« micizia accompagnò il nostro viaggio, si sentiva l' ac-
« cento degli addio che c'incaricavano di portarvi.

« Possa la nazione, che sta per vivere sotto le vostre
« leggi, Sire, conoscere tutto il valore del sacrifizio che
« la Francia fa per lei, e corrispondere alle vostre vir-
« tù con un amore uguale, e con uguale rispetto. Pos-
« sa Napoli conoscere ben presto, come le conosciame
« noi, le eminenti qualità che vi distinguono: quella
« sagacia, che penetra sì profondamente gli uomini e le

« cose ; quella prudenza che prevede sì da lontano ; quel-
« la bontà che s' interessa così prontamente , e con tan-
« to vigore alle sofferenze che può alleviare; quella sag-
« gezza che fà una sì giusta parte ai disegni dello spi-
« rito ed alle inclinazioni del cuore , infine quella mo-
« derazione , quella mansuetudine contegnosa , compa-
« gne naturali della dignità vera , che s' uniscono così
« bene alla forza di carattere , e che assicurano al vo-
« stro Governo quell'ubbidienza appassionata , *che è tan-*
« *to da preferirsi alla sottomissione cieca e muta.* Questi
« sono i voti che noi formiamo per Vostra Maestà, Sire ,
« stimandoci felici di presentirne, diciamo meglio, di ve-
« derne già l'adempimento , felici già d'essere autorizza-
« ti dalle acclamazioni pubbliche a dare al senato la cer-
« tezza che Vostra Maestà trova nella fiducia , nell'amo-
« re , nella gratitudine de' suoi sudditi il premio delle
« sue virtù , e che la felicità s' unirà per voi, o Sire ,
« alla gloria d'un bel regno. »

Il Re rispose :

« L'Imperatore, chiamandomi al trono di Napoli, non
« poteva in altro modo accrescere la mia riconoscenza
« senonchè permettendo al primo corpo dello Stato d'in-
« viare verso di me interpreti sì onorevoli del Senato ;
« i legami che mi uniscono ad esso diminuiscono il ram-
« marico che mi ha cagionato l'allontanarmene.

« I miei nuovi doveri mi lasciano i miei antichi ob-
« blighi. Ho veduto co'miei propri occhi, nel viaggio ,
« che ho testè fatto sotto il più bel Cielo, e sul più ric-

« co territorio del mondo, il popolo più pieno di spi-
« rito in faccia alle più cattive istituzioni.

« Ho veduto dappertutto ciò che voi vedete in questa
« grande capitale, alcune anime ardenti, appassionate per
« la rigenerazione della patria.

« Io giustificherò questa fiducia.

« Dite all'Imperatore, dite al Senato che sebbene di-
« ventato napoletano, io rimarrò sempre francese. I miei
« popoli, spero, adotteranno i miei sentimenti per la gran-
« de nazione. »

Nel momento in cui il Re pronunziava questo discorso fu segnalata l'apparizione innanzi a Napoli d'una squadra inglese. Veniva essa a mescolare le sue salve micidiali alle salve di gioia che facevano in quel medesimo istante i Forti di Napoli? Si temette dapprima, ma questa apparizione non cambiò menomamente il programma della giornata. Si stiè preparati ad ogni eventualità.

Ma questa flotta si proponeva uno scopo più umile di quello di bombardare la metropoli del Regno.

Si trattava semplicemente d'impadronirsi di Capri, di cui, nell'assenza di Giuseppe, aveano ricusato di rinforzare la guarnigione, che era difesa soltanto da un capitano ed una compagnia.

L'ammiraglio Sydney-Smith, quello stesso che, alleato di Djezzar il macellaio, avea difeso S. Giovanni d'Acri, e lasciato passare in mezzo alla sua flotta il Brick, che portava Bonaparte il quale ritornava in Francia, comandava in persona questa spedizione. Egli aveva prima portato a

Gaeta viveri, munizioni, artiglieria, e scialuppe cannoniere, e, saputo quanto era debole la guarnigione di Capri, composta, siccome abbiam detto, d'un centinaio d'uomini del 101° reggimento, avea risoluto d'impadronirsi dell'isola. Egli scambiò qualchè cannonata col forte di Castellammare, e fece intanto, sotto il fuoco d'un vascello da guerra e di due bombarde, sbarcare mille e duecento uomini sulla spiaggia di Capri.

Il Capitano, che difendeva l'Isola, e di cui la storia ingrata ha dimenticato il nome, fè promettere a'suoi uomini di difendere l'Isola senza badar punto al numero dei nemici, e cominciò dall'opporsi con tutte le sue forze allo sbarco.

Effettuato lo sbarco, si ritirò sull'altura, e difese il solo passaggio accessibile. Intimatagli la resa rispose che non poteva arrendersi, perchè aveva fatto egli, ed avea fatto fare a'suoi uomini, il giuramento di morire, piuttostocchè capitolare.

Mantenne la sua parola; e si lasciò uccidere.

Morto il capitano i sessanta soldati, che rimanevano, ottennero d'essere rimandati a Napoli con gli onori della guerra.

Gl'Inglesi si vendicarono di questa resistenza accanita d'un pugno di francesi, saccheggiando, uccidendo, imprigionando gli abitanti che, secondo le tradizioni del 99, aveano ricevuto bene i Francesi, poi l'Isola fu fortificata, guarnita di numerose milizie, e, sotto il comando di quello stesso Hudson Love che, nove anni più tardi do-

veva acquistare una si trista e si universale celebrità come carceriere di Napoleone, diventò un focolaio d'intrighi politici, ed una spelonca di briganti.

Ponza, presa come Capri, ricevette nello stesso tèmpo una guarnigione di Siciliani comandati dal Principe di Canosa, ancora quasi sconosciuto in quel tempo, ma la cui trista celebrità salì rapidamente al pari di quella dei Vanni, de' Guidobaldi, e de' Castel Cicala.

Gaeta continuava a resistere, e, malgrado le istruzioni di Napoleone che da Parigi trovava il modo d' occuparsi d'ogni cosa, anche del discorso del sig. Roederar, minacciava di resistere ancora per lungo tempo.

Poichè abbiamo parlato del malcontento di Napoleone a proposito di questo discorso, citiamo la lettera nella quale manifesta questo malcontento, dopo la quale seguiremo il movimento insurrezionale della Calabria, e getteremo un colpo d'occhio sulla Corte di Palermo, donde pigliavano origine gli avvenimenti.

« 3 Giugno 1806.

« Mio fratello.

« Non ho potuto far mettere il discorso del sig. Roe-
« derer nel *Moniteur*, perchè veramente non ha senso.
« Egli parla in nome del Senato come farebbe in un ar-
« ticolo di giornale. Pone me, accanto a Macchiavelli. In
« verità non ho veduto mai niente che avesse meno buon
« senso per una circostanza, in cui vi erano da dire tan-

« te belle cose. Leggo pure nel vostro discorso alcune
« frasi che mi permetterete di trovare cattive. Voi pa-
« ragonate l'affetto de'Francesi per la mia persona a quel-
« lo de'Napoletani per voi. Ciò parrebbe un epigramma.
« Che amore volete che abbia per voi un popolo pel qua-
« le non avete fatto nulla, e sul quale regnate per di-
« ritto di conquista, sostenuto da 40 o 50 mila stra-
« nieri? In generale meno parlerete, nei vostri atti, di-
« rettamente o indirettamente, della Francia e di me, è
« meglio sarà. Vi sono pure delle frasi sul Senato che
« mi son parute ridicole, e sono state trovate tali da
« parecchi membri del Senato, uomini di buon senso. Mi
« sono cadute sotto gli occhi diverse lettere, nelle quali
« parlate de'vostri compagni di un tempo.

« Ciò è fuori di luogo; e tende a darvi un carattere
« che non avete. Bisogna essere Re, e parlare da Re. Se
« non avete altri titoli alla benevolenza de'Senatori e dei
« Consiglieri di Stato di Francia che d'essere stato loro
« inferiore o loro compagno in un corpo legislativo, sa-
« rebbe un ben meschino titolo.

« Questa maniera dispiace a tutti, anche a quelli cui
« scrivete.

« Io non credo che il sig. Roederer possa conservare
« il suo posto di Senatore e la sua dignità senatoria, ed
« essere vostro primo Ministro. Tenetelo per fare la vo-
« stra conversazione, ma è un uomo che non ha tatto,
« che non vi procurerà amici, e che non vi darà mai

« un buon consiglio, benchè del resto egli abbia alcune
« qualità che io stimo. Se non aveste l' esercito france-
« se, e che l' antico Re di Napoli non avesse per se l'e-
« sercito inglese, chi sarebbe il più forte a Napoli ? E,
« certo, io non ho bisogno d' un esercito straniero per
« mantenermi a Parigi. Osservo con pena nella vostra
« lettera che vi è della illusione, e l' illusione è molto
« pericolosa, Il popolo di Napoli si regola molto bene.
« Non vi è nulla di straordinario in ciò. Voi avete avu-
« to per lui molti riguardi, Esso s' aspettava molto di
« peggio da parte d' un uomo, che stava alla testa di
« cinquantamila uomini; voi siete dolce, moderato, avete
« uno spirito svegliato, siete stimato, ma ciò è ben di-
« verso da uno spirito nazionale, da una sottomissione
« affettuosa di ragione e d' interessi.

« Queste differenze non dovrebbero sfuggirvi. Io non
« so perchè ve lo dico, poichè ciò v' affliggerà; ma biso-
« gna che tutti i vostri atti abbiano un tuono di decen-
« za conveniente; che tutte le vostre parole politiche dia-
« no una idea giusta del vostro carattere. »

Ecco come Napoleone parlava ai Re della sua famiglia. Non è dunqne da maravigliarsi che parlasse qualche volta più duramente ai Re stranieri.

L' undici di Maggio aveva avuto luogo a Napoli l' entrata del nuovo Sovrano, e la nomina delle autorità civili e militari. Fin dal 15 il Consiglio fu riunito, e la prima cosa, di cui s' occupò, fu l' incoraggiamento all' Agricoltura.

In questa grande questione dell'incoraggiamento al-l' agricoltura, doveva presentarsi in primo luogo la messa a coltura del Tavoliere di Puglia.

Diciamo dapprima a quelli fra i nostri lettori, che non abitano le provincie napoletane, che cosa è il Tavoliere di Puglia.

È una vasta pianura, situata al Nord-Est dell' antico Reame di Napoli, e precisamente fra la catena degli Appennini ed il Mare Adriatico.

Occupa la maggior parte della provincia di Capitanata ed era, in quel tempo, cioè cinquantaquattro anni fà, tutta a pascolo; e vi diremo perchè.

Sù qualche punto solamente della sua vasta estensione crescevano degli alberi da frutta. La sua lunghezza è di 70 miglia, la sua larghezza di 30.

Ciò che fa, presso a poco, 359,880 ettari che, a misura della Puglia, equivalgono a 24581 carra, o 17 versure.

In generale l' aria è sana, il suolo è fertile, ed offre ammirabili pascoli.

Vi è poca acqua, ma, cavando la terra alla profondità di tre o quattro metri, si trovano abbondanti sorgenti in modo che, coll' ajuto de' più semplici stromenti idraulici, si potrebbero ottenere dapertutto correnti di acqua.

Su questa immensa estensione di terra sì feconda vive una popolazione di 92,000 anime, o di 88 abitanti per miglio quadrato; ora possiede cinque città di qualche

importanza: tre che risalgono all' antichità, e due moderne.

Quelle che risalgono all'antichità sono:

*Foggia*, la quale, se non è l'antica *Arpi*, è stata fabbricata li presso.

*Lucera* l'antica *Luceria*.

*Manfredonia*, l'antica *Siponto*.

Quest' ultima città fu, se non fondata, almeno rifabbricata da Manfredi.

Le due altre sono *S. Severo* e *Cerignola*.

Dopo queste città vengono alcune agglomerazioni di case d'un ordine inferiore, come Casal Trinità, Orta, Sfornara, Ardena, Carapella, Reali Saline, e S. Ferdinando.

Fra queste, Casaltrinita sola, costruita del resto da poco tempo, contiene 5,000 abitanti. Gli altri villaggi, che non sono altro che miserabili borghi, danno appena tutt'insieme 10,000 abitanti.

Di tanto in tanto, in mezzo all'immensa pianura, s'innalzano delle piccole colline, molto adattate a farvi delle piantagioni d' alberi d'ogni specie. Oltre i già mentovati si potrebbero indicare, facilmente altri otto o dieci punti perfettamente atti alla fondazione di centri di popolazione che trasformerebbero in ricche città luoghi ora deserti.

Come vegetazione è un terreno magnifico. Accanto uno all'altro crescono il morogelso, l'olivo, la vite, il pioppo ed anche gli alberi d'alto fusto.

Il suolo, vergine ancora, potrebbe nudrire ed arricchire una innumerevole popolazione, poichè offre al commercio gli elementi delle speculazioni più svariate in ogni genere. L' agricoltura e la presenza dell' uomo migliorerebbero l'aria.

Questa ricca proprietà apparteneva allora, quasi tutta, interamente al demanio, ed oggi pure appena un terzo appartiene a' particolari.

Il Tavoliere di Puglia non è altra cosa, a parer nostro, noi lo ripetiamo, che una piccolissima parte di quell'immenso *ager romanus*, sparso in tutta l'Italia, e difeso contro i Gracchi, Rufo, e Catilina, da Nasica da Opimio e da Curione, e che, sotto il regno assoluto di Caligola e di Nerone, divenne, dopo l'annientamento dei Senatori e de' Cavalieri, il dominio dell' Impero sotto il nome di *Regalie*. Siccome il rimanente della Puglia, il Tavoliere diventò la proprietà de' Re Normanni, ma il primo, che gli diè un regolamento stabile, fu Alfonso primo d'Aragona che, secondo la tradizione, lo consacrò al pascolo.

Si sa che Alfonso d'Aragona, nel 1447, fè alcune leggi speciali in favore degli animali lanuti, ed introdusse nelle Puglie i *merinos*, ed altre razze spagnuole. Accordò inoltre de' privilegi a coloro che, durante l'inverno, stagione, nella quale il Tavoliere è coperto d'erba fresche, vi conducessero a pascolare le loro greggi, creò una magistratura eccezionale, la quale fu chiamata Dogana di Foggia, che aveva la sua amministrazione, i suoi funzionarii, i

suoi impiegati speciali , i quali esercitavano una giurisdizione particolare sui coloni delle suddette terre.

Voi lo vedete: la tradizione romana si conserva 1900 anni dopo i Gracchi, le terre , siccome al tempo in cui i figli di Cornelia le reclamavano per restituirle all'agricoltura, sono consacrate al pascolo, e servono unicamente a nudrire i bestiami. Questo nuovo organamento produsse al nuovo proprietario del suolo una rendita considerabile che , sotto Ferdinando d' Aragona, nel 1494, cioè 47 anni dopo essere stato posto in vigore , giungeva a 100,000.

L'Imperatore Carlo V stabilì delle leggi molto savie pel Tavoliere, cui accordò una speciale attenzione. Ne risultò che la rendita da 100,000 ducati salì a 270,000, cioè ad un milione, e centocinquantamila, franchi.

Nel 1514; sotto il Vicerè Gravela, la rendita giunse a 450,000 cioè a due milioni di franchi.

Nel 1733, due anni prima della conquista di Carlo III, cadde a 420,000 ducati.

In tutto il Regno di Carlo III continuò a diminuire, e, sotto Ferdinando, melgrado tutti i provvedimenti presi per far salire questa rendita, essa continuò ad abbassarsi.

Ferdinando allora autorizzò una specie di colonia, facendo costruire alcuni villaggi, che abbiamo già nominati, ma questi villaggi non prosperavano per non essere stati bene costituiti. La rendita avea continuato a diminuire

e, nel 1806 era ridotta alla somma di 350,000 ducati, non prelevando le spese.

In questo frattempo giunse Giuseppe, e pubblicò il 21 maggio 1806 una legge, la quale ordinava che il Tavoliere di Puglia si dasse a censo a numerosi coloni, che ne diverrebbero proprietari a condizione che ne pagassero il valore in ragione del 4 per cento all'anno.

Le imposizioni, che aggravavano i coltivatori, furono soppresse, come pure le servitù fiscali, e le dogane di Foggia e degli Abbruzzi. Il solo dritto di pascolo fu permesso, provisoriamente, nella state, sulle terre incolte.

Questo dritto doveva cessare dal momento, in cui queste terre passassero dal pascolo all'agricoltura.

Molti villaggi, e molti individui avevano de' privilegi relativamente alla tassa del sale. La tassa del sale fu diminuita, e ripartita in un modo uniforme sù tutti i punti del Regno.

I carcerati politici, arrestati per ordine dell'antico Governo, ebbero l'amnistia.

Le nuove autorità dovevano prestar giuramento il 24 di Maggio. Il giorno innanzi fù innalzata nella Piazza di S. Francesco di Paola una rotonda, sulla quale furon poste le iscrizioni seguenti in onore del nuovo Sovrano.

*Alla nascente speranza del bene pubblico,*

*Al coraggio nazionale risuscitato.*

*Alle belle arti rianimate.*

*Alla fede pubblica assicurata.*

*Giuseppe Napoleone vendica la fede de'trattati, la gloria del nome francese, ed il sangue degli eroi napoletani.*

*—Ombre onorate, che vi sacrificaste al santo amore della patria. Qui regna ora Giuseppe Bonaparte. Che la terra vi sia leggera.*

Il 25 Maggio ebbe luogo la cerimonia del giuramento. I ministri, confermati nelle loro funzioni, tutte le autorità militari, civili, giudiziarie, ed ecclesiastiche giurarono fedeltà al Re.

Il Cardinal Ruffo solo vi si ricusò. Questa opposizione giungeva inaspettata. Il Cardinale, siccome è stato veduto, era andato incontro al Re, ed aveva cantato il Te Deûm in suo onore.

L' indomani di questo rifiuto partì senza essere molestato, e si ritirò a Roma.

Il Re scelse, in vece sua, Monsignor della Torre, vescovo d'un piccolo paese della Calabria. Monsignor Della Torre era stato perseguitato dall'antico Governo.

*
* *

Fin dal 26 d' Aprile 1806 Giuseppe aveva scritto da Cotrone a suo fratello. « Desiderei conoscere le intenzioni di Vostra Maestà.

1°. Sullo stemma, che debba dare al Reame di Napoli.

2°. Sulla bandiera.

3°. Sulla livrea della mia casa.

4°. Sulla coccarda, ed i colori napoletani. Se V. M. l'approva potrei conservare l'aquila come stemma; la ban-

diera potrebb'essere quella stessa di Francia, salvo il color nero, che potrebbe sostituirsi all'azzurro.

« Potrei conservare il fondo della livrea di Vostra Mae-
« stà mettendo un gallone diverso.

« Nella coccarda l'azzurro sarebbe sostituito dal nero.

« Ho pensato al color nero, perchè è quello di tutti
« gli abitanti delle montagne, che sono numerosi, e bel-
« ligeri. Esso è simile in tutto a quello di cui si ve-
« stono i montanari Corsi, e non costa caro. Avrei il
« progetto di servirmene per rivestirne i battaglioni pro-
« vinciali che conto formare in ogni Provincia, e di cui
« le compagnie delle guardie d'onore, che si formano
« per me nelle diverse città, sarebbero il nucleo. »

In una lettera in data del 10 di Maggio seguente il nuovo Re di Napoli aggiungeva.

« Sire.

« Vi sono in questo Reame tre Ordini.

« 1°. L'Ordine costantiniano, stabilito da Costantino.
« Quest' Ordine è stato prodigato ai nemici della Fran-
« cia. Pare che non vi possa esser dubbio per soppri-
« merlo.

« 2°. L'Ordine di S. Ferdinando, istituito per ricom-
« pensare coloro che han servito più attivamente contro
la Francia nelle ultime guerre.

« Questo pure dev'essere, senza dubbio, soppresso.

« 3°. L'Ordine di S. Gennaro, stabilito da Carlo III,
« allorchè fè la conquista del Regno. Questo Principe

« rendette omaggio alla venerazione, che tutte le classi
« hanno per questo santo.

« Quest' Ordine si dà soltanto ad uomini di grande
« importanza. L' effigie del Santo è scolpita sopra un gi-
« glio con questa leggenda *In sanguine foedus*. Il mio
« parere sarebbe di dichiararmi Gran Maestro di que-
« st' Ordine, che è veramente nazionale, e riformarlo
« così:

« Togliere il giglio: aggiungere alla leggenda, dopo
« le parole: *In sanguine*, *foedus*, le seguenti: *pro*
« *foederis sanguine*, se Vostra Maestà l' approva.

« Ella capisce che la maggiore stima, che quest' Ordi-
« ne, così riformato, possa acquistare, è che V. M. vo-
« glia accettarlo per lei, e per le persone cui vorrà
« concederlo.

« Io desidero che Vostra Maestà mi faccia conoscere,
« al più presto possibile, ciò che pensa a questo pro-
« posito. Sono impaziente d' affezionare così all' ordine
« attuale delle cose le persone più importanti del Regno.

« La conservazione di quest'Ordine, così riformato, non
« impedirà punto la istituzione d'un nuovo Ordine mili-
« tare, che potrà essere creato dopo la conquista della
« Sicilia, se Vostra Maestà lo crede conveniente ».

L' Imperatore rispose alla prima lettera di suo fratel-
lo che farebbe fare un rapporto a questo proposito, e
glielo manderebbe. Infatti il 31 di Maggio il sig De Tal-
leyrand presentava all' Imperatore il lavoro seguente, che
Napoleone mandava, immediatamente, a Napoli,

« Rapporto a Sua Maestà.

« Sua Maestà il Re di Napoli ha desiderato conoscere
« le intenzioni di S. M. l' Imperatore sullo stemma che
« deve dare al Reame di Napoli, sui colori della sua ban-
« diera, sù quelli della coccarda napoletana, e delle livree
« della sua casa.

« L' aquila imperiale può essere conservata nello stem-
« ma. Essa ricorda che Napoli fà parte degli stati del-
« l' Impero e che la dinastia attuale è un ramo del ceppo
« imperiale di Francia ma i rami delle famiglie sovrane
« vanno ordinariamente distinti dal ceppo principale per
« qualche frastagliamento nel loro stemma. Questa diversità
« mette maggior ordine nella genealogia delle diverse
« razze regnanti, e se ha minore importanza nel princi-
« pio d'una dinastia, e nei tempi di cui si è testimone,
« perchè non vi è ancora confusione d' avvenimenti, di-
« venterà un giorno necessaria alla storia.

« Questo segno differenziale non può essere scelto ad
« arbitrio. Il Blasone ha le sue regole, ed io penso che
« si deve lasciargli quelle che l' uso ha consacrate: I fra-
« telli di Luigi XVI avevano al centro delle loro arme un
« bastone posto, *en abyme*, ma non si può conservare
« questo segno nello stemma attuale di cui l' aquila occu-
« pa il centro. Le arme de' figli primogeniti de' Re, o
« de' secondogeniti che non succedevano loro, erano più
« anticamente sormontate da un lambello a tre pendenti.
« Di tutte le specie di frastagliamenti il lambello d' oro

« è il più distinto. Se ne può aggiungere uno per S. M.
« il Re di Napoli, in testa allo stemma imperiale.

« Ma le arme di Francia costatano soltanto l'origine della
« Casa di Napoli, Sembra che sia conveniente d'aggiungervi
« le arme dello stato su cui regna. Napoli ha cambiato
« molte volte d' arme: Ha avuto quelle de' Principi nor-
« manni, de' Principi della Casa di Savoja, del ramo d'An-
« giò, e di quello d' Aragona. Io propongo di rendergli
« quelle de' Principi normanni che fondarono quel regno
« dopo le loro conquiste. Esse ricordano un tempo glo-
« rioso della nostra storia, e stabiliscono fra due avveni-
« menti che sono separati da otto secoli, un riavvicina-
« mento degno d' osservazione.

« Le arme de' Principi normanni erano delle gole con
« la fascia frastagliata d'argento e d'azzurro ; esse occu-
« peranno la seconda metà dello scudo ; e le arme di
« Francia occuperanno la prima.

« Ne'tempi antichi le arme di Napoli erano sostenute
« da due Sirene. Si potrebbero conservare nel nuovo stem-
« ma. Esse ricordano una tradizione favolosa, che deve
« avere una importanza locale per Napoli e per la Sicilia
« i cui lidi, dicevasi, fossero abitati dalle Sirene; una di
« esse sosterrebbe la corona, che dev'essere chiusa come
« quella di tutti i sovrani, l'altra terrebbe in mano una
« bandiera, ornata delle arme di Gerusalemme.

« I Re di Napoli hanno sempre portato il titolo di Re
« di Gerusalemme dacchè Carlo d'Angiò, *figlio* (1) di Lui-

(1) Ne domando perdono al sig. De Talleyrand, ma egli commette

« gi IX, essendo diventato Re di Napoli, Maria princi-
« pessa d' Antiochia gli fè la cessione di tutti i diritti
« che ella pretendeva avere sul Reame di Gerusalemme.

« Le arme che il ramo d'Angiò. - Sicilia ha sempre
« unita alle sue *sono d'argento in campo d'oro aventi agli*
« *angoli quattro crocette semplici, e dello stesso colore.*

« Ho creduto dover appoggiare con le spiegazioni pre-
« cedenti la composizione dello stemma di Napoli che
« ho l'onore di presentare a Sua Maestà: esso è circondato
« dal manto di Grand'Elettore di Francia, e dalla colla-
« na dell' Ordine della Mezzaluna, che Renato d' Angiò,
» Re di Sicilia e di Gerusalemme, aveva fondato nel XV
« secolo.

« Sua Maestà il Re di Napoli pensa che la sua ban-
« diera potrebb'essere la stessa di quella di Francia sosti-
« tuendo il color nero all' azzurro; ma questa differen-
« za è, forse, troppo poco visibile; ad una certa distanza
« il nero e l'azzurro si confondono. Il solo modo di di-
« stinguere le due bandiere sarebbe di variare le com-
« posizioni e le combinazioni de'colori; ma si sono dovuti
« già variare per la bandiera olandese, che ha gli stessi co-
« lori di quella di Francia, e per quella d'Italia, che dif-
« risce solamente per la sostituzione del verde all'azzurro.

« Ho l'onore di proporre a Sua Maestà di non adottare
« per la bandiera di Napoli altro che il bianco ed il ne-
« ro, e di dare alla coccarda militare gli stessi colori.

qui un grosso errore di Storia. Carlo d'Angiò non era figlio, ma *fratello* di Luigi IX.

« Il fondo dell' uniforme de' battaglioni provinciali po-
« trebb' essere nero, siccome desidera Sua Maestà, poi-
« chè in tutte le parti del suo Reame si fabbricano pan-
« ni di questo colore, e che fa parte già dell'abbigliamen-
« to de' montanari di Napoli.

« Sua Maestà il Re di Napoli desidera conservare per
« la sua Casa il fondo della livrea di S. M. l'Imperato-
« re, mettendovi un gallone diverso. Il diritto della li-
« vrea si collega col diritto dello stemma perciò potreb-
« b' essere la stessa, e, per mescolarvi qualche cosa
« delle arme di Napoli, potrebb'essere mista d'argento e
« d'azzurro.

« Prego Sua Maestà di volersi degnare di comunicarmi
« le sue intenzioni sulle disposizioni, che ho l' onore di
« presentarle.

Alla seconda lettera sugli Ordini da istituirsi a Napoli, Napoleone rispondeva:

« Ho pensato come voi all'Ordine di S. Gennaro, ma
« bisogna aspettare ancora. Mandatemi una nota sulla
« sua istituzione, e su'suoi doveri. A prima vista mi
« pare un poco troppo religioso. Non amo molto un Or-
« dine, che si collega ai Borboni suoi fondatori. Nelle
« istituzioni bisogna creare, e porsi, per quanto è pos-
« sibile, in armonia col secolo.

« Non si può sentire in Europa il nome di S. Gen-
« naro senza ridere. Bisognerebbe trovare qualche cosa
« che imponesse rispetto, e che svegliasse la tentazio-

« ne d'imitarla. Gl' Inglesi stessi vogliono creare presso
« di loro qualche cosa simile alla legione d'onore.

« Rileggo la vostra lettera , e non vedo che vi siate
« occupato abbastanza dell'Ordine Costantiniano.

« Chi l' ha fondato? Quali sono i suoi privilegi? Man-
« datemi una nota anche sù ciò. Ho già attaccato briga
« co'Barbareschi a proposito del vostro Reame. *Un poco*
« *più presto, un poco più tardi bisognerà finirla con loro.*
« Voi avete più di 8,000 de'vostri sudditi nelle due Reg-
« genze , ho già fatto distribuir loro de' soccorsi , ma
« non è mia intenzione di permettere che i vostri popo-
« li siano schiavi de' Barbareschi. A forza di pazienza e
« di discussione ne verremo a capo.

« A proposito , quello che è più popolare e più in-
« teressante pe' vostri popoli si è il mettere in istato
« di difesa i vostri lidi contro i Barbareschi. Mi pare
« che una istituzione , che fosse fondata sù ciò , sareb-
« be molto utile. Io ci rifletterò , pensateci anche voi.

« Avreste mai beni che appartengano agli Ordini di
« Napoli? Sarebbe farne ottimo uso il farli servire a li-
« berare que'disgraziati. Sarebbe impossibile liberarli sen-
» za pagare , poichè io ho pagato per Genova. Un Or-
« dine simile sarebbe bene accolto a Napoli , e verreb-
« be approvato in Europa , ove si terrebbe ad onore il
« portarlo. È questo il cerchio d'idee , nelle quali vuol-
« si cercare la vostra istituzione ; ma è un affare , che
« dev'essere considerato maturamente. Vi sento dire che
« avete bisogno di qualche cosa , che sappia di religio-

« ne ; ma, a parer mio, niente non lo sà dippiù della
« difesa della croce, e questa Istituzione è, nello stes-
« so tempo, religiosa e politica. Vi scrivo così, ma
« quest' idea ha bisogno d' essere seriamente conside-
« rata.

« Vi raccomando anche un altra cosa, ed è di non
« farvi inebriare dalle dimostrazioni de' Napoletani. La
« vittoria produce sù tutti i popoli lo stesso effetto, che
« produce oggi sopr'essi. Vi sembrano affezionati, per-
« chè le passioni opposte tacciono, ma, al primo torbi-
« do sul continente, allorchè i 40,000 francesi, che si
« trovano nel Reame di Napoli fra cavalleria infanteria
« ed artiglieria, fossero ridotti a poche migliaja; che si
« spargesse la notizia che io fossi battuto sull' Isonzo,
« che Venezia fosse evacuata, vedreste che diverrebbe quel-
« la bella affezione. E come potrebbe essere diversamen-
« te? Che avete fatto per loro? Come gli conoscete? Egli-
« no veggono la possanza della Francia, e credono che,
« dacchè voi siete nominato Re di Napoli, tutto è fini-
« to per tre ragioni:

1.° « Perchè così ordina la natura delle cose
2.° « Perchè è una novità
3.° « Perchè non v'è rimedio.

« Ho preveduto quel che v'è accaduto a Capri. In fat-
« to d' Isole v'è un solo principio, ed è di porvi molte
« milizie, o di non porvene punto.

« Ad Alessandria non sono giunti altro che 500 ga-

« leotti. Se, come dite, ne avete fatti partire 4000
« il vostro reame ne sarà appestato.

« Gli affari con l'Olanda sono accomodati e, fra poco,
« Luigi sarà Re. Egli ha buona volontà, ma la sua sa-
« lute continua ad essere vacillante. Pare che la squa-
« dra, nella quale si trova Girolamo, e che è stata alle
« Grandi Indie, abbia catturato un convoglio inglese, e
« tre vascelli da guerra. »

Mentre si discute sullo stemma di Napoli, sui colori della bandiera, mentre si mette in giuoco S. Gennaro coll' Ordine Costantiniano; mentre si prepara un trono per Luigi, Sir Sydney Smith incrocia nel Golfo di Napoli, ed in quello di Gaeta, e getta proclami sulle costa.

Il primo che ci cade fra le mani era diretto al reggimento nero, arruolato sotte le nostre bandiere dopo la funesta spedizione di S. Domingo. Questo reggimento era innanzi Gaeta Noi vedremo ben presto qui appresso quelli che spargeva nelle Calabrie. Non vi cambiamo nulla.

« A soldati del Corpo nero.

Avviso, fraterno e salutare.

« I Francesi vi hanno sempre trattati come cani, e non
« v' hanno condotti qui senonchè per farvi massacrare.

« Salvatevi è ancora tempo, abbandonate i Francesi, vo-
« stri tiranni, prima che non ve ne tolgano il modo. Sal-
« vatevi dalla disgraziata sorte de' vostri compatrioti che
« hanno scannati nelle Indie occidentali.

« Richiamate alla vostra memoria il bravo Generale

« Toussaint Louverture, che hanno condotto in Francia
« a tradimento, ed han fatto morire in prigione in pre-
« mio d'averli ben serviti per molti anni.

« Venite a Gaeta, vi troverete abbondantemente da man-
« giare, e da bere senza far nulla. Alla pace sarete liberi di
« ritornare nelle vostre famiglie, per rivedere i vostri fra-
« telli, ed i vostri amici, e godere, nel seno de' vostri,
« delle dolcezze del governo del vostro grande Imperato-
« re Dessalines; che ha saputo vincere, e tagliare a pezzi
« tutti li Francesi ad Haiti. Egli è amico del Re di Na-
« poli e degl' Inglesi, ed è nemico giurato di Bonaparte.

« E, dopo aver dato il suddetto salutare avviso a que-
« sti disgraziati, presi per forza, ed obbligati, con la vio-
« lenza, a battersi contro un Re, che non ha mai fatto
« loro nessun male, ne' ha mai tentato nulla contro la lo-
« ro patria, si prevengono, per misericordia, tutti que' tra-
« ditori e perversi Napoletani, che, dimenticando i bene-
« fizi del loro proprio e legittimo sovrano, hanno preso
« le armi contro queste milizie leali e fedeli che, se non
« rientreranno in loro stessi, e non abbandoneranno il cat-
« tivo partito, che hanno abbracciato, per seguire quello
« della buona causa, non vi sarà quartiere per loro e tanti
« se ne prenderanno, tanti espieranno sopra un ignomi-
« nioso patibolo i loro delitti, soddisfacendo così la pub-
« blica vendetta ».

Come si vede, i proclami di Sir Sydney Smith non bril-
lavano per lo stile, ma forse egli pensava che non c'era
da darsi maggior pena, trattandosi di negri.

Giuseppe mandava questi proclami a Napoleone, che gli rispondeva:

« Non parlate mai ne'vostri giornali, o ne'vostri procla-
« mi di Sydney Simth, tutto quel ch'egli vuò è di far ru-
« more, e più ne parlerete più cercherà di fare intrighi ».

La guerra si faceva del resto in modo da fare stupire uomini civili. Il povero Re Giuseppe, onest'uomo quant' altri mai, ed incapace di servirsi di simili mezzi, scriveva a suo fratello.

« Il nemico hà sbarcato alcuni malfattori negli Abbruz-
« zi, a Cotrone, ed a Reggio; ottanta ne sono stati presi
« al momento del loro sbarco, sessanta ne sono stati fatti
« prigionieri a Palma. La Regina spedisce dalla Sicilia
« tutti i veleni che può: galeotti, briganti, danaro, esor-
« tazioni; ma tutto ciò riuscirà a vuoto contro il buon-
« senso pubblico, e l'attività delle milizie ».

Verso quello stesso tempo erano arrestati a Policastro undici briganti, cinque de' quali erano fratelli.

Questa banda era comandata da un prete. Furon trovate loro indosso alcune lettere delle mogli e degli amici di quegl'infelici Francesi, che, partiti d'Egitto insieme coll'ordinatore Sussy, furono gittati sulle coste del Reame di Napoli, ed assassinati. Da sei anni questa catastrofe aveva avuto luogo, e gli assassini aveano accuratamente conservato queste pruove del loro delitto, che procuravan loro la fiducia, ed il favore del Governo. Furono giudicati, e condannati a morte.

Nel tempo stesso, in cui il Cardinal Ruffo, arcivesco-

vo di Napoli, ricusava di prestar giuramento a Giuseppe come Re delle Due Sicilie, suo fratello, il Cardinale del 99, chiedeva il permesso di ritornare a Napoli.

L'Arcivescovo di Napoli, motivava il suo rifiuto del giuramento sul pretesto che l'investitura del Regno apparteneva alla Santa Sede, e che il Papa solo poteva rendere Giuseppe sovrano legittimo di Napoli.

A questa notizia Napoleone dette ordine a Giuseppe d'inchiudere Benevento e Pontecorvo ne' suoi Stati.

Il Marchese del Gallo giunse il 31 maggio a Napoli, e prese subito servizio presso il suo nuovo sovrano.

I timori di Napoleone erano sempre molto grandi per suo fratello. Temeva che fosse vittima di qualche sommossa, o di qualche assassino.

Lo stesso giorno, in cui il Marchese del Gallo arrivava a Napoli, gli scriveva la seguente lettera, curiosa pe' consigli che gli dà, e per le particolarità che contiene.

« Mio fratello.

« Non organizzate la vostra guardia in modo che vi sia « un comandante solo. Nulla non è più pericoloso. Ve « l'ho già detto, e ve lo ripeto ancora: Non vi fidate trop- « po de'Napoletani. Debbo dirvelo, soprattutto, per la vo- « stra cucina, e per la guardia delle vostra persona, al- « trimenti correrete rischio d' essere avvelenato, o assas- « sinato. Desidero adunque molto tenacemente che con- « serviate i vostri cuochi francesi e facciate fare il ser- « vizio della vostra tavola dal vostro maestro di casa; e

« che il vostro interno sia organizzato in modo che la vo-
« stra persona sia sempre sotto la guardia de' Francesi.
« Voi non avete badato abbastanza alla mia vita privata
« per sapere quanto, anche in Francia, io ho fatto in modo
« da esser sempre sotto la guardia de' miei più sicuri, e
« più antichi soldati. Di tutti gli uomini, cui avete, dato
« dei posti intorno a voi, non ne conosco nessuno, se se ne
« eccettua il Duca di S. Teodoro, di cui ho veduto tutta
« la corrispondenza con la Regina, allorchè egli era a Madrid.
« Non disapprovo che, qualunque egli sia, l'abbiate nomi-
« nato gran maestro delle cerimonie; ma che i vostri ca-
« merieri, la vostra gente di cucina, le guardie, che dor-
« mono nei vostri appartamenti, quelli che vengono a
« risvegliarvi la notte per darvi de' dispacci, siano fran-
« cesi. Nessuno non deve mai entrare da voi nella notte
« eccetto il vostro ajutante di campo, che deve coricarsi
« nella camera che precede la vostra camera da letto. La
« vostra camera dev' esser chiusa al di dentro, e non do-
« vete aprire al vostro ajutante di campo se non quando
« avrete riconosciuta la sua voce.

« Egli stesso deve picchiare alla vostra porta dopo es-
« sersi assicurato che è ben chiusa quella della sua ca-
« mera per essere certo d'esser solo, e che nessuno pos-
« sa seguirlo. Queste precauzioni sono importanti, esse
« non danno nessun' imbarazzo, ed il risultamento n' è
« d'ispirare fiducia; oltre che possono veramente salvar-
« vi la vita. Questa maniera di vivere dovete adottarla
« fin da adesso, e per sempre.

« Non vi deve accadere di ricorrervi in tale o tal' al-
« tra occasione, ciò che è d'afflizione per l'amor proprio
« delle persone che vi stanno intorno.

« Non vi fidate sù questo punto alla vostra sola espe-
« rienza, e non dimenticate mai che avete che fare con
« una donna , che è il delitto personificato. »

È inutile dire che questa donna , di cui parlava l'Imperatore era Maria Carolina.

Non è una cosa curiosa vedere Napoleone , in mezzo alle cure del suo impero , alle inquietudini che gli dà l'Europa , alle preoccupazioni d'ogni specie che l'assediano , far de'rimproveri a suo fratello pel discorso di Roederer, discutere lo stemma che darà al reame di lui, il colore della sua bandiera ; l'ordine che deve creare, dargli infine dei consigli di prudenza, come quelli che un padre darebbe a suo figlio?

É vero che , in questo tempo , Giuseppe pure ha l'agio d'occuparsi d'altre cose ; oltre quelle del suo reame.

Egli organizza un teatro francese , ed incarica il suo architetto a Parigi di sedurre in favor suo Fleury, e Talma. Questa volta Napoleone s'inquieta davvero , e scrive a suo fratello in data del 29 giugno.

« Mio fratello

« Cellerier seduce gli attori , e le attrici di Parigi per
« farli andare a Napoli, Già una o due attrici dell'*Ope-*
« *ra* hanno dichiarato che volevano recarsi in Napoli ,
« voi capite quanto questa condotta è ridicola. Se volete
« delle ballerine dell'*Opera*, per Dio ve ne manderò quan-

« te ne volete, ma Talma, ma Fleury è un'altra cosa.
« È vero che questi vuo prenderli il vostro sig. Roede-
« rer. Il sig. Roederer ignora dunque che nessuno dei
« miei sudditi non uscirà di Francia senza ordine mio?
« E non è già a via di seduzioni che si decideranno a
« venire. Così hanno fatto per la Russia. Hanno posto
« a sacco il mio teatro dell' *Opera.* Sono stato talmente
« offeso da simile condotta che ho fatto scrivere colà che
« manderei tutte le attrici dell'Opera se si volessero, ec-
« cetto però la signora Gardel.

« Avrei fatto porre in prigione Cellerier, se non fosse no-
« to che sta presso di voi come architetto. »

Infatti, per quanto filosofo, per quanto moralista affettasse di comparire, il Re Giuseppe amava molto i piaceri. La Regina, rimasta a Parigi sotto pretesto di cattiva salute, gli lasciava il campo libero, e si parla ancora adesso a Napoli d'un grazioso corteo d'amazzoni che seguivano le cacce di Persano, e che ricordavano molto, per la leggerezza, lo spirito, e le grazie, lo squadrone volante della Regina Maria de'Medici.

Di tanto in tanto il Re fuggiva tutti questi piaceri, che gli facevano tollerare pazientemente le sovranità, per provarsi a fare il Generale. Il 28 Giugno partì per Gaeta per vedere co' suoi propri occhi come andava l' assedio. Il Maresciallo Massena vi era arrivato il giorno innanzi, egli aveva sotto i suoi ordini i Generali Lamarque, Gardanne, Donzelot, e Valentin.

Giuseppe esaminò nella notte la trincea, e le batterie

fino ai punti più avanzati; Volle vedere il luogo, ove il Generale del Genio Vallongues era stato colpito a morte, e decise che in quel punto sarebbe innalzato un monumento.

Il Re era bravo; visitò i granatieri sotto il fuoco degli assediati, che mai non era stato più vivo. Quasi davanti a lui in quella ricognizione il Maggiore Thomas, ed un uffiziale del 10 reggimento furono feriti dalle scheggie delle bombe.

Egli stesso rende conto di questa ricognizione militare a suo fratello, mandandogli il piano de' lavori, e gli dice alcune particolarità molto curiose,

« Una sola palla di cannone, dice, mi ha portato via,
« tre giorni fà, dieci uomini. Ieri una bomba, caduta
« nella zuppiera del Capo di battaglione Thomas, ha
« ferito cinque uffiziali, che stavano a tavola con lui, ed
« è andata a rompere la gamba al suo cuoco al pian-
« terreno. Ho veduto pochi momenti dopo il Capo di
« battaglione Thomas, e gli ufficiali feriti, e non mi han-
« no dimostrato altro rammarico che quello di non po-
« ter essere guariti per il momento decisivo. Ho pro-
« messo loro di render conto di ciò a Vostra Maestà, e
« mantengo la mia parola. Questo Thomas comanda il
« servizio della trincea come maggiore. Fin dal princi-
« pio dell' assedio i Capi non cessano dal farne gli elo-
« gi. Io domando a Vostra Maestà che sia fatto uffiziale
« della legion d'onore.

« Ieri abbiamo perduto solo due uomini, ed uno fe-

« rito, Io parto per Napoli, lascio qui il Maresciallo
« Massena. Conto di tornarvi quando si comincierà il
« fuoco. »

Dietro la raccomandazione del Re Giuseppe, il Capo di battaglione Thomas fu nominato uffiziale della legion d' onore.

Napoleone era staco informato da Giuseppe dell' arresto de' briganti, che avevano assassinato i Francesi che ritornavano dall' Egitto, e, per timore ch' egli si lasciasse vincere dalla sua solita debolezza, il 16 Luglio gli scriveva:

« Fate giudicare, perchè siano puniti siccome merita-
« no, quelli che hanno assassinato i ciechi d'Egitto. Fa-
« tene fare un processo strepitoso, al quale io darò
« qui la più grande pubblicità; del resto tutti: russi
« inglesi, austriaci, conoscono la crudeltà della Regina,
« e sanno bene che non potrebbe tornare a Napoli. Ella
« vi navigherebbe in un mare di sangue! Il disprezzo
« ch' ella ispira è generale presso tutte le potenze, ed
« indebolisce molto la premura che hanno per lei coloro
« che l' hanno compromessa. »

Malgrado gli avvertimenti di Napoleone, Giuseppe continuava a rimanere in quella sicurezza, che derivava dalla mansuetudine del suo carattere, ed aveva scritto a suo fratello le parole seguenti allorchè ebbe la notizia della perdita della battaglia di S. Eufemia, e della insurrezione delle Calabrie:

« La città è tranquilla; la guardia cittadina s' orga-
« nizza nelle Calabrie; i proprietari, sempre timidi, fan-
« no voti per noi; alcuni si battono. Il Generale Verdier
« ne ha 1500 con lui ; i contadini prendono sempre i
« colori del piu forte , o di quello che fà sperar loro il
« saccheggio. La Regina Carolina ha fissato il numero
« degli uomini che bisogna avere ucciso per essere Co-
« lonnello, Maggiore, Capitano, o Tenente. »

Mentre il Re Giuseppe andava a caccia, seguito dal suo battaglione d'Amazoni, o visitava, circondato da'suoi granatieri , le trincee di Gaeta , la Corte di Palermo organizzava l'insurrezione ed il massacro. Eccetto la presa di Capri, gl'Inglesi non aveano fatto fin allora niente d'importante.

La Regina Carolina insisteva presso di loro perchè si decidessero a fare una diversione capace di risvegliare il coraggio de'suoi partigiani; fu deciso lo sbarco di S. Eufemia fra Sir Sydney Smith, ed il Generale Stuart.

Solamente , per preparare la strada agl' Inglesi, si fè precedere questo secondo sbarco da un primo.

Fu mandato sulla costa d' Amantea Fra Diavolo con cinque o sei cento uomini , presi nelle prigioni e nelle Galere, ai quali, in premio de'loro futuri servigi, fu data la libertà.

Gl'Inglesi s'incaricarono di trasportarli.

Il Re Giuseppe fu avvertito del loro sbarco dal Generale Verdier, nel momento stesso, in cui gli diceva che,

uscito di Cosenza con un battaglione e la Guardia provinciale, aveva battuto i briganti.

E nello stesso tempo pure un ajutante di campo del Rè arrivava dal quartiere generale di Regnier e gli portava la notizia della disastrosa battaglia di Santa Eufemia.

Gl'Inglesi avevano dapprima tentato uno sbarco a Melito presso Reggio il 29 di giugno, ma erano stati respinti dal generale Compers. Un'altra spedizione era stata diretta su Cotrone. Quello stesso giorno due vascelli da guerra, quattro fregate, ottanta bastimenti da trasporto, e molte scialuppe cannoniere erano partite dal Faro, e s'erano dirette su Santa Eufemia.

Il 19 maggio innanzi a Capri l' Ammiraglio Sydney Smith redigeva il seguente *invito amichevole* che il 20 giugno faceva approvare a Palermo dal Re Ferdinando.

Invito amichevole,
Da parte
del sig. Ammiraglio inglese
Sydney Smith
Fatto innanzi Capri il 19 maggio 1806.

« Gli abitanti delle coste d'Italia hanno potuto valutare la moderazione, con la quale s'è condotta la squadra inglese: le abitazioni sono state rispettate; i pescatori, gli operai non sono neppure stati distratti dà loro lavori, e gli attacchi che sono stati fatti, e che si faranno nell'avvenire, non saranno diretti, senonchè su'luoghi, in cui saranno accantonati i nemici.

« I padroni delle grandi feluche , e delle barche , ca-
« paci di trasportare milizie francesi , o munizioni da
« bocca o da guerra , sono prevenuti che , se portano
« queste ultime cose a Messina, Capri, Gaeta, Palermo,
« Siracusa, o alla squadra inglese, senza altro carico che
« comestibili ō legna, non saranno confiscati, e potranno
« liberamente fare il loro commercio dappertutto dove
« non vi sarà paura de'Francesi , sotto la bandiera del
« loro legittimo Sovrano Ferdinando di Borbone , e sa-
« ranno protetti dalle sue squadre e da quelle de' suoi
« alleati, ma invece, se tardano a profittare di questo a-
« michevole invito , s' esporranno ad esser presi , e di-
« strutti in tutti i luoghi ove saranno diretti gli attacchi
« contro i Francesi, e, quand'anche le barche fossero ti-
« rate a terra , saranno distrutte con le bombe da'bas-
« timenti, o dalle milizie di sbarco.

« Gli abitanti delle città, occupate dalle milizie fran-
« cesi , sono consigliati , ed invitati a porsi ad una di-
« stanza conveniente, allorchè la squadra s'avvicinerà alla
« costa per non essere raggiunti dal fuoco che sarà di-
« retto contro il nemico, ed a quest'oggetto sarà loro ac-
« cordato il tempo necessario.

« I permessi dati alle feluche ed alle barche dureran-
« no sino alla fine di giugno. Passato questo tempo i
« proprietari saranno esposti a perdite, che il sig. Am-
« miraglio sarebbe rammaricato di cagionar loro. »

« W. Sydney Smith. »

Sua Maestà approva quest' invito. Palermo 20 giugno 1806.

A quest'invito amichevole il Re aggiungeva il seguente decreto.

« Decreto reale.

« Avendo affidato al nostro illustre e bravo Contram-
« miraglio inglese il Cav. Sydney Smith la direzione su-
« prema delle mie forze reali, che sono destinate per la lo-
« ro unione a quelle del mio potente alleato il Re della
« Granbrettagna; a riconquistare il mio Reame di Napoli
« in gran parte invaso oggi da' Francesi, ordino a tutte le
« autorità militari, politiche, ed ecclesiastiche, ed in gene-
« rale a'miei fedeli sudditi realisti , di ajutare le operazio-
« ni che, a questo fine, saranno intraprese dal Contram-
« miraglio, e di prestarsi a ciò ch'egli determinerà ed or-
« dinerà a questo scopo.

« E, siccome nel novero de'provvedimenti da prender-
« si, uno de'più importanti è di far concorrere alla sud-
« detta impresa l'ajuto de'numerosi corpi di volontari ar-
« mati nello stesso reame di Napoli , i quali dovranno
« operare sotto capi ben conosciuti per la loro fedeltà
« verso la mia Reale Corona, autorizzo il suddetto Con-
« trammiraglio a nominare i capi suddetti, scegliendoli
« fra quelli che in simile impiego, nell'ultima invasione
« francese, s'offerirono in ajuto dell' esercito regio nella
« compagnia di Calabria, e fra gli altri miei sudditi, che,
« hanno ben meritato di me,

« Dunque, ed in conseguenza di questa notificazione
« che v'indirizzo, riconosceteli, e fateli riconoscere dalle
« persone di mia fiducia, e ch'egli avrà presso di se.

« In forza di questi poteri il Contrammiraglio farà la
« scelta de'capi, consegnerà ad ognuno di loro una copia
« del presente decreto reale, munito della sua firma ma-
« noscritta; l'originale trovandosi già sottoscritto da me,
« e con questo decreto alla mano, rivestito delle indica-
« te formalità, i Capi scelti dal Contrammiraglio saranno
« autorizzati a fare degli arruolamenti di gente armata.
« Ciascuno opererà d'accordo con le milizie reali secon-
« do la direzione e gli ordini che darà loro il Contram-
« miraglio.

« La fedeltà costante, che ho sempre trovata nei po-
« poli del mio Reame di Napoli verso la mia Reale Co-
« rona, mi fà sperare eccellenti risultamenti in questa
« nostra giustissima impresa, e nella distribuzione delle
« mie grazie reali avrò particolarmente riguardo a colo-
« ro che in questa occasione si segnaleranno pel loro va-
« lore e per la loro buona condotta.

« Dato a Palermo il 28 giugno 1806.

« FERDINANDO.
« *Giovanbattista Calajanni* »

Da parte sua, sbarcando il 2 di Giugno nel Golfo di Santa Eufemia il Generale Stuart, comandante le milizie di terra di Sua Maestà britannica, avea distribuito a' Calabresi il seguente proclama.

Proclama di Sir Giovanni Stuart Cavaliere, dell'Ordine reale della Mezzaluna, maggiore generale, comandante in capo delle milizie di S. M. Britannica sbarcate in Calabria.

« Calabresi

« Sono sbarcato in mezzo a voi con un corpo numero-
« so di milizie britanniche, ed altri sbarchi saranno simul-
« taneamente fatti sulle vostre coste.

« Noi veniamo a sostenere la vostra lealtà, ed a libe-
« rarvi dalla oppressione de'Francesi sotto la quale gemete.

« La bandiera di Ferdinando IV và di nuovo a svento-
« lare sulle vostre contrade. Affrettatevi d' unirvi , e di
« stringervi intorno a noi. Affrettatevi a ristabilire il di-
« ritto del vostro benefico , e legittimo sovrano. Un u-
« surpatore ha osato bruttare il trono di Napoli , ed ha
« avuto la presunzione dl chiamarvi suoi sudditi.

« Considerate i torti, e le ingiurie, che la vostra con-
« trada piange in questo momento, Rivolgete il pensie-
« ro agl' insulti ed agli oltraggi, ai quali sono stati e-
« sposti i vostri venerabili padri, le vostre mogli le vo-
« stre figliuole, Il vostro coraggio dee riparali.

« Noi veniamo a voi come amici, e come liberatori.

« Non vi domandiamo altro che l' ospitalità.

« Non vogliamo da voi nessuna contribuzione.

« No. Tutte le vettovaglie, che prenderemo , vi sa-
« ranno esattamente pagate. Vi somministreremo armi
« e munizioni per adoperarle in vostra propria difesa ,

« e, se qualcuno di voi avesse bisogno di qualche soc-
« corso, sarà immediatamente provveduto.

« Le vostre leggi, e le vostre usanze saranno mante-
« nute, la vostra santa religione, e le sue cerimonie
« saranno onorate, e rispettate.

« Da ciò, che han già sperimentato i vostri fratelli
« di Sicilia, giudicate dal nostro modo d'operare e del-
« la severità della nostra disciplina.

« Coloro de'vostri compatrioti, che sono stati costretti
« dall'oppressione di separarsi non tarderanno a riunir-
« si a voi, ed a recarvi la libertà.

« Mettete da banda i vostri privati rancori, siate uniti,
« e dimenticate lo spirito di partito.

« Noi non veniamo per punirvi delle vostre illusioni
« passate, ma per allontanarvene. Se vi ha qualcuno che
« vi persista, e che voglia opporsi a nôi, sarà castiga-
« to, e gli altri, più saranno fedeli, e più saranno ri-
« compensati.

« Quelli che hanno smarrita la buona via non avran-
« no da far altro che deporre le armi, e riceveranno da
« noi misericordia e protezione.

Dato il 2 Luglio 1806:

*
* *

La spiaggia di Santa Eufemia sulla quale erano sbarcati gl'Inglesi, è circondata da montagne che, prolungandosi verso il mare, formano, da una parte il Capo Suvero, e

dall'altra quella punta del Pizzo, che la catastrofe del 1815 doveva rendere per sempre memorabile. Questa cintura, che può avere circa 25 miglia di circuito, è in parte occupata da una folta foresta, che fu dal 1807 al 1810 il rifugio de' più famosi briganti calabresi, Questa foresta è attraversata da due riviere che sono chiamate: l'Angisola e l'Amato, le cui acque, avendo poca pendenza, rendono il terreno paludoso, e mantengono un'atmosfera tepida ed umida, favorevole alla vegetazione, ma funesta all'uomo, soprattutto durante i calori della state. La parte non sommersa produce abbondantemente il granturco, di cui i contadini fanno il loro principale nudrimento. Inoltre vi sono immense piantagioni di riso nei bassi fondi, dove si vedono anche alcune canne da zuccaro che, piantate dagli Aragonesi, si sono perpetuate senza coltura; Olivi alti é folti a guisa di querce coprono il pendio della collina, ed ogni due anni producono una abbondante raccolta d'olive che, sia a cagione del terreno, sia a causa del cattivo modo di prepararle, danno un olio che non è buono ad altro che ad ardere. Un gran numero di poderi, di case di campagna, circondate da alberi di limoni, e di melarance, sono sparsi nella pianura, e fanno aggirare le loro esalazioni in quell'atmosfera in cui i miasmi pestilenziali sono mescolati co' più soavi profumi.

A cinque miglia di distanza da Nicastro s'innalza il miserabile villaggio di Santa Eufemia costruito sulle rovine del-

l'antica città, che ha dato il suo nome al Golfo. Essa fu distrutta dal terremoto del 1638 (1).

In questo golfo il Generale Stuart, il primo di luglio 1806 sbarcò un corpo di 8000 uomini.

Il Generale Regnier, che era stato particolarmente raccomandato a suo fratello Giuseppe dall'Imperator Napoleone, e che meritava questa raccomandazione, riunì prontamente una parte della sua divisione sulle alture di Maida, e di là si fè ad osservare i movimenti degl' Inglesi. Disgraziatamente non si limitò ad una osservazione, che sarebbe stata pel nemico più micidiale d'una vittoria. Otto giorni passati nel Golfo di S. Eufemia, sotto calori simili a quelli della zona torrida, avrebbero messa la febbre nell'esercito inglese, e l'avrebbero decimato. Ma Regnier aveva avuto in Egitto uno scontro disgraziato con questo stesso Generale Stuart, che veniva ad insultarlo. Credette che la fortuna l'avesse spinto colà per fargli prendere la rivincita. Temette di dare con la sua inazione una cattiva idea a'Calabresi del nostro coraggio; sperò, se costringeva, dopo aver riportato una vittoria, gl'Inglesi a rimbarcarsi, spegnere l'insurrezione che sentiva romoreggiare intorno a lui, e decise di battersi.

Siccome è stato accusato il Generale Regnier d'aver dato, e d'aver perduto una battaglia inutile, noi faremo parlare egli stesso, perchè difenda la sua causa innanzi alla storia.

(1) Soggiorno d'un uffiziale francese in Calabria.

Ecco il rapporto al Re Giuseppe del 5 luglio 1806, in data di Catanzaro:

« Sire

« Essendo stata intercettate le strade non ho potuto « scrivere a V. M. dopo la mia lettera del 29, nella quale « le rendeva conto della partenza della spedizione inglese, « e della flottiglia, da Messina.

« Vedendo che la spedizione si dirigeva verso il Golfo « di Santa Eufemia, e che la flottiglia, uscita da Messi- « na, che passeggiava dalla punta del Pizzo al Capo Spar- « tivento, era unicamente destinata ad attirare la mia « attenzione con un falso attacco, mi determinai a far « marciare sul punto di sbarco tutto ciò che mi fosse « possibile di riunire, per battere gl' Inglesi, e lasciare « a Scilla ed a Reggio solamente alcuni distaccamenti « per la guardia del Castello e dell'Ospedale, ed un pic- « colo distaccamento a Tropea, volendo marciare pron- « tamente contro gl'Inglesi per gittarli in mare e ritor- « nare poi celeremente in soccorso di Scilla e di Reggio.

« Io pensai che questo era il partito più militare e più « saggio perchè, cacciati gl'Inglesi, ogni altra spedizione « diventava di nessuna importanza.

« Vostra Maestà sà che le mie milizie erano estrema- « mente divise per la custodia delle batterie e de' depo- « siti di viveri e munizioni, e per la tranquillità inter- « na delle due Calabrie.

« Ella sa che, dopo la partenza delle milizie che era-

« no state chiamate a Gaeta e nella Puglia, il corpo d'e-
« sercito era ridotto a mille uomini di cui, ottocento
« nella provincia di Cosenza, e duecento in guarnigione
« a Cotrone.

« Io avea comunicato a Vostra Maestà la notizia del-
« l'arrivo in Calabria di molti agenti inglesi, e della
« Corte, che si servivano d'ogni sorte di mezzi per ec-
« citare i popoli ad insorgere. Aveva parecchie colonne
« mobili destinate ad inseguirli.

« Per seguire i movimenti della flotta nemica feci met-
« tere in marcia il 30 di giugno il 23 reggimento di
« fanteria leggera, ed una parte del 42, ed ordinai la
« riunione al fiume Angitola di tutti i distaccamenti di-
« spersi. Il 30 a sera, udendo che la flottiglia inglese
« s'era diretta verso il Golfo di Santa Eufemia, ordinai
« al Generale Compers, che io aveva lasciato con due
« battaglioni fra Scilla e Reggio, di non lasciarvi altro
« che i pochi soldati necessari per la guardia del Ca-
« stello, e dell'Ospedale, e di venire prontamente a rag-
« giungermi senza far caso de' movimenti della flottiglia
« uscita da Messina, e che minacciava sempre gli stessi
« luoghi d'uno sbarco, e detti l'ordine ai comandanti di
« que'forti di difendersi sino al mio ritorno, che avreb-
« be luogo subito dopo che avessi battuto l'esercito in-
« glese.

« Il primo di Luglio arrivai a Monteleone. Gl'Inglesi,
« nella notte, erano sbarcati a Santa Eufremia. Tre com-
« pagnie polacche, che avevano voluto recarsi colà, furo-

« no respinte con perdita, e si ritirarono dietro l' Angi-
« tola. Il Generale Digonnet arrivò nella notte da Catan-
« zaro al fiume Comate con una compagnia di granatieri
« polacchi, ed il 9° reggimento di cacciatori.

« Il 2 io m'accampai sulle alture dell'Angitola. Il ne-
« mico rimase nella stessa posizione, cioè con la sua de-
« stra alla torre del bastione di Malta, dove si stabilì
« con una forte batteria, e con la sua sinistra al Vil-
« laggio di Santa Eufemia. Esso mandò alcune pattuglie
« a S. Biagio ed a Nicastro, che insorsero immediata-
« mente, ed inalberarono la coccarda rossa. Molti bri-
« ganti armati scesero dalle montagne per unirsi ad essi.
« Si seppe che, quasi in tutti i villaggi, i briganti e la
« plebaglia, animati dagli agenti della Corte e da' preti,
« erano pronti ad innalzare lo stendardo della rivolta. O-
« gni giorno doveva accrescere questo fermento, e le mie
« comunicazioni stavano per essere intercettate se io tar-
« dava a far di nuovo imbarcare gl'Inglesi.

« Il 3 feci prendere posizione sul Lamato presso Maio-
« la perchè non avessi altro che una marcia di tre ore
« da fare per giungere alla posizione del nemico, ed at-
« taccare il suo centro fra il mare e le montagne, ed
« essere meno molestato dal fuoco de'bastimenti, e per-
« chè la mia destra fosse distante da'briganti, sulle mon-
« tagne.

« Io sperava essere raggiunto la sera, e durante la
« notte dalle milizie provenienti da Reggio, comandate

« dal General Compers, e poter così attacare l'indoma-
« ni mattina con tutte le mie forze.

« I rapporti de' disertori e delle spie sull'esercito ne-
« mico e sulla sua forza, che valutavamo a sei mila uo-
« mini, ci fecero conoscere che era più forte, e che e-
« ra stata accresciuta da circa duemila briganti armati. Al-
« cune persone, e particolarmente il Sig. Colonello La-
« brun, ajutanto di campo di Vostra Maestà, mi propo-
« nevano di rimanere in osservazione senza arrischiare
« un combattimento, ed aspettare l'arrivo de' rinforzi che
« potrebbero esser mandati (1) ma feci osservare loro che
« questi rinforzi non potrebbero giungere *senonchè fra*
« *dodici o quindici giorni; che la posizione di Lamato non*
« *si poteva mantenere, essendo circondata di boschi, donde*
« *potevano uscir fuori i briganti de' villaggi ribellatisi alle*
« *mie spalle*; che bisognerebbe prender posizione, o a Co-
« trone, o fra l'Angitola e Monteleone; posizioni ognuna
« delle quali aveva i suoi inconvenienti, dove sarei cir-
« condato da ribelli tanto dopo una ritirata volontaria,
» quanto dopo essere stato battuto, che non potrei mar-
« ciare contro il corpo, comandato dal Principe ereditario,
« di cui s'annunziava lo sbarco fra Reggio e Sicilia, con
« poche milizie, senza attirarmi addosso l'esercito inglese
« in una estremità molto più lontana da'soccorsi; che, a-
« vendo riuniti cinquemila e cento cinquanta uomini di
« milizie francesi, che s'erano soventi volte segnalate,

(1) Questo era il senso delle istruzioni mandate da Giuseppe a Regnier, e che questi avea ricevute dal Colonnello Lebrun.

« io poteva sperare con un attacco vigoroso di batte-
« re un esercito inglese di sei a settemila uomini , ri-
« spingerlo in mare , stabilire così in quelle contrade
« in un momento il buon ordine, e ritornare prontamen-
« te a battere i Napolitani che fossero sbarcati verso Si-
« cilia e Reggio.

« Nondimeno , siccome le milizie , che io aspettava
« da Reggio, non poterono arrivare a tempo, ritardai
« l' attacco.

« Tre bastimenti di trasporto misero alla vela, per la
« Sicilia, e ne giunsero nella notte quattro, che sbarca-
« rono un rinforzo di milizia.

« Il 4 di Luglio, fin dall' Alba, vidi qualche movimen-
« to nel campo nemico , e i loro soldati incamminarsi
« verso il mare. Molti pensavano che andassero a rimbar-
« carsi. Eglino costeggiarono il mare in due colonne, e
« continuarono a marciare verso la foce del Lomato. Si
« allontanarono nondimeno dal mare ed una testa di co-
« lonna parve, per un momento, dirigersi verso il mio
« campo. Fecero parecchie marce e contromarce, aven-
« do sempre al loro fianco un vascello , una frega-
« gata, e parecchie scialuppe cannoniere. Distesero la
« loro destra verso il fiume Lomato, che pareva si di-
« sponessero a passare, per tagliarmi così la strada di
« Monteleone. Si formarono in due linee, e spinsero in-
« nanzi la prima, allontanandosi così dalla protezio-
« ne del fuoce dei loro bastimenti, e delle scialuppe can-
« noniere. Io pensai che fosse giunto il momento favo-

« revole per atsaccarli, e che essendo un poco divisi dal
« Lomato potrei più facilmente schiacciare, con una cari-
« ca vigorosa, una parte del loro esercito ; che il rima-
« nente non potrebbe allora rimbarcarsi e dovrebbe ar-
« rendersi, particolarmente quelli che avevano girata la
« mia sinistra andando sulla strada di Monteleone e che
« che non v' era tempo da perdere per profittare del
« vantaggio che mi offerivano.

« Io poteva, passando il Lomato, marciar loro contro in
« poco tempo, ed attaccarli senza ostacolo con la mia fan-
« teria, con l' artiglieria leggera e con la cavalleria, che,
« disgraziatamente, non era altro che di 150 uomini del
« 9.° cacciatori. Io non avrei avuto questi vantaggi se a-
« vessi lasciato passar loro il Lamato, perchè il terreno
« è frastagliato, ed interrotto da paludi e da boschi,
« che non m'avrebbero permesso di spingere l'attacco con
« tanto vigore e celerità quanto io desiderava per rende-
« re compiuta la riuscita, e quanto era necessario per bat-
« terli prima che la massa di briganti, che s' aggirava
« alle mie spalle, fosse organizzata in modo da potermi
« attaccare dalla parte di dietro da' boschi, mentre io sa-
« rei occupato a combattere gl'Inglesi verso il mare.

« Alle nove della mattina feci porre in movimento le
« milizie, due compagnie di volteggiatori ebbero l'ordine
« di seguire i macchioni, che circondano l'alveò del La-
« mato. Il primo ed il 42° reggimento, forti di 2400 uo-
« mini sotto gli ordini del Generale Compers, hanno pas-
« sato il Lomato, e si sono ordinati in battaglia, avendo

« alla loro sinistra il Lomato. Il 4° battaglione svizzero,
« e 12 compagnie del reggimento polacco, forti di 1500
« uomini sotto gli ordini del Generale di brigata Peyrè
« hanno passato il Lomato nel centro, e si sono forma-
« ti in seconda linea a scaglioni. Il 42° reggimento,
« di fanteria leggiera, forte di mille e duecento cinquan-
« ta uomini, sotto gli ordini del Generale Digonnet ha
« passato il Lomato e s'è ordinato sulla destra; quattro
« pezzi d'artiglieria leggera ed il 9. reggimento di cac-
« ciatori a cavallo sotto gli ordinì del General Franceschi
« erano nel centro.

« Gl'Inglesi avevano otto pezzi da campagna, i lòro fian-
« chi erano protetti da un vascello, una fregata, ed alcune
« scialuppe cannoniere.

« I volteggiatori, distaccati nel Lomato, erano stretti
« dagl'Inglesi che passavano quella riviera. La prima li-
« nea nemica s'era un poco inoltrata, inseguendo alcuni
« tiragliatori, che io feci ritirare per adescarli. Detti or-
« dine che il primo reggimento di fanteria leggera s'a-
« vanzasse sulla sinistra per sostenere i volteggiatori, e
« che il resto della brigata del General Compers marciasse
« a scaglioni; che gli Svizzeri ed i Polacchi seguissero il
« movimento in seconda linea, e che il 23° reggimento di
« fanteria, che s'era troppo allontanato a destra, si riav-
« vicinasse egli Svizzeri, volendo dirigere tutto il mio im-
« peto sul centro de' nemici.

« Allorchè il primo reggimento di fanteria leggera fu

« a mezzo tiro di fucile de' reggimenti inglesi, che resta-
« vano al porto d'armi senza tirare, battè la carica, il 42
« reggimento caricò un momento dopo alla stessa distan-
« za. I battaglioni inglesi incominciarono un fuoco ben
« vivo, che non impedì; in sul principio, la carica de'reg-
« gimenti francesi; ma quando non avevano più altro che
« quindici passi da fare per caricare la linea nemica alla
« bajonetta, e sconfiggerla, i soldati del primo reggimento
« voltarono le spalle e si posero in fuga. Quelli del 42
« s'accorsero di questo movimento e, sebbene non avessero
« più da fare anche essi che soli pochi passi, cominciaro-
« no a esitare, e seguirono poi l'esempio del primo. Appena
« m'avvidi del movimento retrogrado del primo reggimen-
« to, mi volsi verso la seconda linea per farla caricare,
« ma i Polacchi avevano già preso la fuga. Il battaglio-
» ne svizzero, trascinato dall' esempio degli altri cor-
« pi, esitò; nondimeno ne spinsi innanzi parecchi plo-
« toni che fermarono un poco la linea nemica che in-
« seguiva il 1. ed il 42. Corsi subito verso il 23 reggi-
« mento per vedere se fosse possibile di fare, con questo
« reggimento e co' cacciatori a cavallo, un nuovo sfor-
« zo contro il centro de' nemici, che per effetto del
« suo movimento innanzi, scopriva il suo fianco sinistro,
« e lasciava un grand' intervallo vuoto, per prenderlo di
« fianco, ma questo reggimento si trovava un poco troppo
« a destra ed era già alle prese con la sinistra del ne-
« mico, ch'esso teneva in rispetto, e che l'avrebbe ina-

« bissato se avesse abbandonato quel punto per fare que-
« sto attacco.

« I soldati, che s'erano sbandati, essendosi ritirati mol-
« to lungi dal campo di battaglia, io non ne aveva più
« da poter disporre, e non mi rimaneva altro partito se-
« nonchè di conservare quelli che mi restavano, e riunir-
« li per aspettare soccorsi , prendendo la strada di Ca-
« tanzaro e di Cotrone per far trasportare i miei feriti.
« In quest' utima città, dove m'era già stato proposto di
« ritirarmi, aspetterò i rinforzi che Vostra Maestà or-
« dinerà di mandare per discacciare prontamente gl'Ingle-
« si dal Continente, vendicare lo scacco che han provato
« le nostre milizie, e marciare in soccorso delle guarni-
« gioni de' Castelli di Scilla e di Reggio.

« Un corpo nemico s'era avanzato dal Lomato sulla
« strada di Monteleone ed era arrivato nel campo che noi
« occupavamo un ora prima, perciò si trovava sospesa o-
« gni comunicazione con Monteleone, nè si potevano far
« prendere gli equipaggi, che v' erano stati lasciati, per
« aver meno imbarazzo quando si attaccasse il nemico.
« Non mi conveniva punto del resto di marciare sù Mon-
« teleone, ove non avrei potuto avere comunicazione coi
« soccorsi che manderà Vostra Maestà, e dove sarei sta-
« to troppo stretto fra gl'Inglesi ed il corpo nemico, che
« deve essere sbarcato fra Scilla e Reggio, essendo trop-
« po debole per lusingarsi di batterli uno dopo l' altro.

« Io spero che quelli che custodivano a Monteleone gli

« equipaggi non meno che il pagatore, avranno sa-
« puto prendere la strada delle montagne per ritirarsi a
« Catanzaro.

« Abbiamo osservato che il nemico era d'un terzo più
« numeroso di noi. Esso oltrepassava di molto le nostre
« ale, sebbene fosse su due fila, ed avesse un corpo al
» di là del Lomato. La sua forza può essere di 8000 uo-
« mini di fanteria, e di 200 contadini armati.

« La contrada avea già cominciato ad insorgere prima
« di questo combattimento. Quasi dappertutto è inalbera-
« ta la bandiera bianca, e si porta la coccarda rossa. La
« stessa città di Catanzaro avea sonato la campana a stor-
« mo, ed innalzata la bandiera bianca. Le milizie nostre
« essendo accampate sotto le sue mura ho dovuto diri-
« gervene alcune per farla rientrare nell' ubbidienza, ed
« ottenere i viveri che m'erano necessari.

« Se molti soldati non si sono condotti con quel vigore
« che io sperava da milizie che si sono anticamente segna-
« late, sono stato soddisfatto degli uffiziali i quali han-
« no fatto bene il loro dovere. Il Generale Compers è sta-
« to ferito al braccio alla testa del suo reggimento. Il
« suo cavallo avendolo gittato a terra egli è rimasto
« prigioniero. Il capo di battaglione Gastelouis del primo
« reggimento è stato ucciso, il capo del battaglione svizze-
« ro sig. Clavel pericolosamente ferito; il capo di battaglio-
« ne Rey del 23° ferito, come pure feriti i signori Ajutante-
« comandante e sotto ispettore, Marchand. Duchaume, e
« molti altri bravi. Io non conosco ancora con precisione

« le mie perdite, ma ho con me circa 4000 uomini, e 300
« feriti.

« Il nemico ha marciato inseguendoci fino alla entrata
« della valle del Lomato, ma non ha preso altro che i
« feriti abbandonati sul luogo della carica.

« Sono estremamente afflitto da questi avvenimenti;
« ho fatto quel che ho creduto esser migliore in queste
« difficili circostanze, ed ho pensato che non vi fosse da
« rimanere in dubbio fra i vantaggi di decidere pronta-
« mente, l'affare per mezzo d'una sollecita azione, ed i pe-
« ricoli a'quali s'andava incontro temporeggiando; ma non
« sono stato secondato dal numero, e dal morale dei
« soldati.

« Una parte di essi è talmente disanimata che, non po-
« tendo sperare che abbia un fermo contegno in faccia al
« nemico, ho dovuto ritirarmi fin qui, ed andrò, forse, fino
« a Cotrone, che è il solo punto d'appoggio ch'io m'abbia in
« questi luoghi ed ove posso trovare munizioni, e rior-
« ganare le milizie prima di metterle in azione. Catan-
« zaro essendo la capitale della provincia, procurerò di
« rimanervi vicino per rialzare lo spirito pubblico, e pro-
« teggere i nostri partigiani in quella contrada, centro
« de'briganti. Ho con me circa 4500 uomini, che terrò
« accuratamente riuniti, e de'quali procurerò di rialzare il
« coraggio per porli in azione appena avrò ricevuto i rin-
« forzi. Il Generale Verdier è a Cosenza con 800 uo-
« mini. . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Non ho ricevuto notizie di questo Generale.

« Avendo un solo battaglione polacco egli non avrà po-
« tuto far altro che mantenere le sue posizioni contro i
« briganti insorti.

« Non ho neppure notizie delle piccole guarnigioni,
« che ho lasciate nei castelli di Scilla e di Reggio.

« È molto importante che si mandino prontamente le
« milizie necessarie per discacciare i nemici da'punti che
« occupano, e sottomettere nuovamente la contrada. Noi
« desideriamo ardentemente d'avere i mezzi di trarre una
« romorosa vendetta dello scacco che abbiamo provato. »

Dopo la vittoria Sir Giovanni Stuart diè fuori. Il proclama seguente:

« Calabresi

« L'esercito britannico, sotto il mio comando, avendo,
« coll'ajuto e coll' assistenza dell' Altissimo, ottenuto una
« grandissima, e segnalatissima vittoria sull'esercito fran-
« cese, comandato dal Generale Regnier, ed avendo ob-
« bligato i soldati, che sono rimasti, a fuggire con onta
« e con terrore, innanzi alla vittoriosa bandiera inglese,
« ed a lasciarle così l'intero possedimento della Calabria
« ulteriore, vi do avviso, o Calabresi, col presente procla-
« ma di questo fortunato avvenimento, e vi comando d'u-
« nirvi a me per inseguire il nostro comune nemico, e
« ristabilire fra voi l'autorità del vostro augusto e legit-
« timo Sovrano Ferdinando, il cui glorioso stendardo è
« nuovamente spiegato innanzi a voi con gioia e potenza.

« V'ho fatto conoscere col mio primo proclama che non
« voleva da voi nessuna contribuzione. Le provigioni ed i

« foraggi d'ogni genere, che saranno somministrati all'e-
« sercito britannico, saranno pagati immediatamente.

« In pruova della vostra fedeltà, e del vostro attacca-
« mento al vostro Sovrano, v' impongo l' obbligo di dargli
« ogni assistenza, e perciò vi saranno consegnate armi e
« munizioni, ma badate bene, le armi non vi sono date
« per soddisfare le vostre private vendette, ma per esse-
« re adoperate contro il comune nemico.

« L' esercito britannico non è venuto in mezzo a voi
« per eccitare le vostre animosità private, ma per pro-
« teggervi, e per liberarvi dalla tirannia de'Francesi. Voi
« dovete mantenere fra voi il buon ordine. Coloro che
« si uniranno a noi, fosser pure stati contro di noi nel
« tempo passato, sarauno perdonati e protetti.

« Al contrario coloro che, sotto un protesto qualunque,
« ci ricusassero la loro assistenza, saranno rigorosamente
« puniti.

« Nello stesso tempo mi rallegro con voi della felice
« riuscita delle nostre armi, Io desidero che l' accompa-
« gni l'umanità. Prima d' ogni altra cosa vi raccomando
« di trattar bene i prigionieri che saranno fatti; vi ordi-
« no inoltre di mandare continue pattuglie per raccoglie-
« re i feriti o i fuggiaschi dispersi nei boschi, o nelle
« montagne.

« Vi prometto sei ducati per ogni soldato prigioniero
« che mi condurrete sano e salvo, e per ogni uffiziale
« venti.

Dato dal nostro quartiere generale di Maida il 7 Luglio 1806.

« STUART.

***

Alla notizia della vittoria degl' Inglesi, alla lettura di questo proclama, tutta la Calabria fu in fuoco.

Questo proclama, come si vede, è del 7 cioè posteriore di 3 giorni alla battaglia di S. Eufemia. Esso fu dettato dall' umanità del Generale inglese, perchè le crudeltà avevano già cominciato, ma alla notizia che ogni soldato od uffiziale erano pagati, uno sei, l' altro venti ducati, la cupidigia la vinse sull'odio.

Il Generale Stuart non inseguì l' esercito francese: era una cosa inutile. Egli si contentò d' attraversare il mezzogiorno della calabria, sollevando le popolazioni, lasciando quà e là delle guarnigioni, rinforzando gli assediati di Scilla, e ritornando a Messina altero di questa doppia vittoria, riportata sugli stessi soldati, e sullo stesso generale.

Verdier, come abbiamo veduto, era con 800 uomini a Cosenza. Tutte le popolazioni de' contorni si riunirono intorno alla città, e lo bloccarono.

Verdier dovette aprirsi un passaggio colla bajonetta. Egli marciò sù Cassano, donde cacciò gl' insorti. Costoro avevano scannato i Francesi ammalati e feriti nell' Ospedale. I soldati del Generale Verdier furiosi bruciarono le case di quelli che fu loro indicato aver preso parte a simili crudeltà.

L' insurrezione si estese dalla provincia di Reggio alla frontiera della Basilicata.

Regnier, come s' è detto, aveva scritto per domandare rinforzi, ma tutte le milizie erano occupate all' assedio di Gaeta. Il Re Giuseppe, non potendo dunque accorrere in suo aiuto, fu obbligato d' ordinargli di unire le sue forze a quelle del Generale Verdier, e concentrarle a Cassano, finchè, caduta in poter nostro Gaeta, potesse pensare a riconquistare le Calabrie perdute in una sola giornata,

Ciò non era tutto. Napoli, tenuto in rispetto da una guarnigione poca numerosa, incominciò a mormorare, e fè comprendere a Giuseppe che suo fratello aveva ragione allorchè gli raccomandava di diffidare delle false dimostrazioni d' affetto, dalle quali era circondato.

Da S. Cloud Napoleone assisteva all' assedio di Gaeta, che era tanto urgente di prendere, e sapeva meglio di Giuseppe il giorno in cui sarebbe caduta.

Il 19 Luglio, quello stesso giorno, in cui Giuseppe gli mandava la capitolazione di Gaeta, egli scriveva.

« Non vi maravigliate del poco guasto che produrranno « i primi giorni il cannoneggiamento di Gaeta.

« Se il fuoco è ben diretto, come m' immagino che « sia, le porzioni di muro cadranno tutte ad una volta « il *sesto* o *settimo giorno* del cannoneggiamento,

« Allora non bisogna perder tempo per affrettare i la- « vori. Ho dato ordine che vi si mandasse dai depositi

« non solo una quantità di biancheria e di scarpe, ma « anco tutto ciò di cui si potrà disporre.

« Metteteci vigore.

Infatti il 7. Luglio, essendo presente il Re, fu dato il segnale del cannoneggiamento con una bomba.

Ottanta bocche da fuoco spararono nel medesimo tempo. Quattro depositi di polvere, e di bombe cariche saltarono in sei giorni, un terzo de' cannoni della città fu smontato, de'pezzi interi di mura caddero, il Principe di Assia Philippstadt era ferito alla testa, ed una delle breccie era praticabile.

Giusto quello che avea predetto Napoleone.

Il 17. fu alla sua volta praticabile la seconda breccia. L'assalto fu deciso per l'indomani, ed il Maresciallo Massena ne dettò le disposizioni.

Intimata uu' ultima volta la resa, ed essendo stata proposta dagli assediati una capitolazione, essa fu sottoscritta nello stesso giorno.

La guarnigione, forte di 7000 uomini ebbe la facoltà d'imbarcarsi per la Sicilia con armi, bagagli e nove cannoni da campagna,

Essa s'obbligava a non servire per un anno ed un giorno contro la Francia e contro il Re Giuseppe.

L'artiglieria, e le munizioni da guerra e da bocca rimasero in città. Aveva avuto ciascuno dalla sua parte circa mille uomini, tra uccisi, e feriti.

Era la rivincita, e nello stesso tempo, il compenso della battaglia di S. Eufemia. Le milizie vittoriose entraro-

no a Napoli condotte dal Maresciallo Massena, e Giuseppe, nell'annunziare a suo fratello la presa di Gaeta, scrisse.

« Il sig. Maresciallo Massena ha posto in questa ope-
« razione la sua pertinacia e la sua solita attività, la
« vittoria ha coronato i suoi sforzi ».

Il 28 luglio Napoleone, che sapeva la disfatta di S. Eufemia, ma non ancora la presa di Gaeta, orribilmente preoccupato della sorte del Generale Regnier, e de'6000 francesi, circondati dagl"insorti, scriveva a suo fratello la seguente lettera, che ha così bene l'impronta del suo genio.

« Mio fratello.

« Nutro fiducia che non tarderete ad avere Gaeta, o
« che l'abbiate già. Questa piazza vi diventa molto im-
« portante. Il Generale Regnier ha dovuto credere che si
« corrèsse in suo ajuto. Può aver manovrato dietro que-
« sta idea, e trovarsi esposto a gravissimi pericoli. É cosa
« importante che, al più presto possibile, una forza im-
« ponente di diecimila uomini fra fanteria, cavalleria ed
« artiglieria, vada a Cassano per liberare quel generale,
« è riunirsi a lui, poichè sono incalcolabili gli avveni-
« menti che possono essergli caduti sulle spalle. Il primo
« sbaglio in tutto ciò, è d'aver tenuto delle milizie a
« Napoli. Io ve ne aveva prevenuto: comandanti nei For-
« ti, viveri, munizioni, depositi, ecco tutto quello che
« occorre a Napoli con uno o due reggimenti di cavalle-
« ria, ed uno di fanteria. Vi siete ordinati come se foste
« in piena pace. Avete posta troppa fiducia nei Napoleta-

« ni. Questo è un primo sbaglio che ha le sue conseguen-
« ze. Bisogna correggersi; entrare nelle Calabrie, disar-
« mare i ribelli e dare degli esempi che rimangano. L'an-
« tica Regina, facendo quel che fà, fà il suo mestiere di
« Regina. Col rigore e coll'energia si salvano i propri
« sudditi, si acquista la loro stima, e s'impone rispetto
« a' cattivi. Quando il Generale Regnier sarà liberato, e
« riunito ai vostri rinforzi, bisogna ordinare le vostre mi-
« lizie a scaglioni, per brigate, ad una giornata di distan-
« za fra loro da Napoli a Cassano; in modo che, in tre
« giorni, quattro brigate, che formano da dieci a dodi-
« cimila uomini, possano essere riunite. Voi avete tre
« reggimenti francesi, che hanno combattuto con Regnier.
« Ve ne rimangono undici che non han fatto nulla. Riu-
« nendovi due reggimenti d' infanteria, ed uno di caval-
« leria, gl' Italiani, i Corsi, ed i vostri Napoletani, pote-
« te facilmente riunire otto brigate di più di tremila uo-
« mini per ognuna, sotto gli ordini di due Tenenti generali,
« e di quattro Generali di brigata, che possono corrispon-
« dere insieme, e riunirsi in poco tempo. Con questo col-
« locamento a scaglioni si sta, sulla difensiva, al sicuro da
« tutte le eventualità, e quando poi si vuò prendere l'of-
« fensiva per uno scopo determinato, il nemico non può co-
« noscerlo, perchè vi ha veduto in un piede di difesa formi-
« dabile, e che prima che siano conosciuti i cambiamenti,
« che saranno stati fatti per la difensiva, i dieci o dodi-
« ci giorni sono terminati. Io non so se si capirà qual-
« che cosa di ciò che io dico qui. Sono stati commessi

« grandi sbagli nella difensiva, e mai non se ne commet-
« tono impunemente. L' uomo pratico se ne accorge al
« primo volger d'occhio, ma se ne provano gli effetti due
« mesi dopo. Poichè i due punti importanti erano Gae-
« ta e Reggio., e poichè voi avevete 38,000 uomini bi-
« sognava tenere a scaglioni dieci brigate, che formassero
« cinque divisioni, le quali, poste ad una marcia o due
« di distanza fra loro, potessero corrispondere insieme. Il
« nemico ci avrebbe trovati in posizione tale che non a-
« vrebbe osato muoversi, perchè, in un momento, avre-
« ste potuto riunire le milizie a Gaeta, a Reggio, a S.
« Eufemia, e far ciò senza perdere una sola giornata. Ecco
« le disposizioni che si debbono prendere per la vostra
« spedizione di Sicilia.

« Voi dovete adottare per base un'ordinamento defini-
« tivo talmente formidabile, che il nemico non osi at-
« taccarvi, ed anzi esser pronto talmente all'offensiva con-
« tro il nemico che, fatto lo sbarco, non possa tentar
« nulla. Questa è l'arte della guerra. Voi vedrete molti
« battersi bene, ma nessuno che conosca l'applicazione di
« questi principii. Se ci fosse stata a Cassano una bri-
« gata di tre o quattromila uomini, niente di ciò che è
« stato non sarebbe accaduto. Essa sarebbesi trovata a S.
« Eufemia nello stesso tempo, in cui vi giunse il Gene-
« rale, Regnier, e gl'Inglesi sarebbero stati respinti, o,
« per dir meglio, non sarebbero sbarcati. La falsa posi-
« zione della vostra difensiva gli ha fatti arditi.

« Tutta l' arte della guerra consiste in una difensiva

« bene ordinata, ed estremamente circospetta, ed in una
« offensiva rapida ed audace. Appena avrete avuto Gaeta,
« riunite le vostre milizie di Napoli, guernite i vostri
« castelli, approvigionateli per un mese, lasciatevi un
« reggimento di cavalleria, e mille e cinquecento uomini
« di fanteria per farvi la polizia.

« Dunque, ve lo ripeto perchè non potrei dirlo abba-
« stanza: Se non aveste lasciato Cassano senza soldati, e
« se aveste tenuto colà due reggimenti invece di tenerli
« nelle Puglie, e disseminati sulle coste, gl'Inglesi sareb-
« bero stati rincacciati nel mare ed avreste assicurato la
« vostra tranquillità per lungo tempo. L'idea che Napoli
« non può esser difesa contro una potenza marittima è
« una idea ridicola. Se poi voi dite che dovete scegliere
« per vostro soggiorno ordinario un'altra città fuori di
« Napoli e più addentro nelle terre, io sono del vostro pa-
« rere.

Avrei molto desiderato d'avere un piano de'forti di Na-
« poli con una dissertazione degli uffiziali del Genio, ed
« il piano di Capua con qualche memoria che mi faces-
« se conoscere i punti de' contorni. Voi avrete Napoli e
« la Sicilia, e sarete riconosciuto da tutta l'Europa, ma,
« se non prendete provvedimenti, più energici di quelli
« che avete presi fin qui, sarete vergognosamente detro-
« nizzato alla prima guerra continentale. Siete troppo
« buono, soprattutto per il paese, in cui siete. Bisogna
« disarmare far giudicare, e deportare. Secondo me i
« primi lavori da farsi, quando sarete padrone della Si-

« cilia, sono di erigere un forte al Faro, ed un altro a
« Scilla. Del resto siate tranquillo.

« Manterrò quello che v'ho promesso. Andrò io stesso
« a Napoli alla fine di settembre, se ce ne sarà bi-
« sogno.

« Ricordatevi di ciò che vi dico, il destino del vostro
« regno dipende dalla vostra condotta. Al vostro ritorno
« di Calabria, quando tutto sarà pacificato, non perdona-
« te, fate fucilare almeno seicento ribelli: Essi m'hanno
« scannato un uumero maggiore di soldati; fate bruciare
« le case di trenta de'principali Capi di villaggio, e di-
« stribuite i loro beni all'esercito, disarmate tutti gli a-
« bitanti, abbattete cinque o sei de'più grossi borghi fra
« quelli che si sono più mal comportati. Raccomandate
« a'vostri soldati di trattar bene le città che vi sono ri-
« maste fedeli, private de'loro beni comunali i villaggi
« che si sono ribellati, e date que' beni all'esercito.

« Sopratutto disarmate vigorosamente.

« Poichè paragonate i Napoletani ai Corsi, ricordatevi
« che, quando si entrò nel Niolo, quaranta ribelli furo-
« no impiccati agli alberi, e che il terrore fu tale che
« non si mossero più.

« Piacenza s'era ribellata. Al mio ritorno dal gran-
« de esercito vi mandai Ju not, che pretendeva che la
« contrada non era inso rta, e mi mandava a dire delle
« parole spiritose al mod o francese, Gli detti l'ordine
« dì fare bruciare due villaggi, e di far fucilare i capi
» della ribellione, fra i quali erano sei preti. Così fu

« fatto, e quella contrada fu sottomessa, e sarà così per
« lungo tempo.

« Voi vedete il terrore che ispira la Regina. Certa-
« mente non vi proporrò il suo esempio, ma non è
« perciò men vero che è una potenza. Se vi regolate con
« vigore ed energia, i Calabresi e gli altri non si move-
« ranno per trent'anni.

« Finirò la mia lettera come l'ho cominciata.

« Voi sarete Re di Napoli e della Sicilia, ed avrete tre
« o quattro anni di pace, Ma, se diventate un Re in-
« fingardo, se non tenete le redini con una mano ferma
« e vigorosa, se ascoltate l'opinione d'un popolo, che
« non sa nemmeno egli quel che vuò, se non distrugge-
« te gli abusi, e le antiche usurpazioni; se non mettete
« imposizioni tali che possiate con esse mantenere Fran-
« cesi, Corsi, Svizzeri e Napolitani, ed armare vascelli,
« non avrete fatto nulla; e fra tre o quattro anni, inve-
« ce d'essermi utile, mi sarete di nocumento, perchè mi
« toglierete i miei mezzi, ma voi avete invece una piaz-
« za da formare di Scilla, mandatemi al più presto i pia-
« ni, perchè io gli approvi. Arrivato in Sicilia non per-
« dete un mese senza far lavorare al forte indicato, sulla
« riva opposta, a Scilla per congiungere insieme i vo-
« stri due reami.

« Poichè la Calabria s'è ribellata perchè non prende-
« re la metà delle proprietà di codesta contrada per di-
« stribuirle all'esercito? Sarebbe una risorsa che vi da-

« rebbe un grando ajuto, e, nello stesso tempo , avreste
« dato un grand' esempio,

« Non si cambia, e non si riforma uno stato con una
« condotta molle. Occorrono provvedimenti straordinarii,
« e molto vigore.

« Siccome i Calabresi hanno assassinato i miei solda-
« ti farò io stesso il decreto, col quale confischerò a pro-
« fitto di questi ultimi la metà delle rendite della Pro-
« vincia e particolari, e pubbliche.

« Ma se voi cominciate dall' adottare per principio che
« non si sono ribellati, e che vi sono sempre stati affe-
« zionati, la vostra bontà, che non sarà altro che debo-
« lezza e timidità, sarà molto funesta alla Francia.

« Siete troppo buono!!!

NAPOLEONE.

Ora, paragonate alla diatriba fiammeggiante , che ispira la disfatta , la prosa molle e flaccida del Regio decreto che dà la conferma della vittoria , ed avrete la misura de' due uomini.

## Reale decreto

*Promulgato dal Re delle Due Sicilie a proposito della vittoria di Sant' Eufemia.*

« Amati e fedeli popoli della Calabria. La divina Prov-
« videnza vi ha già liberati dalla dura oppressione degli

« usurpatori francesi, e vi ha ristabiliti sotto il mio le-
« gittimo Governo, e ciò per opera del mio potente al-
« leato il Re della Gran Brettagna, secondato dalla mia,
« e, col vostro ajuto. Il valoroso Generale Inglese Cava-
« liere Stuart, che comanda sì degnamente le forze in
« questa provincia, ricevuti gli ordini del suo Sovrano
« gli ha perfettamente adempiuti, ed ha ben corrisposto
« alla fiducia che ho messa in lui, non meno che all'au-
« torità, ed ai poteri che gli ho conferiti per ottenere,
« la vostra liberazione, poteri che, col presente decreto,
« vengo a manifestarvi, confermandoli nella sua persona,
« ed estendendoli anche alle altre provincie del mio Reame
« nelle quali entreranno le milizie britanniche sotto il
« suo comando.

« La recente battaglia combattuta da lui sui campi di
« Maida contro l'esercito francese, e sotto i vostri occhi,
« battaglia, che ha avuto per risultamento la disfatta to-
« tale dell' esercito francese, sarà un avvenimento memo-
« rabile nella storia, ed un monumento glorioso del va-
« lore ben conosciuto dell'illustre generale Stuart, e del-
« le sue brave milizie. Egli continuerà nel mio nome
« Reale, ad occuparsi della nostra difesa, e della vostra
« sicurezza, e dirigerà le operazioni necessarie al rista-
« bilimento del Buon Ordine, e della mia autorità Rea-
« le e di tutto ciò, che vi potrà essere vantaggioso, e,
« per mezzo suo, conoscerete le mie risoluzioni sovrane
« nel senso degli oggetti precitati.

« Popoli amati delle Calabrie, e delle altre province

« del mio reame di Napoli, in mezzo alle quali arriverà
« il Generale Stuart col suo invincibile esercito, voi che,
« in ogni tempo, avete dato pruove costanti della vostra
« fedeltà, e della vostra ubbidienza verso la mia Reale
« persona, fate di buona voglia ciò che il valoroso Gene-
« rale vi ordinerà in nome mio, accorrete tutti per so-
« stenere, con tutte le vostre forze e con tutti i mezzi
« che sono in vostro potere, le operazioni che imprende
« a fare per vostro bene, e per la vostra sicurezza, e sia-
« te persuasi che non trascurerò nulla perchè per l'av-
« venire la vostra pace non venga più turbata, e che voi
« e le vostre famiglie possiate vedere giorni più felici.

Dato a Palermo il 10 Luglio 1806.

Si giudicherà dello stato, in cui era Giuseppe da questa lettera, quasi disperata, che scrisse a suo fratello, precisamente in data di quello stesso giorno, in cui il Re Ferdinando lanciava questo proclama.

« 10 Luglio 1806.

« Sire.

« Ho ritardato fino ad ora la partenza della staffetta,
« sperando ricevere notizie del corpo d'esercito del Ge-
« neral Regnier, ma non ho nulla di nuovo da far sape-
« re a Vostra Maestà. Aspetto ad ogni momento il Co-
« lonnello Lebrun.

« Mi sono determinato a concentrare le mie operazio-
« ni a Gaeta ed a Napoli. Il nemico ha tentato di fare
« uno sbarco presso quest'ultima città, dove non avrei da
« opporgli altro che 3000 uomini. Il rimanente si trova

« nelle isole, e nei forti. Ho lasciato guarnigione nelle
« Piazze dell'Adriatico, ed ho dato ordine a tremila uo-
« mini che rimanevano disponibili, di venir qui; dopo la
« presa di Gaeta prenderò altre disposizioni.

« Il primo movimento di Vostra Maestà sarebbe stato,
« forse di marciare per la Calabria, ma vi sono otto gior-
« ni d'una penosissima marcia, e non avrei trovato più
« là l'inimico.

« Ottomila uomini sui vascelli inglesi ne rappresentano
« qui cinquantamila, poichè, in otto giorni, possono pre-
« sentarsi in otto punti diversi.

« Io sono dunque costretto a difendere Napoli, ed il
« campo di Gaeta, e ad avere pazienza pel rimanente.

« Il nemico fa i più grandi sforzi contro il Reame; Vi
« sono più di dodicimila Inglesi. Due vascelli da guerra
« e due fragate attaccano le isole della Sicilia; due va-
« scelli da guerra, quattro fregate, venti scialuppe can-
« noniere, 80 bastimenti da trasporto sono nel Golfo di
« Santa Eufemia, tre vascelli da 74, due fregate, quattro
« corvette trenta scialuppe cannoniere, e sei bombarde
« sono a Gaeta. Eglino hanno sbarcato jeri in questa piaz-
« za, dodici mortari, delle munizioni, e molti cannoni;
« il loro fuoco è stato meno sostenuto oggi. Gl'Inglesi
« pagano tutto.

« Danno 25 soldi al giorno agl' insorti.

« È necessario, Sire, che voi accorriate in nostro soc-
« corso; lo stato di questo Reame è deplorabile. Non vi
« è più numerario, non più commercio; l'esercito è nu-

« do, ed io non posso soddisfare i suoi bisogni; lavoro
« notte e giorno, non mi lagno di nessuno, ma non pos-
« siamo bastare a tutto nello stato di guerra senza
« commercio, e senza danaro. *Che Vostra Maestà mi mandi*
« *al più presto possibile sei milioni*, che le restituirò nel
« prossimo anno. Gaeta assorbirà tutta questa somma.
« Io ho grano, lana, olio; ma tutto ciò non è danaro in
« una contrada, donde niente non esce. Il nemico è sù
« tutti i punti della costa; i soldati sono disgustati, è ur-
« gente che io faccia pagar loro maggio e giugno, de' qua-
« li sono loro debitore, e'urgente infine che ricevano i
« vestiti e le masse, che sono loro dovute fino al primo
« di maggio.

« Ringrazio Vostra Maestà, che si compiace porre sot-
« to i miei ordini la legione corsa, i Polacchi ed i Sviz-
« zeri; vò ad occuparmi d'istruirli di ciò che hanno a
« fare. Se Vostra Maestà mi fa fare l'anticipazione che
« domando, potrò sovvenire a tutti i bisogni dell'esercito.
« Ho tentato di contrarre degl'imprestiti qui, a Roma,
« a Genova, a Parigi, dappertutto, inutilmente; ho scritto
« in Olanda, ma non vi ha che Vostra Maestà che pos-
« sa venire in mio ajuto, ogni altro modo sarebbe trop-
« po lento e troppo incerto ».

Fortunatamente, siccome abbiam detto, il 18 Gaeta ca-
pitolò, e le milizie d'assedio poterono marciare verso le
Calabrie.

Massena dirigeva questa marcia, che, per la sua rapi-
dità, rassomigliò ad un trionfo. Egli mise in fuga i nu-

merosi corpi che gli disputavano il passaggio delle gole di Lauria, e fè la sua unione con le divisioni di Regnier e di Verdier che, saputo il suo avvicinarsi, s'eran mosse da Cassano, e venivangli incontro.

Egli si trovava allora alla testa di 13,000 uomini, e marciò con essi su' Castrovillari.

Ma il Generale Stuart, soddisfatto della sua vittoria di Santa Eufemia, e non volendo dare a Massena la rivincita di Regnier, si ritirò verso Messina per riservarsi, in ogni caso, una facile ritirata in Sicilia.

In questo frattempo Giuseppe prendeva delle disposizioni eccellenti, ma che suo fratello, allorchè le conobbe, fu ben lontano dall' approvare:

Organizzava una guardia nazionale a Napoli.

Sopprimeva la feudalità.

Sopprimeva i conventi di monaci mendicanti.

Confiscava i beni de'possidenti ritirati in Sicilia. Disarmava tutto il popolo, eccetto le guardie provinciali.

Infine faceva di queste guardie provinciali un esercito interno, che portava a cinquantamila uomini.

Napoleone, nella lettera che qui appresso citiamo, disapprova vigorosamente, troppo vigorosameute forse per l' amor proprio nazionale, il primo e l'ultimo di questi provedimenti, ma noi, prima d'ogni altra cosa, siamo storici, e non abbiamo il diritto di nasconder nulla di ciò che appartiene alla storia.

» 9 agosto 1806.

« Mio fratello

« Ricevo la vostra lettera del 30 luglio. Vedo con pe-
« na il sistema che seguite. A che vi servirauno le vo-
« stre 50,000 guardie provinciali armate ed organizzate? A
« nient'altro che a farvi spender danaro, ad opporsi alla vo-
« stra volontà, a metter fuori molte pretensioni. Non vi
« è sistema più falso, e che, in ultima analisi, sia più
« funesto. Al primo romore di guerra nel Continente
« quest'indivldui saranno, nella più favorevole ipotesi,
« neutrali, e i loro capi entreranno in trattative col ne-
« mico. Alla notizia d'una battaglia perduta sull'Adige,
si troveranno contro di voi. Sono io in pace o vinci-
tore? Che bisogno avete voi di loro?

« Ah! Mio Dio! Io non riguarderei questo sistema co-
me senza inconvenienti in Francia. Quauto non sarebbe
mai pericoloso con popoli, la cui antipatia non si
vincerà se non col tempo e cogli anni? Tutto ciò è fat-
to a precipizio. Alcuni miserabili galeotti, e qualche
sbarco parziale saranno domati, ma per quali deboli van-
taggi mettete voi in pericolo la sicurezza e la sovranità
lel vostro Reame? Non credete dunque che questi
barchi parziali si rinnoveranno continuamente, e ri-
iasceranno come la testa dell'idra?

« Qualche vantaggio importante ispirerà un terrore ta-
e, che nessuno non oserà più sbarcare in casa vostra.
o ho veduto la Vandea, che si credeva non potesse fi-
ire; ho veduto i Beduini inquietare ed assalire i miei
ldati in Egitto, una grande sconfitta ha posto fine

« a tutto, ed ha ridato la tranquillità; voi non date retta
« ta ad un uomo che ha molto veduto, molto fatto, mol-
« to meditato. Non seguite il vostro sistema di guardie
« nazionali. Non vi sarebbe niente di più pericoloso, quel-
« la gente ne prenderà orgoglio, e non si crederà più
« conquistata.

« Ogni popolo straniero, che ha quest'idea, non è sot-
« tomesso. Quando dite che le vostre cinqnantamila guar-
« die nazionali provinciali saranno cinquantamila nemici
« della Regina voi mi movete a riso. Napoli è un paese
« d'intriganti, in cui bisogna ricredersi su tutto.

« Voi vi esagerate l'odio che la Regina ha lasciato a
« Napoli. Non conoscete gli uomini. Non vi sono venti
« persone che l'odiino quanto voi credete; Non vi sono
« venti persone che non cedessero ad un suo sorriso, ad
« una sua buona grazia; i vostri cinquantamila uomini
« saranno nemici de'Francesi; l'unione non si produce se-
« nonchè col tempo, con la prudenza, e con de' legami
« di famiglia: Voi arruolando cinquantamila uomini, ai
« quali fate credere d'essere necessari, vi mettete in una
« falsa posizione, e guastate la vostra conquista.

« Se credete necessario d'avere quattromila Napoletani
« a Napoli, sia pure, ma non dippiù; prendete i padri
« di famiglia ben timidi, ben vecchi; che siano buoni
« per guardare la casa quando si grida al ladro; far' altro
« sarebbe prepararvi grandi sventure.

« Mi rimane a dirvi una cosa: formate qualche reggi-
« mento napoletano, ma non ne formate troppi. A che vi

« servirebbero, ve lo ripeto, se io fossi battuto sull'Ison-
« zo? Ciò dev'essere la stella polare di tutte le vostre o-
« perazioni politiche e militari: voi dovete tutto dispor-
« re per questa prospettiva. Nel firmare ogni vostro at-
« to, dite a voi stesso : Ciò mi sarebbe utile se l' eser-
« cito fosse rispinto verso Alessandria? Se non vi pene-
« trate bene di questo principio, non regnerete per lun-
« go tempo, e preparerete grandi sventure a voi stesso ,
« ed a tutti quelli che avranno seguito la vostra causa a
« Napoli. Un solo grido Italiano: *Cacciate i barbari al di*
« *là delle Alpi* » farà perdere tutto il vostro esercito.

« Una cosa, ugualmente importante, si è di richiama-
« re gli agenti dell'antica dinastia, che si trovano all'E-
« stero. Non conviene lasciarveli. Eglino vi tradiscono
« dappertutto , ed infatti un uomo onesto non può cam-
« biar faccia dalla mattina alla sera. Voi avete molti Con-
« soli , che dalla loro residenza fanno una ben trista fi-
« gura. Il mese d' Agosto è verso la fine; da qui ad un
« mese , verso il 15 di settembre la stagione diventerà
« buona ed alla fine d'ottobre tutti i vostri ospedali sa-
« ranno vuoti.

« Il tempo di mettere in opera i Francesi a Napoli è
« dal mese d'Ottobre fino a Giugno. »

L'Imperator Nepoleone credeva, in quel momento, d'es-
sere sicuro dell' avvenire Egli aveva dichiarato che non
riconosceva l'Impero d'Allemagna, e l'Imperatore vi aveva
rinunziato. I Principi d'Allemagna, riuniti sotto il titolo

di Confederazione del Reno, aveano tenuto a Francfort un'assemblea, composta di due Collegi, presieduta dall' Arcicancelliero dell'Impero, e Napoleone aveva preso il titolo di Protettore della Confederazione del Reno.

Egli era Imperatore de' Francesi, e Re d'Italia.

Il Re di Prussia aveva riconosciuto Giuseppe come Re delle due Sicilie. Gli mandava come suo ministro il sig. De Humboldt. uno degli uomini più dotti del mondo, l'Austria, alla sua volta, l'aveva riconosciuto, e, aderendo al trattato che era stato allora firmato con la Russia! credeva che l' Imperatore Alessandro fosse per riconoscerlo.

Infine il sig, Fox, pervenuto al timone degli affari dopo la morte di Pitt nostro mortale nemico, avea ricevuto il portafoglio degli affari esteri, e, stando in convalescenza di una dolorosa operazione, avea, al suo rientrare negli affari, data la sua parola di sottoscrivere la pace generale.

Il sig. Fox morì il 13 settembre 1806, e la guerra universale scoppiò di nuovo.

Il 3 settembre 1806 L'Imperator Napoleone dava avviso al Re Giuseppe, che il trattato d'Auteuil, in virtù del quale egli doveva essere riconosciuto Re delle Due Sicilie dalla Russia, era rotto; ma gli raccomandava, sì di non parlare di questa rottura, sì d'affrettare rigorosamente la pacificazione delle Calabrie.

Il pretesto, che aveva messo fuori l' Imperatore Ales-

sandro per non ratificare il trattato, era che non voleva far nulla senza l'accordo dell'Inghilterra.

Il 12 settembre, la vigilia della morte di Fox, Napoleone scriveva a suo fratello:

« Mio fratello.

« Vi ho fatto sapere che la Russia non aveva ratifica-« to; la Prussia arma in un modo ridicolo, tuttavia di-« sarmerà ben presto, o l'avrà da pagar caro. Nulla non « è più incerto di quel gabinetto; la Corte di Vienna fu « grandi proteste, alle quali credo per la sua estrema « impotenza. Comunque sia, io potrò fare, e farò faccia « a tutto.

« Può essere che, fra pochi giorni, mi ponga alla te-« sta del mio grande esercito. Io ho ivi 150,000 uomini, « co' quali posso sottomettere Vienna, Berlino, e Pie-« troburgo; tenete segrete tutte queste disposizioni che « è inutile di far conoscere. È bene che si sappiano sol-« tanto per mezzo della vittoria.

« Date vivamente addosso a' vostri nemici; cacciateli « dalla Penisola, riprendente Cotrone, Scilla, e Reggio; « Le trattative coll' Inghilterra continuano sempre, ma la « pace, o la guerra sarà decisa fra otto giorni. Fox è to-« talmente allontanato dagli affari, ed oppresso dalla ma-« lattia che lo condurrà, probabilmente, alla tomba.

« Non abbiate nessun timore per gli affari politici, « operate come se non vi fosse nulla; se veramente io « debbo ancora battermi, i miei provvedimenti sono così « bene presi, e così sicuri che l' Europa non saprà la

« mia partenza da Parigi che quando saprà la ruina to-
« tale de' miei nemici. È bene che i vostri giornali mi
« dicano occupato a Parigi di cacce, e di trattative. Se
« si parla degli armamenti della Prussia si faccia intra-
« vedere che han luogo d' accordo con me. »

L' indomani Napoleone scriveva di nuovo.

« Mio fratello,

« Tutto annunzia che il sig. Fox è morto.

« La Prussia mi fà mille proteste, ciò non mi trattiene
« dal prendere le mie precauzioni. Fra pochi gorni, o avrà
« disarmato, o sarà schiacciata; l' Austria dichiara che
« vuo' rimanere neutrale; la Russia non sa che vuo'; la sua
« lontananza la rende impotente: ecco, in due parole,
« la situazione degli affari. Il mio parere è che, prima
« di dieci giorni la pace del Continente sarà più conso-
« lidata che mai; in quanto agli affari dell'Inghilterra non
« posso congetturar nulla. Non è già per mezzo della po-
« litica che si decidono gli affari colà, ma col tale o tal'al-
« tro imbroglio interno. Le ultime notizie dicono che il
« Sig. Fox sta in agonia, ma non è morto ancora. I suoi
« amici lo piangono come se già il fosse ».

Nel momento, in cui Napoleone scriveva queste paro-
le, il Sig. Fox spirava.

Il 17. L'Imperatore riceveva questa funesta notizia, e
mandava a suo fratello le seguenti tre linee di ramma-
rico, che sono una bella orazione funebre pel grand'uomo,
allora allora morto.

« Mio fratello.

« Ricevo adesso la notizia che il Sig. Fox è morto. Nelle « circostanze attuali egli è un uomo che muore con ram« marico d'amendue le nazioni ! »

L'indimani scriveva:

« Io penso che sia cosa prudente di non lasciare amma« lati in Calabria, e di trasferirli a Capua L'orizzonte « s'è un poco intorbidato in Europa Sarebbe possibile « che ben presto io venissi alle mani col Re di Prussia. « Già v'ho scritto a questo proposito. Occupate la Cala« bria, Scilla e Reggio senza far romore, e toglietene « tutti i vostri ammalati, dimodocchè se le circostanze « il richiedessero imperiosamente, tutte le vostre milizie « possano concentrarsi, senza ostacoli, innanzi a Napoli, « senza che doveste soffrire nessun ritardo. *Questa dispo« zione voi solo dovete conoscerla.* Il fondo dello stivale « è facile ad essere assalito. Se gl' Inglesi armassero con« siderabilmente, sarebbe benfatto che i vostri ammalati « si trovassero, al sicuro, in una città come Napoli o Ca« pua. Secondo me, a Capua voi dovete porre i vostri am« malati. Può essere che, fra otto o dieci giorni, tutto « s'accomodi, o che se non s'accomoda, i Prussiani sie« no stati talmente battuti nei primi scontri, che tutto « sia finito in pochi giorni; ma vi ripeto che, se questa « lettera è letta da altri fuori di voi, guasterete i vostri « affari. Io sono assuefatto a pensare tre o quattro mesi « prima, a ciò che debbo fare, e calcolo sulla peggiore « ipotesi. . . . »

A questa notizia e volendo essere istruito da un testimone oculare di ciò che accadeva, il Re Giuseppe mandò all'Imperatore, raccomandandoglielo come un uffiziale di merito superiore, il Colonnello Bruyere; Gli domandava per quest'uffiziale il grado di Generale di brigata.

Del resto la Corte di Palermo faceva dalla parte sua, e col mezzo degl'Inglesi e de'briganti, al Re Giuseppe una guerra, che non gli lasciava un momento di riposo.

Fra Diavolo era riapparito, e vendicava, come meglio poteva, la morte del Marchese Rodio, Era giunto a riunire sotto i suoi ordini 600 uomini ed aveva saccheggiato alcuni villaggi. Nella notte del 14 settembre erano stati arrestati a Napoli stesso dodoci circa de'suoi uomini che s'erano introdotti nella città, allettati dalle promesse della Regina Carolina, che avea messa sulla testa di Giuseppe la taglia di 50,000 ducati, ed aveva promesso al suo assassino il grado di brigadiere.

Massena, l'otto di ottobre, s'era impadronito di Monteleone. Il giorno innanzi al suo arrivo la città era occupata da 3,000 uomini dell'infanteria regia, da 5 o 600 di cavalleria, e da un gran numero di briganti, comandati da quel famoso Panedigrano, che abbiamo veduto nel 99 uscire delle galere di Messina, ed andare con mille galeotti in soccorso del Cardinale Ruffo. Massena scriveva, che gl'Inglesi, erano rimasti ben pochi nelle Calabrie.

Ora, se si vuò conoscere la famosa campagna di Prussia dalle lettere di Napoleone a suo fratello, noi ponghiamo quelle lettere sotto gli occhi de'nostri lettori.

Sarebbe impossibile, del resto, di dare un bullettino più laconico.

Saint Cloud 24. settembre 1806.

« Mio fratello.

« Parto questa notte per Magonza , ove sarò il 28.»

Magonza 1. ottobre 1806.

« Mio fratello.

« Parto da Magonza per Wurtzbourg , ove fò riunire « il mio esercito ».

« Wurtzbourg 5. ottobre 1806.

« Mio fratello.

« Parto per Bamberg per dove i miei eserciti sono in « movimento. Io sto bene, ed ho buona speranza di ve- « nire a capo ben presto di tutto ciò. »

Postdam 25 ottobre 1806.

« Ho schiacciato la monarchia prussiana, e schiaccerò « I Russi se arrivano. Non temo niente dippiù gli Au- « striaci. Non vi domanderò soldati , non ne ho bi- « sogno. »

Il Colonnello Bruyere , che portava la notizia di questa maravigliosa vittoria, ed i particolari di questa campagna di 15 giorni, nella quale Napoleone aveva fatti 20,000 prigionieri, fra i quali 26 generali, avea preso 260 cannoni, tutti i magazzini, tutti i parchi d'artiglieria, tutti i bagagli del nemico , ed avea rovesciato con la sola fama del suo nome le tre piazze forti dell'Oder, il Colonnello Bruyere non aveva avuto la pazienza d'aspettare la sua scorta, ed era partito solo da Fondi. Fra

questa città ed Itri fu assalito da quindici a venti briganti. Ne uccise uno, ne ferì due o tre, e fu scannato dagli altri.

I soldati, accorsi al romore de'colpi di fucile, giunsero troppo tardi per salvargli la vita. I briganti fuggirono, portando secoloro alcune lettere, e qualche cartoccio di luigi; fu trovata indosso al cadavere una carta, che indicava la posizione dell' esercito in Allemagna al 10 d'ottobre.

Soltanto dnnque per la lettera del 25 ottobre, scritta undici giorni dopo la battaglia di Iena, il Re Giuseppe conobbe positivamente le vittorie di suo fratello, poichè, siccome abbiam detto, i briganti aveano portata via tutte le carte del Colonnello Bruyere.

Quasi nello stesso tempo il Re Giuseppe riportava una vittoria che senza avere la splendidezza di quella di Jena, aveva pure la sua importanza.

Solamente siccome si connette più direttamente con la nostra storia, domandiame ai nostri lettori il permesso d'essere meno laconici del vincitore di Jena.

Si tratta della vittoria, riportata dal colonnello Hugo, padre del nostro celebre poeta, sulla nostra antica conoscenza: Fra Diavolo.

Si è veduto ricomparire sulla scena più intraprendente che mai,

I suoi uomini avevano ucciso il colonnello Bruyere, Egli, siccome Capo di Provincia, abitava Sora, dove teneva guarnigione con 2000 uomini. Vi si era fortificato;

aveva scavato cinque cannoni posti sotto terra nel 99, e de' quali conosceva il nascondiglio. Aveva una cassa alimentata dalla Regina Carolina, che corrispondeva direttamente con lui. E, mentre l'esercito francese , al dire dello stesso Re Giuseppe, mancava di tutto, egli pagava i suoi briganti in colonnati di Spagna.

Perciò il numero de'suoi uomini salì ben presto a tremila.

Si fecero marciare contro di lui tre colonne mobili, forti di 600 uomini l'una secondate da un numero uguale di soldati, che formavano una seconda linea, destinata a raccogliere gli avanzi de' suoi, e da un reggimento di cavalleria, che doveva inseguirli se si ripiegassero sopra Frosinone, che è situato in pianura.

Ma Fra-Diavolo era troppo destro per lasciarsi chiudere in una città, ove, un giorno o l' altro , sarebbe stato obbligato di capitolare. Il suo elemento era la guerra d' imboscata, e di Montagne. Egli sguisciò dunque fra le mani di coloro che credevano avvilupparlo, e si ritrovò alla aria aperta con un vero corpo d' esercito.

Fu deciso allora che si farebbe inseguire quell' ardito brigante da una colonna mobile, incaricata di combattere lui specialmente.

Fu proposto al Generale Radet, incaricato dell' ispezione e della formazione della gendarmeria, il comando di questa colonna mobile, ma egli si scusò sulle sue numerose occupazioni.

Il Re fè chiamare a Portici il Colonnello Hugo, che a-

veva fatto la guerra sul Reno, nella Vandea, ed in Italia, e che godeva d' una grande riputazione di bravura e d'attività.

Il Colonnello Hugo accettò.

La difficoltà di far vivere nelle montagne tanti uomini aveva determinato Fra-Diavolo a disseminarne una parte sotto i suoi Luogotenenti. Per conseguenza egli aveva presso di se soli 1500 uomini.

La Colonna mobile del Colonnello Hugo arrivava appena ad 800, si componeva di parecchi distaccamenti d'infanteria della guardia reale, della legione corsa, del primo di linea, del 2° napolitano e del Reale Affricano.

Essa aveva inoltre due pezzi d' artiglieria ed un distaccamento di dragoni (1).

Fra-Diavolo si trovava, in quel momento, con circa 1500 uomini nel gruppo di montagne compreso fra il mare, gli Stati ecclesiastici, ed il Garigliano.

Le istruzioni del Colonnello Hugo portavano ch' egli passasse quel fiume, che cercasse il nemico dappertutto e che, quando l' avesse raggiunto, non lo lasciasse più.

Erano state prese tutte le precauzioni, perchè non potesse uscire dalla contrada, ove erasi ricoverato. La nostra antica conoscenza il Generale Duhesme, che era entrato a Napoli con Championnet, copriva, con la sua brigata, gli Stati della Chiesa. ed il Generale Goulu, con la

(1) Si capirà che togliamo i particolari, che seguono alle Memorie del Generale Hugo.

sua, occupava il Vallo di Sora. Il Garigliano era guarnito di milizie, ed il Generale Valentin, che comandava il circondario di Gaeta, doveva badare che Fra-Diavolo non potesse imbarcarsi.

Il Colonnello Hugo incominciò dal rimandare a Manzano i due cannoni che, in una simile guerra, non potevano far' altro che imbarazzarlo ; e marciò contro il nemico.

Il distaccamento di dragoni fu incaricato d' accompagnare i cannoni, e doveva raggiungere la colonna al primo appello.

Fra Diavolo, vedendo queste disposizioni, per bloccarlo, non credette opportuno d' aspettare i soldati del Colonnello Hugo.

Sorprese, con uno stratagemma , la guardia nazionale di S. Guglielmo, passò con 1,500 uomini attraverso un battaglione accampato in Arce, e s' inoltrò verso Cervano.

Il Colonnello Hugo si pose ad inseguirlo, e vi giunse poche ore dopo di lui.

Le montagne, che circondano Cervano, sono molto boscose, e d' un pendio molto ripido. Il distaccamento del Colonnello Hugo senza perdere un momento , marciò di fronte e in colonna alle posizioni, ove credeva trovare il nemico; mentre Fra Diavolo, in persona, manovrava per girarlo.

Nel momento in cui i primi tiragliatori incominciavano il fuoco, Fra Diavolo, che era fresco e riposato, supponendo che gli uomini del Colonnello Hugo non potes-

sero seguirlo, s' inoltrò nella montagna. L' arrivo della notte, la stanchezza de' soldati, l' ignoranza de' luoghi impedirono di raggiungerlo.

D' altronde mancavano i viveri; bisognò ritornare a Cervano, dove si rientrò alle dieci della sera.

Verso le tre dopo mezzanotte il Colonnello Hugo si rimise in marcia. Egli trovò una retroguardia lasciata a bella posta per fermarlo nelle gole d' Acquafondata. Fu lanciato contro questa retroguardia il 2° leggero napoletano che, per la prima volta vedeva il fuoco, e che si battè valorosamente.

Sopraggiunse la notte e, con essa, la pioggia. Si dormì in un piccolo villaggio, abbandonato dagli abitanti.

Fra-Diavolo, che conosceva tutte le strade, non ne seguiva nessuna, e stancava i soldati del Colonnello Hugo con le continue marce, e contromarce. I soli pastori, quando vi acconsentivano,potevano indicare il suo ricovero.

La maggior parte del tempo bisognava seguire l' alveo asciutto de' torrenti, e quando vi era l' acqua bisognava guadarli.

Il Colonnello Hugo passò otto giorni in questi varii tentativi. Nella notte inondava i dintorni di spie, che gli mandava il Ministro di Polizia Saliceti, ma che egli supponeva essere, per la maggior parte, più devoti a Fra Diavolo che a lui, e, malgrado la sua attività, e la sua sorveglianza, non aveva ancora potuto avere uno scontro serio col grosso de' briganti.

In questo frattempo un battaglione francese in marcia per gli Abbruzzi, seppe che Fra Diavolo ed il suo corpo d'esercito era allora arrivato in un bosco vicino.

Dietro il rapporto degli abitanti il capo del battaglione, quantunque non fosse questa la sua missione, risolvette di sorprenderlo.

Prese le sue disposizioni, piombò su lui all' improviso, e gli fè soffrire una perdita considerabile.

Quasi nello stesso tempo il Colonnello arrivava da un'altra parte.

Fra Diavolo non potendo far fronte a questo doppio attacco, ricorse all' astuzia.

Divise i suoi uomini in dodici distaccamenti, ordinò ad ognuno de' capi di questi distaccamenti di far credere che fossero Fra Diavolo stesso, ed in grazia di quest' astuzia, che doveva disseminare le forze degli avversari, Fra Diavolo riuscì veramente a fuggire.

Ma invece di permettere a quelle colonne di raggiungere il mare, e d'imbarcarsi, il Colonnello Hugo manovrò in modo da respingerle tutte nella stessa direzione, sicuro che quella, ove si trovasse Fra Diavolo, dovrebbe riconcentrarsi con le altre. Per conseguenza lanciò la legione corsa pel Matese, ed i distaccamenti napoletani sulla riva destra del Biferno, e con la Guardia reale e gli affricani, egli s' avanzò per Cantalupo, ed il Vallo Borano.

Dopo la dispersione degli uomini di Fra Diavolo; sia che questo Capo avesse perduto una parte del suo prestigio, sia che le popolazioni volessero francamente unirsi

al nuovo Governo, le spie erano diventate più fedeli, e le guide più infaticabili, e più affezionate.

Dalla parte sua la guardia nazionale, vedendo la pertinacia de' Francesi ad inseguire Fra Diavolo, concorreva a perlustrare la contrada, e ad essere un impedimento serio alle sue operazioni.

Ben presto il Colonnello Hugo acquistò la certezza che la sua manovra, eseguita con abnegazione ed intelligenza, era compiutamente riuscita, e che, inseguito da ogni parte dalle sue colonne, Fra Diavolo si gettava nel Vallo di Borano.

Il tempo era spaventevole; i torrenti ingrossati dalle piogge avevano gonfiato il Biferno al punto che, se la Guardia nazionale di Vinchiatura fosse rimasta sul ponte finchè il colonnello Hugo avesse potuto raggiungerlo, Fra Diavolo era preso con tutti i suoi.

Là pure sfuggì, ma, malgrado una pioggia dirotta, fu raggiunto fra Bojano ed il villaggio della Guardia. Il Reale Affricano, e la Guardia, arrivati i primi, attaccarono il nemico, benchè superiore in numero; le altre colonne arrivarono poi. Fra Diavolo, accerchiato da ogni parte, si difese con un coraggio prodigioso; la pioggia impediva di far fuoco co'fucili, si battevano a colpi del calcio de'medesimi, co' pugnali e con le bajonette.

Il combattimento durò più di due ore.

Di tutti i seguaci di Fra Diavolo rimasero soli centocinquanta uomini, che fuggirono; passarono il Biferno al ponte di Vinchiatura, e presero la direzione di Benevento, pel Vallo di Tanaro.

Il rimanente, eccetto una trentina di prigionieri, restò sul campo di battaglia.

Sventuratamente il Colonnello Hugo non era stato ancora raggiunto da' suoi dragoni, dimodocchè non potè inseguire i fuggiaschi. I suoi uomini erano doppiamente estenuati per la marcia, e pel combattimento.

Si dettero poche ore di riposo a' soldati, si fecero trasportare i feriti negli ospedali vicini; furono prese a Bojano tutte le scarpe delle quali si potè disporre, e furon lanciati ad inseguire i fuggenti, i Corsi, e la Guardia reale. Le altre colonne dovevano seguirli appena avessero preso un pò di riposo.

I contadini della Guardia, dichiarandosi contro Fra Diavolo, marciarono contro i suoi fianchi, e gli fecero alcuni prigionieri, che condussero al Colonnello.

L'indomani sopraggiunse un orribile temporale. Ad ogni momento il fulmine scrosciava sopra la colonna; tre volte cadde, ed ogni volta uccise un uomo.

Questo temporale era accompagnato da un terremoto, di cui i Francesi non s'accorsero, perchè erano arrivati al villaggio di Morcone, che ha il privilegio d'essere esente da questi cataclismi, a causa della sua situazione sopra una roccia, che è collocata essa stessa sopra uno strato d'argilla, che trattiene le scosse dell'elettricità sotterranea.

I Francesi furono ricevuti dagli abitanti con una grande cordialità. Eglino aprirono le porte delle loro case ai soldati, li riscaldarono, e presentaron loro degli abiti; e

furono accesi grandi fuochi per richiamare le colonne che arrivarono successivamente.

Cinque o sei uomini s' erano annegati nell' attraversare i torrenti.

Il 1° Napoletano ed i prigionieri che esso aveva fatti raggiunsero gli altri l'indomani. Nel numero de'prigionieri era un Capo che domandò di parlare, da solo a solo, col Colonnello Hugo.

Il Colonnello Hugo il fè venire. Il Capo propose al Colonnello, in iscambio della sua grazia, d' indicargli un luogo, ove trovavasi un deposito di diecimila ducati, appartenenti alla banda di Fra Diavolo.

Disgraziatamente questo deposito si trovava nella montagna, ad alcune leghe di distanza da Boiano. Il primo dovere del Capo era di seguire Fra Diavolo senza allontanarsi dalle sue tracce. I diecimila ducati furono sacrificati.

Fra Diavolo, siccome abbiamo detto, era fuggito verso Benevento. Non poteva passare nella Puglia, perchè era impossibile di attraversare il Tamaro. Il Colonnello marciò dunque su Benevento, dove era una bella e buona guardia nazionale; le altre colonne, avvertite della marcia del Capo ebbero ordine di riunirsi a lui nella notte.

Si arrivò sul Calore che fu impossibile di passare perchè s'era ingrossato di quindici piedi dopo il passaggio di Fra Diavolo.

Si ritornò a Benevento. Fra Diavolo s' avvantaggiava di 24 ore su quelli che l' inseguivano. Vi era da temere che

giungesse al lido del mare, e s' imbarcasse per Capri, occupata, come si sa, dagl' Inglesi.

I soldati s' erano riposati un ora sola; erano oppressi dal sonno, estenuati dalla stanchezza, ma nondimeno, non si poteva fermarsi; non si poteva più inseguire Fra Diavolo, ma con una marcia a traverso le montagne si poteva tagliargli la ritirata.

Il Ducato di Benevento era stato dato testè dall' Imperatore al Sig. De Talleyrand.

Il sig. Ber governava per lui il ducato Egli procurò delle scarpe pe' soldati, che quasi tutti ne mancavano, e, dopo qualche mormorio che il Colonnello calmò con delle esortazioni, si partì.

Montesarchio si trovava sulla strada.

Il Duca d' Acadia, ciambellano del Re, stava a Montesarchio con numerosi distaccamenti di guardie nazionali. Egli disse al Colonnello Hugo che tutti i suoi bullettini erano giunti a Napoli, che il Re era incantato di lui, e de'suoi uomini.

Il Re aveva anche detto: « Dacchè Fra Diavolo ha da fare col Colonnello Hugo, io lo considero come preso. »

Si stava vicino alle famose Forche Caudine; quel passaggio renduto immortale per la disfatta de' Romani è formato da una parte del Taburno, e dall'altra dal Monte Virginio.

Quest'ultimo monte è talmente scosceso che solo le capre ed i montoni possono salirvi, e che, prima del passaggio delle nostre colonne, non era mai stato passato, nè da una milizia d'infanteria, nè da un solo cavallo.

Eppure bisognava passarlo, o lasciare sfuggire Fra Diavolo.

Fu impresa coraggiosamente la scalata del monte inaccessibile, una pioggia fina, ed una folta nebbia avevano raddoppiate le difficoltà, rendendo, non diremo i sentieri, poichè non ve n'erano, ma il terreno, e le rocce sdrucciolevoli. Si marciava colle ginocchia e con le mani quando non si poteva marciare co' piedi, si arrampicavano ai rami d'alberi, si spinsero, si sollevarono un l'altro, infine si raggiunse la via. In quel momento, come per ricompensare que' bravi di tanti sforzi, le nuvole si dissiparono, la nebbia disparve come una tela che si sollevi, e si vide Napoli ed il suo immenso golfo. Si affrettarono di scendere allegramente, ma in silenzio, e si marciò sopra Atella.

Fra Diavolo vi era ancora. Egli aveva creduto poter dare un pò di riposo a' suoi, non sospettando che vi fossero degli uomini tanto temerarii da pensare nemmeno a passare il Monte Virginio. Egli fu sorpreso dalla vanguardia, e da' Corsi che la seguivano immediatamente.

Avendo riposato due notti Fra Diavolo fè sembiante di resistere, ma ben presto fu chiaro che si combattevano pochi tiragliatori che coprivano la sua ritirata. Egli scampò con una trentina d'uomini. Il resto della sua banda, 120 uomini presso a poco, furono uccisi, o fatti prigionieri, o si dispersero, gittando via le loro armi.

I Francesi si fermarono ad Atella, soltanto per riprender fiato, poi si rimisero ad inseguire il nemico.

Fu in quel momento che Fra Diavolo si trasse da un passo più pericoloso di quanti mai ne avesse incontrati in vita sua, con una presenza di spirito ammirabile.

Stretto da vicino dal Colonnello Hugo in persona, egli trovossi costretto a seguire, per un chilometro circa , la strada maestra delle Puglie, che era perlustrata da un reggimento di cavalleria leggera francese. Questo reggimento veniva incontro a Fra Diavolo.

Il Colonnello Hugo l'inseguiva alle spalle alla distanza d' un tiro di cannone forse. Per evitare la cavalleria leggera bisognava rigettarsi su lui, il che voleva dire arrendersi.

— « Che si fà? Domandò tutta la banda con una sola voce.

— Legatemi le mani dietro le spalle , e fate lo stesso al mio luogotenente.

— Ma !

— Non tanti ma. Obbedite. Poi quando ciò sarà fatto, mettetevi arditamente sulla strada, ed andate diritto verso la cavalleria, di cui attreverserete le fila, dicendo che siete guardie nazionali delle vicinanze , e che noi siamo due briganti che avete fatti prigionieri, e che conducete a Napoli per avere il premio.

— Ma se questa cavalleria volesse incaricarsi di condurvi a Napoli da se ?

— Questa cavalleria ha certamente la sua destinazione qualunque sia, e non può allontanarsene. Essa vi farà grandi elogi, dirà a noi qualche ingiuria, ci darà, forse

qualche piattonata sulle spalle, e la passeremo così; e andremo innanzi »

Non resistettero dippiù, e veramente non avevano la scelta de' mezzi. Furono legate le braccia a Fra Diavolo, ed al suo luogotenente.

I due prigionieri presero un aria afflitta, le false guardie nazionali s' avanzarono alteramente; le cose andarono esattamente come aveva preveduto Fra Diavolo. Cento passi dopo aver passato la cavalleria si trovò la traversa, Fra Diavolo si fè sciogliere le mani, e fè fare altrettanto al suo luogotenente; fè fuoco contro quel piccolo corpo di milizie, e si gettò nel bosco.

Si conobbe allora lo stratagemma, da cui erano stati ingannati. Non v' era modo di vendicarsi. La natura del terreno non permetteva alla cavalleria d' allontanarsi dalla strada.

In questo momento il Colonnello Hugo, e la sua colonna sboccarono sulla strada maestra; i cacciatori raccontarono l' accaduto, ed il Colonnello Hugo fè conoscer loro che avevano fatto passare il famoso Fra Diavolo.

I soldati francesi erano talmente affaticati che bisognò farli fermare sulla strada d'Avellino. Mentre si distribuivan loro de' viveri, un uffiziale di stato maggiore, mandato dal Re, portò una gratificazione ai sottuffiziali, ed a'soldati.

Tre ore dopo si rimettevano in marcia, e giungevano verso sera a Lettere, piccolo borgo vicino a Castellammare.

Fra Diavolo stava appena a due chilometri di distanza. Ignorando la vicinanza de' Francesi ; i suoi uomini ebbero l' imprudenza d' accendere de' fuochi. Questi fuochi denunziarono il suo bivacco. Il Colennello Hugo fece un appello agli uomini meno stanchi, ne riunì un centinaio, si slanciò sul piccolo campo , lo sorprese , ed uccise due terzi degli uomini; ma, sebbene ferito, Fra Diavolo pervenne a fuggire , ed a raggiunger le montagne della Cava.

Fra Diavolo non aveva più senonchè pochi uomini con lui. Non era dunque da temersi ; ma bisognava impedirgli d' imbarcarsi, di giungere a Capri od in Sicilia , e ritornare con nuove forze.

Il Colonnello Hugo manovrò a questo scopo. Tutte le piccole colonne inondarono le contrade da Cava ad Eboli: erano grosse pattuglie in mezzo alle quali Fra Diavolo si schermiva conoscendosi già perduto; poichè trovavasi fuori del teatro delle sue geste, e non conosceva più i luoghi.

Inoltre sulla sua testa era stata posta la taglia di 6000 ducati, che risvegliavano molte cupidigie , e lasciavano poca probabilità di vero attaccamento. Egli si sarebbe ben volentieri gittato nel Cilento, pieno di bande nemiche, ma fra lui ed il Cilento trovavansi molte guardie civiche senza uniforme, che rassomigliavano talmente a' briganti che Fra Diavolo temette di presentarsi da se stesso.

E poi era giunto a quel momento , in cui la fortuna abbandona il brigante , come l' eroe , ed in cui tutto si riunisce contro quello che dee morire. Si stava al 27

d' ottobre ; la notte era freddissima, la terra era coperta di neve ; impossibile il bivaccare all' aria aperta con un tempo simile erano ventinove giorni ch' egli fuggiva innanzi al Colonnello Hugo come il cervo innanzi a' cani. Da quando aveva lasciato Atella non aveva più mangiato. Il suo sangue e le sue forze s' andavan perdendo per due larghe ferite.

Verso le nove della sera egli vide la capanna d' un pastore; guardò per una apertura vide che era abitata da un uomo solo, ed entrò domandando una ospitalità che gli venne accordata. Fra Diavolo s'azzardò allora a domandare se quella parte della montagna fosse frequentata dalle guardie nazionali. Il pastore rispose che non ne aveva mai veduti.

Rassicurato da questa risposta Fra Diavolo sedette presso il fuoco, e cenò con poche patate cotte sotto la cenere, resto della cena del pastore.

Poche patate ed una notte di riposo erano delizie che il brigante non aveva gustate da lungo tempo. Respirò, e infranto dalla stanchezza s' addormì. Il Pastore anche esso s' addormì.

A mezza notte, contro ogni aspettativa, i due uomini furono risvegliati. Le guardie civiche ed i soldati non frequentavano que' luoghi ma invece, erano il dominio de' briganti. Quattro banditi del Cilento fecero fare faccia a terra a' due uomini, gli spogliarono di tutto ciò che possedevano, e vedendo delle armi in un canto, sulle quali, nè il pastore, nè Fra Diavolo non volevano dare

nessun spiegazione, se ne impadronirono, e schernirono Fra Diovolo dicendogli che erano maravigliati come avendo così belle armi non si fosse unito ancora alla buona causa.

Fra Diavolo avrebbe potuto dire chi era, ma sapeva la taglia che era stata posta sulla sua testa, e temeva che i difensori della buona causa, che gli rimproveravano la sua inazione, saputo chi egli era, cambiassero subito disegno, e facessero inaffiare con un battesimo di seimila ducati la loro nuova relazione.

Credete dunque esser cosa più prudente il tacere.

Ma l' infelice non era alla fine delle sue pene. Non solamente gli avevan tolto il suo danaro e le sue armi; ma credendo che fosse di que' luoghi, vollero che servisse loro di guida. Per quante proteste potesse fare Fra Diavolo, l' obbligarono ad alzarsi, ed a camminare innanzi a loro.

Il fuggiasco, i cui piedi erano insanguinati, camminava con una estrema difficoltà; i briganti lo pungevano con la punta de' loro pugnali, o lo battevano col calcio dei loro fucili.

Uccidetemi se volete, disse loro Fra Diavolo ma non andrò più avanti.

E sedette sulla neve, sull' orlo del sentiero.

Eglino si contentarono di batterlo, e lo lasciarano mezzo morto.

Fra Diavolo lasciò che s' allontanassero, richiamò la sua energia, si alzò, e riprese la sua strada: vagando senza direzione stabilita, e cercando unicamente un rifugio.

Giunse così a Baronisi, vide un lume, si diresse verso quel lume.

Un farmacista aveva allora aperto la sua bottega; ed esaminava quasi con ispavento, la neve che era caduta, nella notte, quando vide improvisamente un uomo col volto scarno, gli abiti a pezzi ed i piedi nudi e sanguinolenti su quella neve.

Gli domanda che vuo', donde viene, e come si trova là.

Il fuggiasco, che dimentica che è nato in Itri, gli risponde che è Calabrese, che viene da Cosenza, e che aspetta, per recarsi a Napoli, i compagni che sono rimasti indietro.

Il farmacista, che non riconosce l'accento calabrese, ma che trova quello della Terra di Lavoro, concepisce de' sospetti, invita il viaggiatore ad entrare in casa sua, e, vedendolo vicino a svenire per la debolezza, gli fa bere un bicchierino d'acquavite.

Ma, nello stesso tempo, dietro un segno del suo padrone la serva è corsa a chiamare la guardia civica.

Mentre Fra Diavolo si riscalda al focolare del suo ospite, cui manda mille benedizioni, si vede circondato da quattro guardie nazionali, ed un sergente che gli domanda le sue carte.

Naturalmente Fra Diavolo non ne ha.

Bisogna levarsi, abbandonare quel buon fuoco, che pareva rianimare la vita in quel corpo sfinito, e partire per Salerno.

La speranza di non essere riconosciuto sostiene ancora

l'infelice. Salerno non è il paese suo; appena se l'ha attraversato una volta o due; nessuno non lo conosce a Salerno.

È condotto al Caposquadrone Farine, che comanda la Piazza, e comincia l'interrogatorio.

Tutt' ad un tratto una voce, coll' accento del più profondo stupore, esclama:

Oh! È Fra Diavolo!

Fra Diavolo, si rivolta, e non può nascondere il soprassalto da cui è colto.

Egli riconobbe, alla sua volta, colui che lo riconosceva. Il caso aveva condotto là un guastatore napoletano, chiamoto Pavese, precisamente in servizio presso il Colonnello Hugo.

Fra Diavolo vuò discntere sulla sua identità.

Oh! È inutile mentire, vi riconosco bene, disse il guastatore. Vi ho troppo spesso renduti gli onori militari a' tempi dell' altro Governo, quando passavate col vostro uniforme di Colonnello.

Fra Diavolo vede che è inutile sofisticare più a lungo.

Mette un sospiro, abbassa la testa e dice:

— Quest'uomo ha ragione, io sono Fra Diavolo.

Fate di me quello che volete.

L'indomani si gridava dalla Calabria alle frontiere romane:

Fra Diavolo è preso.

Era il più popolare de' briganti difensori del Re Ferdinando, e della Regina Carolina.

Il 3 novembre il Re Giuseppe scriveva a suo fratello:

« Sire

« Il famoso Fra Diavolo è stato alla fine arrestato. Una « colonna mobile l'ha inseguito finchè non è rimasto più « un sol uomo a questo capo di briganti, che è stato ar- « restato nel momento in cui stava per imbarcarsi. Vo- « stra Maestà deve sorridere, vedendo che le parlo di « Fra Diavolo ! Quando riceverà questa lettera Vostra « Maestà sarà, forse, a Berlino. »

L'Imperatore si trovava infatti colà.

*
* *

Siccome è facile capire, il processo di Fra Diavolo fu ben presto compito.

Il Colonnello Hugo, nell' andare ad annunziare la sua cattura al Re Giuseppe a Portici, supplicò il Re, non avendo potuto fare a meno di concepire un certa ammirazione per il coraggio, e per l' intelligenza di questo capo di briganti, di accordare al medesimo la sua reale indulgenza.

Ma, quand' anche Giuseppe fosse stato disposto a fargli grazia, gli ordini di Napoleone erano troppo severi perchè osasse cedere all' impulso del suo cuore. Il processo dunque ebbe il suo corso.

« Andai, dice il Colonnello Hugo , a vedere Fra Dia- « volo nella prigione prima della sua condanna, e, quan- « tunque l' avessi bene veduto al combattimento di Boja-

« no, non mi riconobbe. Io lo sentii parlar molto di me « con le persone che mi accompagnavano » Io sarei scam- « pato, disse loro senza il vigore e la perseveranza, con « la quale mi ha inseguito » Tutto quello che aggiunse « sul conto mio era in lode mia e della mia colonna. Fra « Diavolo era piccolo di statura, il suo occhio era vivace « e penetrante, il suo naturale fermo e , qualche volta , « crudele, il suo spirito fino, e, si dice, pure coltivato ; « bravo, attivo, intraprendente. Egli riuniva a queste qua- « lità quella d' essere il miglior camminatore di tutto il « Regno. »

Il 10 novembre 1806 il Tribunale straordinario di Napoli si riunì, alle dieci della mattina. Siccome la popolarità di Fra Diavolo era generale, la sala era ingombrata da una folla immensa. L' accusato era presente a' dibattimenti, ciò che, noi l' abbiam veduto, prima del Regno di Giuseppe e di Murat era stato spesso riguardato da' giudici come una formalità inutile.

Invitato più volte a prendere la parola in sua propria difesa, ha sempre ricusato. In prigione ripetè sovente che era stato vittima dell' esecuzione di delitti *impostigli* Allorchè gli si fece lettura della sentenza , che lo condannava a morte, ed alla morte del capestro, rimase impassibile. Terminata la lettura esclamò. *Eppure non ho fatto, senonchè la metà di ciò che Sidyney Smith m' aveva ordinato.*

L' indomani 11 novembre a mezzogiorno la sentenza fu eseguita sulla piazza del Mercato.

Fra Diavolo fu impiccato col suo uniforme di Brigadiere degli eserciti reali, ed avendo appeso al collo il suo brevetto di Duca di Cassano.

Pochi giorni prima i suoi due fratelli Nicola e Giuseppe erano stati fatti prigionieri. Erano state trovate indosso ad essi e, particolarmente, a quest' ultimo aleune lettere di Sydney Smith, che provavano in quale intimità il Generale inglese, comandante la flotta, stava col capo dei briganti Fra Diavolo. Era stato presa nello stesso tempo una bandiera inglese. Questa bandiera pure era stata data da Sydney Smith, *al quale la Regina inviava i Capi di massa, come al loro padre comune, per riceverne le istruzioni necessarie.*

La frase che sottolineamo si trovava testualmente in una delle lettere sorprese indosso a Giuseppe Pezza.

Rimane un figlio di Fra Diavolo, che, presentemente, abita in Napoli. Nel nostro desiderio d'essere imparziali anche verso un capo di briganti, ci eravamo diretti a lui per avere dei particolari su suo padre.

Il suo silenzio ci ha costretti a ricorrere alle Memorie del Generale Hugo, alla memoria de' contemporanei, ed ai giornali di que' tempi.

Ci eravamo meravigliati nel leggervi delle poche particolarità che davano sugli avvenimenti giornalieri.

La seguente lettera dell' Imperatore colla data di Berlino ci ha spiegato tutto.

« Mio fratello,

« Le vostre gazzette non contengono altro che meschini

« particolari d'assassinii, e d'omicidi. Ciò favorisce a me-
« raviglia il fine de' nemici che è di far credere che tutto
« trovasi sottosopra nel regno di Napoli. Proibite che si
« stampino, da ora in poi, cose che non sono di nessuna
« importanza. »

***

Del resto la lettera seguente del Re Giuseppe darà una idea esatta della posizione, nella quale si trovavano egli stesso, la sua capitale ed il suo Reame verso la fine dell' anno 1806, cioè dopo cinque o sei mesi di regno.

Faremo poi una escursione nei particolari amministrativi, nei quali s' ingolfa, particolari, che divertono poco, e che sono poco pittoreschi, ma nei quali è nostro dovere seguirlo.

« Sire

« Ricevo le lettere di Vostra Maestà de' 28 e 31 lu-
« glio. Il nemico, saputa la mia marcia retrograda in Na-
« poli, è partito questa mattina con tutti i suoi basti-
« menti di trasporto verso il fondo dello stivale, lascian-
« do a Capri 3000 briganti. Sembra che abbia seco con-
« dotto tutti i buoni soldati, che aveva, e che si crede
« possano essere da 1500 a 2000 uomini.

« Questa sera, ho trovato, nell'arrivare, la città in al-
« larme per l' apparizione di questi 5 o 6000 uomini di
« sbarco. *È una città di cui Vostra Maestà non ha idea.*
« *Bisogna immaginarsi 60,000 uomini nudi sempre pronti*
« *a gittarsi sugli altri appena che la forza pubblica è im-*
« *potente contro di loro, o serve altrove.*

« Ho detto, e ripeto a Vostra Maestà che i gran si-
« gnori del Reame, che sono i più ricchi possidenti, sono
« decisamente pel nuovo Governo; che quasi tutti gli al-
« tri possidenti sono per me; che costoro han preso le
« armi in favor mio, e che nessuno non le ha prese con-
« tro; e che perciò non posso lagnarmi de'possidenti delle
« Calabrie; ma sventuratamente questo numero di possi-
« denti è piccolo, e quasi tutti gli altri s' armano con-
« tro l'ordine che li protegge, appena che una forza stra-
« niera li spinge, e fa loro dimenticare la loro pusilla-
« nimità naturale. *È la guerra del povero contro il ricco.*
« I nostri soldati sanno bene tutto ciò, e chiamano loro
« amici patriotti, tutti i possidenti che si battono con lo-
« ro, o che non sono mai stati contro di loro.

« *Il Governo passato si sosteneva co' mezzi che si ado-*
« *perano per distruggere tutti gli altri governi*; *eccitava il*
« *popolo povero contro il ricco*, e, solamente mettendosi
« a capo della rivolta, la Regina faceva dimenticare i suoi
« eccessi, ed i suoi delitti.

« Vostra Maestà non mi conosce, poichè ha detto che
« potrei diventare un Re infingardo, e che sono de-
« bole. La prego di ricordarsi che tutte le sensazio-
« ni ch'ella prova io le provo nella stessa intensità, che
« il tempo, le pene, i sacrifizi non sono nulla per me a
« fronte d'un sentimento generoso, che me li trasforma
« in piaceri, che io sto meglio nell'attivita dell'anima, e
« del corpo che nel ritiro, di cui pure m'era fatto una
« dolce assuefazione.

« Ho fissato la fondiaria al cinque per cento di ren-
« dita, ho stabilito de' tribunali speciali; in otto giorni
« più di 600 briganti sono stati fucilati, o impiccati. Non
« riposo che 8 ore su 24. Fo tutto da me stesso come
« so, e posso. Certamente non sono un gran militare, ma
« so tener conto de' consigli che mi dà Vostra Maestà,
« e, se non li seguo sempre, ciò accade perchè spesso
« non ho il modo di farlo. Nelle sue due grandi lettere
« Vostra Maestà suppone che ho 25 a 30,000 uomini a
« collocare a scaglioni. Non ne ho altro che 6,000 sen-
« za il corpo di Mascena, ne ho 15,000 col suo corpo.
« Ho 9 a 10,000 ammalati.

« Ringrazio Vostra Maestà del danaro, e degli uomini
« soprattutto, che mi mandò.

« Quelli, che gridano contro Dumas (1) vorrebbero pur
« gridare contro di me. Ho incatenato la lore cupidigia.
« Sono dei ladri, cui Dumas ha impedito di continuare
« a fare il loro mestiere.

« Vi erano de' generali, che, a loro propria confessio-
« ne, avevano 60,000 franchi al mese. *Ora sono ridotti*
« *al loro soldo,* che io raddoppio a tutti, ma ciò non è
« il loro tornaconto. Vostra Maestà è troppo accorta per
« non trovare che io le dico troppo su questa materia,
« ma essa è pure troppo giusta, ha l' anima troppo ele-
« vata per non trovare degno di lei che suo fratello di-
« fenda i suoi buoni servitori. Il generale Dumas lavora

(1) Matteo Dumas ministro della Guerra.

« dalla mattina alla sera; fa quanto può. È un uomo i-
« struito e, ciò che è meglio ancora, è un uomo probo;
« infine, per calunniarlo solamente , si dice che non dà
« impiego agli uffiziali napoletani venuti d'Italia. Io dò
« la mia parola a Vostra Maestà che tutti sono stati im-
« piegati , e che io ho formati dei quadri di Corpi che
« non hanno soldati, e che sono molto d'aggravio alle mie
« finanze.

« Se Vostra Maestà viene quì, senza dubbio tutto an-
« drà a piacer suo, ma io spero che renderà più giusti-
« zia a'miei sforzi, ed alle difficoltà, che ho dovuto superare. »

*
* *

Vi sono due specie d'Uguaglianza. L'Uguaglianza, che innalza, e l'Uguaglianza, che abbassa.

La rivoluzione francese aveva fatto una uguaglianza che abbassa, ponendo i Re al livello del patibolo; Napoleone faceva dell'uguaglianza che innalza, ponendo de' semplici cittadini al livello de' troni.

Da ciò viene l'impopolarità istorica di Robespierre, e la popolarità nazionale di Napoleone.

Robespierre ha fatto per la Francia più di Napoleone, Napoleone ha fatto più di Robespierre per l'Europa.

Giuseppe era imbevuto di questi principii filosofici d'uguaglianza, perciò voleva stabilire a Napoli l'uguaglianza de' diritti de' cittadini, cosa totalmente sconosciuta a Napoli fino a quel giorno.

Non vi era allora, e non vi ha quasi neppure adesso la gradazione fra l'estrema opulenza delle famiglie ari-

stocratiche e privilegiate, e l' estrema indigenza de' proletari Insomma a Napoli vi era un' aristocrazia degl' impiegati del Governo, degli Avvocati, de' Mercanti, de'Giudici, ma non v' era Popolo. Non si possono chiamar popolo que' 60,000 lazzaroni, che dormivano lungo le vie, o giacevano nelle stradazze de'vecchi quartieri. Que'60,000 lazzaroni; e noi certo diminuiamo il loro numero di metà, non avevano altro Dio che la pigrizia, e vivevano nella più abietta miseria; non già forse, perchè non volessero lavorare, scusa che dava il Governo, ma perchè il lavoro non era retribuito secondo la fatica.

Giuseppe voleva smuovere questa brutta apatia, ebbe l' idea di creare de' proprietari, mettendo in vendita alcuni beni nazionali, e facendo del colono un proprietario.

Quando un uomo possiede un campo, lo coltiva, e lo ozio, che nuoce a' suoi interessi, cessa per lui d' essere la prima delle delizie; ma due cose s' opponevano a Napoli a questa divisione delle terre. Prima di tutto la miseria de' coloni, che non potevano acquistare, e che erano costretti ad abbandonare questi acquisti ai proprietari, già troppo ricchi, e che diventavano ancora più ricchi, e poi il timore d' una restaurazione, timore logico presso i Napoletani, poichè, due o tre volte, han veduto ritornare questa famiglia oppressiva, che si diceva loro discacciata per sempre,

Il Re volle stabilire un buon sistema municipale, mettendo ordine all' amministrazione civile.

Ciò era un mettere i piedi nelle scuderie d' Augia.

Il sig. Miot, ministro dell'Interno, amministratore eccellente, che era stato dato, in piena fiducia, da Napoleone a Giuseppe, fece un rapporto, nel quale stabiliva, come un fatto inconstrastabile. e che infatti non gli fe contrastato, che non esisteva amministrazione nel Reame; ma questo fatto, comunque incontrastabile, fe ribellar l'orgoglio di alcuni membri del Consiglio, e fra gli altri quello di Monsig. Capecelatro vescovo di Taranto. Questo prelato parlò a lungo contro il progetto del sig. Miot, altri consiglieri lottarono contro la legge, non già perchè la legge fosse cattiva, ma perchè era proposta da un ministro francese. Il Re s' avvide allora che questi Principi della Chiesa, che questi gran signori napoletani, che avea chiamati a far parte del suo Consiglio, sacrificavano gl' interessi della loro patria, per la quale Giuseppe aveva più amore di loro; e quelli del popolo che un Re straniero voleva render libero, e che essi volevano mantenere schiavo, a considerazioni d'interesse personale, ed anche d'amor proprio.

Giuseppe, ciònonostante, mantenne la sua legge.

In questi particolari, che non offrono nessun campo all'immaginazione, siamo obbligati a seguire; parola a parola quasi, l'eccellente opera del sig. Ducasse, dalla quale noi prendiamo queste particolarità, che non troveremmo in nessun'altro luogo.

Ripeteremo dunque dietro lui.

Ogni provincia sotto i Borboni era governata da un Preside.

Questo Preside riuniva nelle sue mani la triplice autorità, militare, amministrativa, e giudiziaria. Era una confusione che, in mani disoneste, e ve n'eran molte, produceva gravi inconvenienti.

Questa confusione cessò. I poteri furon divisi. Al Preside succedette un Intendente, incaricato unicamente delle funzioni amministrative.

Questo grado d'Intendente corrispondeva a quello di Prefetto da noi.

Sotto i suoi ordini fu posto un Sottintendente, o sotto prefetto.

Infine, nei Comuni, i decurionati o municipalità.

Ogni Intendenza ere munita d'un Consiglio, i cui membri, nominati dal Re, decidevano sugli affari puramente aministrativi, che prima richiedevano lunghi, e costosi processi dinnanzi a tribunali lontani. I Comuni, dichiarati minori, non poterono intentare nessun processo, senza l'autorizzazione preventiva del Consiglio d'Intendenza.

I Decurioni dovevano essere eletti. Queste elezioni si facevano da' Capi di famiglia iscritti al ruolo delle contribuzioni, ma il Re, ed il suo Ministro aveano fatto i conti senza l'egoismo, e l'influenza locale. Le elezioni, che si credeva dovessero rispingere ogni potere feudale, poichè la potenza feudale era la nemica naturale de' Privati, queste elezioni tendevano a porre di nuovo i Comuni sotto il giogo de' Baroni: La feudalità, che Giuseppe

credeva avere distrutta, ripullulava più rigogliosa nel campo coperto de' suoi rottami. Quelli che non dominavano più, vollero amministrare, e vi sarebbero riusciti, se un occhio vigilante non avesse denunziato i loro sforzi. I decurioni non furono più eletti, ma cavati a sorte fra i proprietari, che avessero una rendita annua di 24 ducati.

I Decurionati, o Municipalità dovevano scegliere fuori de' loro membri, non solamente gli amministratori del Comune, ma anche i Commissari incaricati di verificare i loro conti. Eglino proponevano inoltre i candidati per i Consigli generali delle Provincie.

Una volta all' anno i Consiglieri generali dovevano riunirsi. Il Re stabiliva il tempo di questa riunione; le loro sessioni erano di venti giorni. Il loro ufficio durava quattro anni.

Questa era la base d' una elezione popolare, organo delle provincie, di cui doveva trasmettere al Re i voti, ed i bisogni.

* *
*

L'Amministrazione della giustizia presentava un labirinto più complicato ancora forse, di quello delle altre amministrazioni.

Tuttti i tribunali erano concentrati nella capitale, e vi era su tutto quel caos una tale oscurità, che passavano parecchi anni prima di sapere avanti a quel tribunale dovea portarsi un affare.

S'incominciò dal sopprimere i tribunali reazionari,

intitolati: *Giunta di questione, Giunta de' veleni etc.* come anche i tribunali misti ecclesiastici. Il Re chiamò a se i più celebri giureconsulti per rivedere la procedura criminale, e rifondere le leggi civili in modo da porle in armonia col codice Napoleone.

Giuseppe aveva, noi l'abbiam detto, nel mese d'aprile 1806, istituito nel fare il suo viaggio in Calabria, quattro commissioni giudiziarie per vuotare le prigioni. Nello spazio di tre mesi esse avevano giudicato 5000 persone, di cui molte vi stavano da più di venti anni, senza che si conoscesse la cagione della loro prigionia.

I tribunali straordinari, istituiti contro i briganti, funzionavano scopertamente, ed era accordata ogni facilità agli accusati per difendersi. Fra Diavolo, che non aveva voluto parlare, era stato difeso dal miglior avvocato di Napoli.

Essi d'altronde dovevano cessare appena fosse organata la nuova giurisdizione.

In quanto ai carcerati, che dovevano aspettare più a lungo il loro giudizio. s'incominciò dal fare fra loro una distinzione, separando i carcerati per politica, o per delitti leggeri, dagli assassini. Un regolamento gli trasferì in camere spaziose, gli divise secondo i delitti, pose in edifizi separati le donne condannate alla reclusione, stabilì delle infermerie, che furono poste sotto la sorveglianza di medici, rinomati, ed assegnò a' convalescenti un vasto locale, ove ricevevano tutte le cure che richiedeva il loro stato.

Fu posto ordine, per quanto era possibile, nelle finanze. Diciamo, per quanto era possibile, perchè niente non era più imbrogliato delle finanze di Napoli.

Il Regno pagava di contribuzioni circa 200 milioni di franchi.

Ma ciò non era tutto. Il popolo pagava inoltre ai feudatari delle contribuzioni eccessive. D' altronde, o piuttosto da un' altra parte, il Governo aveva de' creditori, ed a questi creditori aveva ceduta la metà delle imposizioni che riscuoteva dal popolo: Una parte di queste imposizioni, dice l' eccellente opera dalla quale prendiamo questi particolari, consisteva in dazi sugli oggetti di consumo indicati sotto la denominazione d' *arrendamenti*, e che formavano una parte considerabile della rendita pubblica

Essi erano stati venduti nel tempo, in cui Napoli era un Vicereame spagnolo ed erano riscossi direttamente dagli agenti delle persone che ne avevano ottenuto la concessione, ciò che creava a Napoli otto amministrazioni invece di una. I viaggiatori e le mercanzie dovevano passare per questi otto uffici. L' antico Governo non aveva osato toccare un abuso, col quale vivevano tante persone.

Il Re pose fine a questa confusione. La Sovranità riprese il suo dritto di riscuotere le imposizioni, ed i creditori , essendo stati chiamati a giustificare ciò che era loro dovuto, ed avendo, dopo averlo giustificato, accettato tre modi di rimborso , cioè o in benifondi , o in contante o in rendita sul Gran Libro, il quale doveva aprirsi

sotto la duplice salvaguardia d'una Cassa, stabilita per pagare queste rendite, e d' un' altra Cassa, detta d'ammortizzazione, dotata in modo da estinguere successivamente e il capitale ed il debito consolidato. Accettate queste condizioni la percezione delle imposizioni s' operò per conto del tesoro.

***

Le imposizioni dirette presentavano un' imbroglio ben diverso. Ve n' erano cento e quattro di diverse specie, distinte in ventitrè divisioni, che colpivano, solamente, alcune classi della popolazione, mentre altre si trovavano gravate, non solamente su' loro beni, ma anche nelle loro persone, e nelle loro industrie.

Tutte queste imposizioni furono abolite; e furono sostituite da una sola imposizione fondiaria, che gravava ugualmente tutte le proprietà senz'altra eccezione fuori quelle riconosciute indispensabili per animare l'agricoltura. Questa imposizione diventò, nello stesso tempo, e meno onerosa pel popolo, e più produttiva pel tesoro.

Dappertutto imbattevasi in un privilegio; le imposizioni indirette n' erano irte come le altre. Esse ne furono liberate. Inoltre fu creata una amministrazione, le cui attribuzioni comprendevano le Dogane, i Lotti, il Bollo, il Protomedicato, e la *Crociata*.

Diciamo di passaggio che l' imposizione della Crociata esisteva fin dal tempo delle crociate, e sussisteva sempre, quantunque nessuno più si facesse crociato. Un' amministrazione a parte fu creata per la direzione dei Demani.

Verso il principio del 1807 la legge, relativa alle contribuzioni fondiarie, fu in pieno vigore.

Le disposizioni, concernenti l'amministrazione civile, e l'organamento provvisorio de' tribunali straordinari, furono poste immediatamente in esecuzione.

*
* *

Poi toccò alle terre comunali abbandonate e sterili. Esse furono divise fra una quantità di persone del Comune, e date a censo.

Tutt'all'apposto de' Re suoi predecessori, che incoraggiavano l'ignoranza, il nuovo Re avrebbe voluto porre l'educazione e la scienza fra le mani di tutti, Federico II il più gran Re che abbia avuto Napoli, il più nazionale anche, sebbene fosse d'una razza straniera, era stato il solo che avea pensato a fondare una università.

Inoltre aveva creato parecchi altri stabilimenti che fanno il più grande onore alla sua memoria. Solamente Federico II viveva nel 13° secolo, ed allora si era nel 19° Si capisce che le sue istituzioni, non essendo mai state rinnovate da' suoi successori, erano diventate un pò vecchie.

Al principiare del loro Regno il Re Ferdinando e la Begina Carolina avevano avuto, momentaneamente, l'idea di animare le scienze e le arti, e si è potuto vedere che abbiamo renduto giustizia a quella buona intenzione, che disgraziatamente, non durò a lungo.

Quando incominciarono i primi movimenti della rivoluzione francese, la Corte cambiò sistema. Si mise in guer-

ra con l' intelligenza, e proibì tutte le opere politiche e filosofiche in armonia col progresso del secolo, e con lo spirito del tempo.

Il nuovo Re rivolse un' attenzione speciale a tutti gli stabilimenti d' istruzione conservati nel Reame, e diè ordine che se ne creassero de' nuovi,

Un decreto obbligò tutti i Comuni a mantenere, col prodotto delle loro rendite, perfino nei più piccoli villaggi, un' istitutore per insegnare a' fanciulli i primi elementi della dottrina cristiana, ed una maestra di scuola che indipendentemente da quelle stesse lezioni, doveva insegnare alle giovanette i lavori del loro sesso.

Nei Comuni al disotto di 3,000 anime, fu stabilito di seguire l' antico metodo; in tutti gli altri si doveva adottare il nuovo.

I Napoletani reagirono dapprima contro queste innovazioni, ma ben presto finirono per sottomettervisi.

Del resto il Re, per assicurarsi che le sue istruzioni erano eseguite. prescrisse ad ogni Ministro di presentargli il riassunto di quel che aveva fatto dal giorno della sua istallazione cioè dal 18 febbraio 1806.

Allorchè alcune delle regie prescrizioni eranoin ritardo gli si doveva dare spiegazione di questo ritardo.

***

Ma una cosa soprattutto faceva ostacolo alla buona vo-

lontà di Sua Maestà, ed era lo spirito di rivalità che s'e-ra introdotto tra i ministri francesi ed i ministri napoletani, nel Consiglio di Stato. Le questioni di finanza soprattutto spingevano queste discussioni tanto innanzi da diventare quasi alterchi.

Saliceti e Roederer davano l' esempio di questa animosità, che appariva più d' ogni altro in Saliceti, il quale volendo fissare la sua famiglia a Napoli, procurava di stringersi quantoppiù fosse possibile, col partito napoletano, e per conseguenza, ad allontanare dagli affari ministri francesi.

Verso la metà di dicembre fu presentata dal sig. Roc-derer la legge sulle finanze. Saliceti vi si oppose accanitamente; tutti i Ministri napoletani si riunirono a Saliceti, e tentarono di vincere Roederer. Ma il Re, che tacito ed impassibile, aveva assistito alla discusssione, e l' aveva seguita in tutte le sue fasi, prese la parola il 16, e disse:

« Ho seguita attentamente una discussione che riguarda tanto specialmente ragioni di pubblico interesse. Sperava sentire ragionamenti, ma non ho inteso altro che passioni. Cerco invano qualche indizio d' amore per la patria nelle obiezioni degli avversarii del progetto di legge. Ma debbo dirlo, non vi trovo altro che lo spirito di partito. »

Poi riassumendo, una dopo l' altra, le obiezioni che combatteva:

« Credete voi dunque, signori, disse che io sia venuto qui per sostenere i privilegi? Abbiam dunque noi distrut-

to, unicamente per riprodurle sotto un' altra forma, antiche istituzioni, resto di barbarie? E qualcuno di voi si sarebbe mai immaginato che questa resistenza, che ha tutta la ragione di sorprendermi, possa mai portarmi a retrocedere verso un sistema riprovato dallo spirito dei tempi? No, troppo a lungo il popolo ha gemuto sotto il peso d' intollerabili abusi; esso ne sarà liberato, e, se s'innalzano degli ostacoli, siate certi che saprò sormontarli. »

I Ministri volevano sì fare dell' opposizione a Roederer, ma non volevano disgustare il Re. La legge fù adottata tal quale l' avea proposta Roederer, e come la voleva il Re.

*
* *

Dopo essersi occupato delle scuole, che fanno d'un fanciullo un giovane, il Re s' occupò degli studî che fanno d' un giovane un uomo. Diecinove cattedre erano vacanti, le altre erano occupate da professori che non professavano.

Furono istituite nuove cattedre invece di quelle diventate inutili. Furono eletti i professori più dotti del Reame. Se ne fecero venire dalle altre parti d' Italia. Furon dati loro onorarii convenienti, e che assicuravano largamente la loro sussistenza. Il popolo, o, per dir meglio, i cittadini corrisposero ai benefizii del Governo, accorrendo precipitosamente a queste sorgenti d' istruzione, disseccate da più di venti anni, e che incominciavano di nuovo a spicciare. Si mostrarono ai studiosi nuove car-

riere sociali, e fu fatto loro comprendere che vi erano nel mondo altre posizioni oltre quelle d'avvocato e di medico.

Le scuole di pittura, di disegno, di scultura, e d'incisione furono animate, e si popolarono di numerosi allievi.

Ma non bastava animare queste arti di prim' ordine. Vi sono a fianco delle sommità artistiche delle ambizioni più modeste. Per queste fu creata a Nola una scuola d'arti e mestieri. Vi furono ricevutè due specie d'allievi: quelli che avevano ottenuto il loro posto gratuito, mediante un concorso, e quelli che, desiderando entrare a prgamento, depositavano una somma uguale a quella di cui erano graziati i laureati.

I Napoletani hanno la pretensione d' essere i primi dilettanti di musica del mondo, fra loro sono nati Porpora, Durante, Leo, Cimarosa e Paesiello. Kotzebue, in un viaggio che aveva fatto a Napoli, rendeva in ciò giustizia ai Napoletani, ma si rammaricava che, per accrescere il piacere degli uditori, vi fosse a Napoli una scuola d' artisti neutri, creati col mezzo del *bistourì*. Egli diceva che si doveva lasciare ai popoli dell' Oriente questa barbarie, spiegata, se non iscusata, dalla gelosia dei Pascià, e dei Sultani.

Un libro rispose a quello di Kotzebue, in cui si difendevano le convenienze della musica contro i diritti dell'umanità. L'autore s'appoggiava soprattutto su ciò che quella mutilazione era animata dagli atti dignitari della Chiesa alla testa de' quali stava il sovrano Pontefice, ed era au-

torizzata da parenti, che vi trovavano un premio pel presente ed una ricompensa per l'avvenire.

Con un decreto del 27 Novembre il Re abolì questa barbara usanza, e riserbò il privilegio delle voci di soprano agli artisti di sesso femminile.

Giuseppe formò un corpo di veterani, che compose di vecchi uffiziali che non avea potuto ammettere nell'esercito. Questo corpo ebbe dell' artiglieria, e fu destinato a fare il servizio delle piazze forti dentro terra.

***

Il numero dei preti s'era accresciuto sproporzionamente ai benefizi, ed a' bisogni della Chiesa. In ogni diocesi l'ordinazione fu regolata in modo che non ci fossero più di cinque preti per ogni seimila anime, e quest' ordinazione èra accordata solamente a coloro che, partecipando al culto divino nelle parrocchie, avevano la probabilità di trovarvi mezzi di sussistenza.

Un' antica legge, che s'era mantenuta, malgrado, e forse anche a cagione della sua assurdità, autorizzava i figli unici a dedicarsi allo stato ecclesiastico. Il Re, pensando che il primo obbligo d' un figlio unico è di non abbandonare i suoi genitori, abrogò quella legge.

La Chiesa poteva esercitare alcuni atti di coazione contro gli sposi che trascuravano di far santificare il loro matrimonio da un prete. Questo diritto fu, se non abolito, almeno ristretto a quello della persuasione, e degli avvertimenti canonici. Là si limitò il potere della Chiesa.

Da lungo tempo i navigatori si lamentavano che non vi fosse faro nel porto di Barletta. Questo faro fu innalzato.

Il Re sapeva che i mezzi principali d' azione sul commercio, sull'industria e sull'incivilimento sono le grandi strade. Fin dalla sua esaltazione al potere aveva decretato che si aprissero, e si facessero tre strade: una la grande via romana che va da Napoli a Benevento, e da Benevento nella Puglia, la seconda quella che, partendo dallo *Sperone*, attraversava Somma e conduceva ad Ottajano, infine una terza, che avea fatto principiare, da Lagonegro a Reggio.

Ordinò che se ne tracciasse una quarta da Lagonegro a Cassano, e ne spinse i lavori con tanta sollecitudine che fu terminata in pochi mesi. Tutti gli abitanti de' Comuni che attraversava, tutti quelli de' cantoni vicini, tutti i soldati puranco, di cui si poteva disporre, sù tutta la lunghezza della linea percorsa dalla strada, furono chiamati a concorrere per farla, mediante un salario stabilito anticipatamente. Due Campi proteggevano gli operai, diretti da ingegneri, ed agenti civili, sotto gli ordini d'un Generale del Genio. Il Re somministrava del proprio i fondi necessari ad accelerare i lavori.

⁂

Intanto l' Imperatore continuava il corso delle sue vittorie. La campagna di Prussia era terminata, e, notando

i suoi trionfi , Napoleone scriveva da Berlino a suo fratello il 15 Novembre 1806.

« Mio fratello.

« Voi vedrete dal bullettino che gli affari qui prospe-
« rano, e che il mio esercito è sulla Vistola, che la Po-
« lonia è animata dal più grande entusiasmo. Io sono pa-
« drone di tutte le piazze forti. Ho fatto nella campagna
« 140,000 prigionieri, de' quali 20,000 di cavalleria; ho
« preso più di 800 cannoni e 250 fra bandiere e sten-
« dardi.

« L'esercito , e la monarchia prussiana non esistono
« più. »

Verso il 28 o 29 Dicembre il Maresciallo Massena partì per raggiungere il grande esercito.

FINE DEL VI VOLUME